



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XXV

E

41

NAPOLI

XXV.
E.
H.





LA
GALERIA
DE'
RITRATTI MORALI.





Cott. J. Agn. ex leg. Ann. D. 1795



2

L A
G A L E R I A
D E'
R I T R A T T I M O R A L I
D I
V I C E N Z O P A S Q V A L I G O
N O B I L E V E N E T O .

Divisa in tre Partimenti,
E consacrata all'Eccellenza del Signor

PIETRO BASADONNA
CAVALIER, E PROCVRATOR
Di San Marco.



VENETIA, Per il Bodio, M.DC.LXXI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1000 5th Avenue
New York 17, N.Y.
1967

ILLVSTRISSIMO,
ET ECCELLENTISSIMO

MIO SIGNORE.



Rà gl'impulsi contrassegnati del mio buon genio è da me, quello più viuamente sentito, di riuere, e quasi dissi, d'adorare la Virtù. Di questa appunto in Vostra Eccellenza, prima ancor di conoscerla; ne venerai il simulacro; onde à chi stampò nel cuor mio con attributi ammirabili la diuozione, diuotamente hor ne consacro la stessa in queste carte stampata. Direi in tal forma

d'acco-

d'accostar tenebre al Sole , se il Sole non indorasse le tenebre ; non potendo per verità esser più tenebre i parti del mio debole ingegno , se illuminati dal suo gran nome, ella non lascia d'esser Sole. Hò ardito animarli d'vno spirito sì nobile, quale appunto è il suo nome; poiche fuori di lei non hò saputo conoscere cosa degna di lei ; anzi che essendo Vostra Eccellenza l'vnico, e venerabile oggetto delle mie stampe, posso ben dire in quest'Opera hauer con ordine insolito, e prodigioso principiato dal fine.

E' questa vna **GALERIA DE' RITRATTI**, che vuol dir non impropria d'offerirsi ad vn Grande ; e questi essendo **MORALI**, dirò proprijsima d'vn'essemplare così perfetto d'ogni più he-

roica virtù. Merito, e condizioni così sublimi ben conobbe, e riconobbe la Patria, hauendo à Vostra Eccellenza, come al suo buon genio, affidato in tante Ambascierie, e dignità se medesima. Ben l'ammirarono quei gran Potentati, da' quali sempre accolta per Grande, altresì sempre si è partita maggiore. Roma lo sà, che sortì appena di goderla Ambasciatore della Republica, che godè insieme d'applauderla Procurator di San Marco. E se tale prima ancor di saperlo ella fosse, non è da stupirsi, mentre suole ella ancora molto prima di conseguire le dignità, meritarsele; Ond'è, che *summis, & infimis carus*, è da tutti essaltata, riuerita, adorata. Ma di Vostra Eccellenza più sempre si dirà col silenzio. Condoni in me dunque l'ardire,

ch'è

ch'è parto della diuozione, ed aggradisca
la diuozione nata da vn cuore, che anche
priuo di spirito concepirà le sue glorie, ri-
uerirà il suo gran merito, ed ambirà la sua
grazia. Appunto con questi sentimenti
viuerà sempre il mio cuore, per farmi esse-
re fino, che io viuo.

Di V.E. Illustriss.

Venezia li 24. Aprile 1671.

Di uotiss. obligatiss. e riuer. Seru.

Vicenzo Pasqualigo q. Sier Gio: Francesco.

A. GEN.



A' GENTILISSIMI L E T T O R I .



La vostra benignità , più che alla vostra virtù se ne viene ad esporre il mio debole ingegno i suoi parti , poichè più degni li conosce , e li brama d'un benigno compatimento , che d'una virtuosa contemplazione .

Dalla pratica d'una varia , e geniale lettura furono questi all'improvviso (quasi dirò) concepiti ; e benchè il genio à tutto altro inclinasse , che à mandarli alla luce , si per conoscerli indegni di vita , come per solo nutrirli à se stesso ; pure da Fato illustre , non sò come rapiti gli conuenne alla fine ad altro genio glorioso , e predominante tributario humiliarsi . Destinati dunque alla nascita da così nobile , e gradita fatalità , nati appena risolsi di formar la figura della loro destinata natività per indagare , (per quanto si può) con una interessata curiosità , e gli accidenti della lor vita , e la loro fortuna . Disposi per questo ad uso dell'arte , la medesima formando , le dodeci Case , e ad ogni Casa con regolata misura di computo

adattai

adattai segni , e pianeti.

Eslesa questa finalmente , e stabilita in tal forma non potei , che presagire con lieto cuore à medesimi una vita felice , mentre li viddi sortire per loro fortunato ascendente il più felice Pianeta , dico un Giove benefattore , e tanti numi benigni felicitare i loro casi , quante appunto sono le Case , che formano la loro fortunata figura . Resta solo , che voi humanissimi Lettori , annuendo ad auspicij si lieti con un generoso compatimento le collochiare , come vi supplico , in mezzo Ciel la fortuna per istabilirle quella felicità , che à voi imploro da Dio unico , e sommo Dator d'ogni bene , e che voi solo à me potete influire col compatirmi . Vivete felici.





INTRODVZIONE.



ACIVA ancora (quasi dirò non ben nato) nelle sue fasce il Mondo, quando per reggerlo fece vseire l'Onnipotente mano d'Idio da quegli abissi sterminati del nulla l'humanità, e da questa col primo huomo il suo Rè. Per questo conobbe appena di viuere quella organizzata massa di terra,

che sentì scriuerfi in fronte col ^a *dominamini* l'inuestitura dell'Vniuerso; anzi che in quella viueua all' hora felice, e senza attributo di relazione la vita, poiche per anco non haueua saputo ciò che si fosse la Morte. Appena dunque smisurato Gigante nacque il Mondo nel Mondo, che imparò quasi egli à viuere impicciolito in vn huomo; Non è perciò marauiglia se fù nomato vn Mondo picciolo l'huomo, mentre ancora vn Grand' huomo vien quasi ad essere il Mondo.

E fù ben giusto, che se già nato era il Mondo alla sol voce d'vn fiat; vn picciol pezzo di Mondo viuesse ancora in vn huomo al solo tocco d'vn soffio; acciò se quello potè spiegare alla vista dell'huomo de Miracoli vn Mondo; altresì questo douesse alla vista del Mondo adorare i Miracoli di chi con vn sol fiat ed'vn soffio, ed'al Mon-

do, ed all'huomo diede l'essere, e vita.

Così fa nascere il Mondo chi può tutto col niente per Teatro dell'huomo, così di terra formato fa viuer l'huomo Spettatore del Mondo; Mondo ch'è lo stupore dell'huomo; huomo ch'è il viuo miracolo del Mondo.

In questo pure, perche egli viuua à dargli vita concorse vno spirito diuino, e acciò non viuua immortale, vna massa di fango; così in lui forse chi lo compose accoppiando con portentosa concordia della Terra, e del Cielo le discordi nature, perche egli appunto, sopra la Terra apparisce vn prodigio del Cielo: però non insuperbisca, poiche quello stesso potere, che colla forma, gl'infuse vna porzione del Cielo, gli impastò ancora colla materia vna vita di poluere *Constat enim ex anima, & corpore, idest quasi è Cielo, & Terra; quandoquidem anima qua viuimus, velut è Cielo oritur à Deo, Corpus è Terra cuius è Limo diximus esse formatum.*

Egli hà dunque dal Cielo coll'anima vn'essenza immortale, e dalla terra col corpo vna vita affannosa; anzi non sol della terra, mà d'ogn'altro elemento epilogando in se stesso le qualità, e le nature non sol patisce la fame, la vigilia, la sete, il caldo, il freddo, il dolore, ed il sonno, che sono accidenti inseparabili della Natura, mà l'afflizione, l'amore, il timore, e lo sdegno, che sono proprie passioni dell'humanità. Osseruiamo per questo nel colerico, in cui predomina l'elemento del fuoco à guisa appunto di fuoco arder quasi lo sdegno; Nel stemmatico, ch'è dominato dall'acqua colla pigrizia, e col Sonno fluttuare trà dubbij angoscioso il timore; nel sanguigno ch'è tutto spirito sol perche d'aria più abbonda trà l'allegrezze, e trà'l brio brillar appunto ed'amori, e capriczi; E finalmente nel melanconico, in cui più parte hà la Terra inaridirsi trà l'afflizioni, e silentij colla natura la vita.

Da questa vnione marauigliosa, anzi diuina, se da diuina Onnipotenza diuinamente fù vnita di materia, e di forma, di corpo, e d'anima, di ragione, e de sensi in somma di Cielo, e di Terra, nascendo quasi in vn sol'huomo due huomini vno eterno, e composto di ragione, e de sensi, l'altro interno, e piantato nella sola ragione; ne siegue insieme, che viuino nell'huomo stesso tre vite, volutruosa, ciuile, e contemplatiua. *Tres enim sunt maxime quæ præcellunt, ea quæ nunc dicta est, & ciuile, & contemplatiua tertia.* O' come disse l'Apostolo ^b carnale, animale, e spirituale. La prima tanto più impropria dell'huomo, quanto sol propria de brutti. *Vulgus igitur principij simile penitus esse videtur pecorum vitam diligendo.* La seconda solo propria dell'huomo, come huomo ragione-uole viuente vna vita attiua, e ciuile; e la terza di lui solo propria, come huomo celeste; cioè di celeste sostanza compaginato, e da causa celeste, e indipendente disceso. Per questo viuer l'huomo non deue solamente da huomo impastato di terra, cioè à dire caduco, sensitiuo, e carnale; benche à ciò l'inclinasse la sua inferma natura, mà ben da huomo, che dal Cielo discenda, che vuol dire vna vita, che perfezioni la sua natura, e la superi. *Talis autem vita superat hominis naturam. Non enim hoc ipso quo homo est ita viuet, sed quo est quid in ipso diuinum.*

Diuina donò Iddio l'anima all'huomo, e in conseguenza, capace, anzi dotata di vera felicità; tale egli però non la gode rinfermata nel corpo, poiche nell'entrarui per l'infinita sproporzione, che è trà l'immortale, e l'caduco, beuendo ella (come filosofo dottamente ^c l'Antichità) nella tazza di Bacco, o al fiume Lete colla dimenticanza, *Semper verò bibentem omnium obliuisci*, la propria fatalità, ebria quasi, e tremante del passato akro in se stessa non serba, che vn'intensibile, e lontanissima reminiscenza, se non più tosto vn'ansiosa appetibilità à se medesima di quel be-

^a Arist. Ethic. lib. 1. § 5. ^b 2. Paul. c. Arist. ibid. ^c Arist. Ethic. lib. 12. c. 5. ^d Plat. 1. ^e Rep. Plat. 2. § 4. de imm.

ne, che già conobbe, e perdette; ond'è, che lo stesso Platone alla sola reminiscenza ascrivendo la scienza humana, venne insieme nell'huomo à comprobarne con questo l'anima stessa immortale, così scriuendo *a Si modo verum est, disciplinam videlicet nostram nihil esse aliud quam reminiscenciam, & secundum hoc inquam, necesse est nos in superiori quodam tempore ea quorum nunc reminiscimur, didicisse. Id verò fieri non posset, nisi prius anima nostra fuisset alicubi quam in hanc humanam speciem deueniret. Quamobrem & hac ratione immortale quiddam anima videtur esse.*

Ricordeuole dunque, à sentir di Platone, quasi per sogno l'anima humana di quel bene, che già fuori del Mondo prima di viuer nel Mondo essa addocchiò, e poi smarì nel primo ingresso nel Mondo, che vuol dire nel corpo humano, di quello l'huomo stesso ne infiamma, e così fa, che quello appunto de' moti humani, e de studij, ne sia la quiete ed'il termine. Quindi è, che l'huomo offeruando poter à questo molte strade condurlo, ò pur tentando egli stesso ogni strada per arriuarui, in tanti affetti ò lieti, ò tristi se medesimo diuide, in quanti appunto egli crede à lui fabricarsi, ò interrompersi la sospirata felicità. Egli per questo anellante è solecito intraccia sempre di quel sognato piacere, che cerca, hora teme, hora spera, hor s'alletta, hor s'adira, hor ardiffe, hora fugge, così che errando trà la multiplicità de gl'oggetti, trà la proprie passioni miseramente languisce. Tutto ciò espone Platone allhora, che dalla mano d'Iddio in quella massa indistinta d'innominati elementi ordinato il confuso, e dalla stessa creato colla gran mole del Mondo il bel composto dell'huomo; così egli appunto di questa creazione hebbe à dire *b Tunc profecto nihil erat ordinis, nisi forte casualiquo, particeps, nec quicquam tunc aqua, vel ignis vel aliud aliquid eorum quæ modo apud nos nominantur, iure vocandum*

*erat. Verum hæc primum omnia exornauit Deus, deinde ex ijs hoc vniuersum constituit, animal vnum, animalia in se omnia mortalia, & immortalia continens. Et diuinorum quidem ipse est Auctor, mortalium verò generationem natis suis tradidit absoluendam. Illi igitur suum imitati parentem principumque anima immortale suscipientes, animam ipsam mortali corpore clauserunt, totumque corpus anima, quasi vehiculum subdidere, atque in eo aliam animæ peciem mortalem fabricauerunt, quæ grauibus necessariisque perturbationibus afficeretur. Quarum prima foret voluptas, esca maximi mali, dolor deinde fuga impedimentumque bonorum, audacia præterea metusque consultores amentes: accederet & implacabilis iracundia, spes etiam blanda conciliatrixque cum irrationali sensu, amoreque omnium inuasore. Illi ergo hæc miscentes necessario mortale genus compo-
suerunt.*

Ecco mirabilmente adombrata da dottissima penna, se ben gentile, la creazione del Mondo, la formazione dell'huomo, e l'origine de suoi appetiti ed affetti, in somma di quelle passioni, che nate à vn parto stesso colla di lui debolezza, in lui pure esse ne vengono ad'essere tanto più ineuitabili, quanto più naturali.

A' queste il misero suol darfi in preda allhor, che stima trà queste di rinuenirne quel bene, che cerca, ne s'auuede infelice, che cercando trà le passioni la felicità, trà queste appunto se in tante forme patisce, miseramente la perde; anzi da queste, se la ragione nol tiene, traboccando spesso volte ne' vitij, da questa tanto egli ne viene à scostarsi, quanto è dal vizio discosta la medesima virtù.

Potrà forse l'Amante ritrouare quella felicità, che sospira in quell'oggetto, che adora, se à cieco nume, à cieco senso, e à cieco passo affidandosi, sen-

za nè pure auuedersene trà mille pene , e pericoli al precipizio. è condotto ? forse la trouerà l'iracondo ne' suoi precipitosi , anzi istantanei furori , se deponendo furiosamente coll'esser d'huomo , quasi anche di feroce , l'aspetto per diuentare affatto vna bestia , con quel fuoco medesimo , che nel suo petto egli accende per incendiar chi l'offese , se stesso prima consuma ? Forse la trouerà l'impudico trà 'l lezzo di schifose , e fugaci sensualità , se di queste quasi in vn punto medesimo , ed' ansioso , e annoiato , di queste pure egli appena ne gode , che langue ; anzi che prima di terminar di goderle principia , come ammorbato à pentirsene ? La trouerà forse il vendicauo nel sangue inuolta trà suoi crudeli risentimenti , se corrotto dalla propria ed' esorbitante delicatezza ad' offender , precipita per non esser offeso , e colle offese moltiplica à se medesimo i pericoli ? Forse la trouerà l'Ambizioso trà i sanguinosi riflessi di quella porpora , che sospira , ò che vanta , se quella tinta col sangue de' suoi profusi sudori , ò pur con quello di suenati innocenti , egli alla fine conosce , rimprouerato dalla ragione , e dalla propria coscienza , che quella troppo gli costa , ò pur che troppo gli pesa ? Potrà in somma ritruouarla l'Avaro trà Monti d'oro sepolta , se egli , nell'oro sepolto , non meno ingordo , che sordido , colle proprie sodisfazioni anche lo stesso bisogno , viue vna vita per arricchire mendica , e poi ne muore , perche fù ricco , vna morte infelice ?

Ah che cerca in vano chi crede trouar il bene trà mali ; se ben da questi tal volta fa , che lo tragga il prudente praticata virtù . Le passioni ed i viti , allontanano l'huomo dalla felicità , poiche l'incaminano alla sua distruzione ; e se bene tal volta colle apparenze lo allettano , di loro in fine , egli altro

frut-

frutto non gode, che quel solo amarissimo del pentimento.

Con questi mezzi mai potrà l'huomo portarsi à quel fine perfetto, e per se solo desiderabile, che egli appunto, come termine, e fine delle sue operazioni naturalmente desidera, e vien detto felicità: poiche questo, come cosa solo propria dell'huomo, solo altresì consistendo in vna vita attiua, ed attualmente ragioneuole, che vuol dire nell' vso d'vna perfetta virtù, trà le passioni, e tra vitij alla medesima contrarij mai potrà certo truouarsi. Deducendo per questo dottamente ^a il Filosofo da varie premesse la natura, e l'essenza dell'humana felicità, così conclude, e la definisce. *Quæ cum ita sint, sit vñ bonum humanum, animæ sit operatio per virtutem, & si plures sint virtutes per optimam nimirum, & perfectissimam.*

Consiste dunque l'humana felicità in quella operazione dell'anima ragioneuole, che vien fatta col mezzo d'vna perfetta virtù: E perche i beni naturali son di tre sorti, di corpo, d'animo, e di fortuna, ò pure esterni, come li chiama il Filosofo ^b di questi quel solo è detto felicità, che perfettissimo, e sommo appaga insieme perfettamente l'humano appetito; anzi per la diuersità di questi beni, diuersamente sentirono i Sauij intorno all'essenza di questo sommo, e perfettissimo bene, che nominiamo felicità; Altri asserendo consistere questo principalmente nei beni dell'animo, che sono quegli habiti speculatiui, e pratici, da cui ne nascono quelle virtuose, e magnanime azioni, che han sempre poi per compagni, e la gloria, e'l piacere; Altri in quelli del corpo, che sono la gagliardia, la sanità, la bellezza, e l'ingegno; Altri in quelli esterni, ò di fortuna, come sono la Nobiltà, la Gloria, gl'honori, la buona fama, le ricchezze, e gl'Amici; Altri in vn aggregato di tutti i beni predetti, ed altri in fine,

^a Arist. Ethic lib. 1. cap. 7. ^b Arist. Ethic lib. 1. cap. 8.

come Epicuro ed'Eudosso nel piacere, perche è da tutti appetibile ^a *Eudoxus itaque voluptatem ex eo summum bonum esse putabat quia cernebat vniuersa ipsam affectare, & quæ rationem habent, & quæ expertia sunt eiusdem.*

Tutti toccarono vicino al segno, poiche senza i beni dell'animo, che sono le virtù, ò per dir meglio senza l'vso di queste non si può dare perfetta felicità, nè può l'huomo, se non almeno con molta difficoltà, operare virtuosamente senza gli esterni; sì che negl'vni egli truoua quel bene, che cerca, e co'l mezo degl'altri più facilmente al fine stesso si porta. ^b *Videtur tamen, & externis indigere bonis, ut diximus. Fieri enim non potest, aut non facile fit, ut is res agat præclaras, cui facultates desunt. Multa namque per amicos, per diuitias, per ciuilem potentiam, tanquam per instrumenta aguntur.* Dalche ne nasce poi quel piacere, che veramente non può chiamarsi felicità, come sentirono Epicuro, ed Eudosso, *quæ est bonum per se*, mà ben più tosto della medesima ò compagno ò figliuolo. E se bramiamo in qual forma far ci possiamo felici, e facilmente discernere i veri beni in due parole ce lo insegna il Morale ^c *Quid votis opus est? Fac te ipse felicem. Facies autem, si intellexeris bona esse quibus admixta est virtus turpia, quibus malitia coniuncta est.*

Mà si come nell'huomo propriamente si dano due vite attiuu, e contemplatiua, hauendo l'altra carnale anche co' brutti comune, così di due sorti si considera, e osserua l'humana felicità: Speculatiua l'vna, che consiste nella sapienza, e contemplazione di quelle cose necessarie, e sublimi, che facendo vscir l'huomo da se medesimo più d'huomo pure lo rende. Prattica l'altra, che stà nell'vso delle morali virtù, della qual forse à distinzione della predetta intender volle il Filosofo allhor che niegan-

^a Idem lib. 10 cap. 2. ^b A. 1^a Ethic. lib. 1. cap. 8. ^c Senec. Epist. 32.

lola in noi deriuata dalla fortuna, e da Iddio, tutto che alla habbi in se stessa certo che di diuino, così appunto ne scrisse *a Videtur tamen, & si non à Dijs immortalibus nititur, sed virtute disciplinae quadam vel exercitio comparatur, diuinissimum esse. Premium enim, finisque virtutis optimum, & diuinum quiddam, ac beatum esse videtur.*

Da questa si suol passare alla speculatiua; poichè purgandoci la morale virtù dalle humane passioni, e da vitij, ci istrada insieme al possesso di quella speculatiua felicità, che è come vn viuio riuerberio di quella felice beatitudine, che godono gl'Angioli in Cielo.

Per questo à solo fine di erudire il mio animo, ed incamminarlo ad'vn acquisto così felice; delle passioni, de vitij, e virtù dell'huomo tanti specchi à fabricar mi son posto, in cui rauuifando la bruttezza de gl'vni, e la bellezza delle altre, potessi poi colla fuga da quelli, e col vso di queste ritruouare quella scienza sì bella, e dirò quasi diuina, che ci insegna à ben viuere, e poi meglio à morire: A questo pure vn Gentile inuitandomi con questi sensi christiani, e quasi diuini celesti? *b Quamobrem omni studio danda opera est, ut quisque nostrum ommissis ceteris disciplinis, hanc querat, assequaturque pro viribus disciplinam per quam, & possit, & sciat vitam bonam à mala discernere, & quoad fieri potest ex omnibus eligere meliorem.* Hò tutto in tanti ritratti con debil penna procurato d'abbozzare, ed'estendere, acciò che tutto riuscendo più palpabile al senso, tutto pure riuscisse più intelligibile all'intelletto. Risolsi nominarli Ritratti Morali, perche l'amarezza del serio restasse contemperata dalla soauità d'vna Simetria colorita, e così insieme trà gli allettamenti della pittura più gustosa ne venisse à riuscire la moralità. Con questi disegnai finalmente à me solo formarne vna

a A. g. l. E. r. u. cap. 9. lib. 1. *b* Platon. 31 Dial. X. de Rep.

Scuola priuata, mà Fato nobile à miei disegni oppo-
nendosi conuenni mutare risoluzione; onde è
che poi leuandogli il nome di Scuola
per capo solo di chi l'honora colla
protezione, e col nome,

sotto titolo di GA-

LERIA

DE RITRATTI MORA-

LI hor l'apro in

vista del

Mon-

do.

* *



L E
P A S S I O N I
P A R T I M E N T O
P R I M O.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

CHICAGO, ILL. 60607-7090

DELLA
GALERIA
DE

RITRATTI MORALI

PARTIMENTO PRIMO.

CALFVRNIA AFFLITTA.

RITRATTO PRIMO.

All' Eccell.^{te} del Sig.

MICHIEL MOROSINI
CAVALIER.

MIO SIG.^{RA}



Vella grandezza, e quel merito, che m'insegnò à riuereire V.E. co'l cuore in quell'istante medesimo, che la conobbi, quell'istesso in questo punto m'inuita del cuor mio à publicargli la concepita venerazione. Da questa riceua dunque il presente Ritratto dell'afflitta Calfurnia non indegna d'un Grande, se fù moglie

d'vn

DELL' AFFLIZIONE.

PASSIONE PRIMA.



O Vella discordia concorde di qualità elementali; che da mano diuina proporzionata, fabricò all'anima humana un'albergo di terra nell'huomo, insieme introdusse cogl'appetiti, e co'sensi, le passioni, e'l dolore. Egli per questo nel nascere respira appena quell'aria, che gli dà vita, che co' singulti, e co'l pianto respinge da se medesimo quell'aria stessa, che gli dà pena; poiche, se bene è quella sempre necessaria al suo viuere contraria però la sente in quel punto al suo godere, ed al suo essere.

Per questo il misero patisce il caldo, la fame, il freddo, il sonno, la vigilia, la sete; e tutti quegli altri accidenti; che accompagnano la propria fragilità; poiche solo impastato de' sensi, e stabilito sopra contrarij; altresì è forza che senta di quando in quando que' dolori, e que' mali, di cui egli n'è per appunto la fucina ed il fonte. Tutto ciò egli hà comune co' brutti; poiche con questi hà insieme comune quella materia, che rende entrambi sensitiui, e passibili. Sà però intendere à differenza de' brutti stessi le proprie passioni; poiche la forma, che lo qualifica, e che da quell'lo distingue, è ragionevole immateriale, e diuina. Dunque nella parte intellettuale colla contemplazione d'oggetti contrarij, e penosi patisce ancora, benchè immateriale l'humano spirito. Non è però questa quella passione dolorosa, e sensibile, che figliuola solamente del senso, si addimanda dolore; ma ben sì quella alterazione dell'anima, che intesa solo dagl'huomini, propriamente si chiama passione; essendo proprio il dolersi de' gli Animali, e l'appassionarsi de' gli huomini.

Né

Ne punto è cosa mostruosa, che trà gl'affanni, e le angosce s'alteri l'anima humana; poiche, se bene ella è un'atto semplice impassibile, e primo del corpo organico, non può tuttavia allegata al medesimo, astraendo da particolari sensibili uniuersali riflessi, nell'istesso atto d'intendere non alterarsi, e patire. ^a Cum sit ipsum intelligere quoddam pati; anzi che ^b Anima in corpore omnia mala patitur, miseram vitam ducit, doloribus, cupiditatibus, timoribus, cæterisque malis opprimitur. Sente dunque l'humano spirito le passioni, mentre le intende; nè può non intenderle, se in intelligibili specie, perche le intenda, e le specoli, gliele trasmettono i sensi.

Queste tutte saggiamente comprese la dotta scuola de' Stoici in quattro generi d'affetti; poiche offeruò la medesima, che l'appetito, dal quale, come da oggetto particolare, si solleuano le stesse passioni; se si considera come bene da conseguire, desta in noi il desiderio, e l'amore, e se conseguito, l'allegrezza, e'l piacere; se come male imminente che è appunto il pericolo, l'odio, il timore, e lo scampo; e se presente, che sono le medesime sciagure, l'afflizione, e mestitia. In somma à questi quattro sol generi ridusse tutte le specie d'affetti, che si generano nell'appetito concupiscibile, ed irascibile dell'humano.

Eccita dunque le nostre brame la contemplazione del bene, ed il possesso; la fruizione, così la vicinanza del male, l'abborrimento; e la presenza del medesimo, il cordoglio: Ci alletta il difficile colla speranza: Ci attrista l'impossibile colla disperazione; godiamo nelle prosperità, e ci affliggiamo negl' infortuni. Di quì nasce, che l'afflizione sia un affetto abborribile, che colla presenza del male alteri, anzi conturbi il nostro animo; ò pure, come altri vogliono, è una caduta del nostro appetito nella stessa sventura.

Deriua questa passione nell'humano tal volta dalla tempera-
tura del corpo, non di rado dalla delicatezza dell'animo, spe-

se volte da disperazione, e viltà, ed il più delle volte da calamità, e da disgratie. Per questo ancora s'osservano varie sorti d'afflizioni, e d'afflitti. Vediamo alcuni, che portando in un pallido volto, e dimesso moribondo uno spirito, nel volto stesso compendiano della più uivua afflizione il più languente ritratto. Questi sono quei melanconici, che nutrendo in un corpo mal temperato altresì un'anima inferma pare appunto, che sempre immersi in un mar d'amarazza, anzi per sempre all'allegrezza sol morti, all'afflizione, e alla tristezza sol viivano. Altri vediamo che mollemente alleuati nelle sete, e ne gli agi, d'un'ombra semplice di quel male impatienti, e forsennati, s'affliggono, che mai non videro, che solo appunto per ombra. Sono questi que' delicati, e que' molli, che non auuezzì a patire, tanto più deboli di spirito, quanto di senso delicatissimi, tremano al solo nome del patimento, ed atterrati rimangono alla sol vista della disgrazia. Altri se ne vedono, che per una richiesta negletta, un fauore non ottenuto, una pretensione infruttuosa, un'affare mal sortito, e per una speranza delusa riputandosi sfortunati, ed infelici, à tal segno auuiliti si attristano, che come disperati sol viiuono. Questa appunto è quella sorte d'afflitti, che di cuor tenero, e vile, facilmente perdendo ad'ogni aspetto di male la speranza del bene, altresì come auanzi auuiliti dalla disgrazia si danno in preda d'una disperata afflizione. Altri finalmente s'osservano, che percossi da qualche sinistro accidente, quasi sepolti languiscono tra l'afflizione, ed il pianto. Così sono que' deplorabili afflitti, in cui la perdita de gli haueri, ò la morte di carissimo Amico, ò Congiunto, ò pur qual'altra segnalata sciagura rende, quasi dirò, inconsolabile, una ben sì violenta, mà accidentale afflizione.

Gran possanza suol hauer questa nell'huomo, perche contaminandogli la propria attitudine de' sentimenti, lo rende estatico ne' suoi confusi pensieri, e forsennato tra le sue graui suenture. In lui pure varij offetti ne partorisce; poiche al

to; gli perfeziona il giudizio, e pesati in lui produce i pensieri. L'incallisce coll'esercizio nel patimento, e lo fa instancabile nell'operazioni: gli fortifica colla ragione i sentimenti, e costante lo rende nelle risoluzioni. Ella nelle conuersazioni leggiere è il contrapunto alla vanità; e nelle serie sembra l'Oracolo della Sapienza. E questa, questa quella cosa sopra naturale della Natura, con cui si fabbricano que' prodi guerrieri, que' Consultori prudenti, que' prodigiosi Poeti, e que' divini Filosofi, che ammira, e celebra il Mondo, quasi Numi immortali nel Mondo: Né di ciò è da stupirsi, s'ella appunto suol'essere l'ingegnosa Inuentrice delle scienze più nobili, la Madre seconda delle più beroiche virtù, la temperata fucina della più canta bravura, ed il fonte ineshausto della più fina prudenza scrisse per questo il Filosofo *At quibus minus ille calor remissus ad mediocritatem sit, ij prorsus melancholici quidem, sed longè prudentiores, & quamquam aliqua in parte minus excedant; multis tamen in rebus ceteris sunt omnibus præstantiores; alij in studijs litterarum, alij in artibus, alij in Republicâ.*

Diceua per questo Democrito lux sicca anima sapientior, né s'ingannò, poiche il calore, che abbonda ne' melanconici in tal maniera assottiglia l'humano spirito, che ben lo fa penetrare, stando anche in terra, nel Cielo. Molto bene però si deuè auuertire, che luce così nobile, e bella eccedendo, nel calore in noi non venga a partorire un incendio; poiche all'hora la melancolia per l'intemperie caldissima dell'humore peccante, spesso viene a mutarsi in furori brutali, ed in pazzie vergognose, più medicabili coll'Elleboro, che co' discorsi. Dunque tal sorte d'afflizione, e tristezza col disuertimento, colla prudenza, e lo studio procuri ogn'uno in se stesso di sprezzare, e di rompere, acciò cresciuta in lui coll'età, e fomentata dalle prauè disposizioni del corpo, non ne diuenti insanabile; e se à sanarlo non bastano Aristotile, e Seneca, per quanto può si preuaglia di Galieno, e d'Ippocrate.

Ma se nodrita sarà nell'huomo dalla mollicitie del corpo, e dalla delicatezza dell'animo, per cui nell'huomo suol rendersi ogni male, anche picciolo, insopportabile, e in conseguenza d'un afflizione infinita; douerà egli ragioneuole, e sauiο imparando à poco, à poco à conoscere le calamità, e le disgrazie; à poco, à poco auuezzarsi, e col Corpo, e coll'animo à tollerarle.

Ciò conseguirà facilmente, se con quell'occhio immortale, che gli fu dato da Iddio per farlo à se quasi simile che è la ragione, vorrà egli leggere sul Libro della sua humanità. In questo trouerà egli d'imperfezioni, e discordie diuinamente perfezionato il suo essere, e in conseguenza al suo viuere naturali, & ordinarij i dispiaceri, & i dolori,

Conoscerà che è pazzia creder di viuere senza patire in un Mondo di calamità, e con una vita passibile: che finalmente patirà molto meno gli incomodi di questa vita chi più saprà, senza uscir da se stesso, auuezzare appunto se stesso à patirli.

*Così di tenero, e molle, reso forte, ed incallito, impiccione-
lendo in se stesso colla ragione quel male, che sempre in lui la mollicitie solea render' ismisurato; anderà in se medesimo altresì medicando i delicati sintomi di quell'afflizione, che potrà renderlo afflitto, sin che egli fu delicato: Così in lui pure asciugando la ragione quel pianto, che senza termine gli potrà forse promouere con mille guai la fortuna: già che ^a Lacrimis nostris, ni ratio finem fecerit, fortuna non faciet: Egli pure medicerà in se medesimo quella sorte d'afflizione, e tristezza, che in lui suol nascere da disperazione, e viltà: se fatto risfeso all'humane vicende, all'instabilità delle sorti, & alle proprietà delle cose, saprà conoscere alternarsi nel Mondo, il bene, & il male à vicenda: anzi lo stesso male in lui non sempre esser male, se spese volte dal male ne suol nascere il bene. Auuilito perciò non disperi del bene, mentre sà essere in se mutabile il male. Supplicaste una grazia, ui fu negata; e u'auuilito, e*

^a Senec. Consol. ad Polib. Cap. XXIII.

u'affligete? è pazzia. Non sapete, che altri termini non hà l'arbitrio dell'huomo, che il negare, ò 'l concedere; è che in conseguenza se non può sempre concedere, forza è tal volta, che nieghi? Aspirate ad una dignità, nè la conseguiste; non vi disperate; forse Iddio v'haurà destinato ad un'altra anche di quella maggiore. Chi sà, che potendo voi leggere nel gran Libro dell'aauenire, che è solo proprio di Dio, scritta à quella vicino non trouaste la vostra caduta? Per questo con una ferma risoluzione, e coraggio humilij l'huomo prudente à decreti del Cielo gli accidenti della sua vita; anzi cogli accidenti del Mondo misuri i suoi desiderij, che così in ogni sorte trouerà ben preparato il rimedio de' suoi mali.

^a Perfer, & obdura: dolor hic tibi proderit olim
Sæpè tulit lassus succus amarus opem.

Se nasce finalmente la tristezza nell'huomo da calamità, e da mi serie; il tempo à tempo ammettendo la ragione, medicarà i suoi dolori. Perde un Padre il figliuolo, una Donna il Conforte; e l'uno, e l'altra disperati, ed afflittissimi inconsolabilmente si struggono in pianto: sarà di questi nello stesso momento immedicabile l'afflizione, poiche in loro nutrendo la piaga recente, eccessiui tormenti, insensati altresì, e quasi morti li renderà in ogni senso, fuor che in sentir il proprio dolore. In questi dunque si lasci, che prima mitigata, e dirò quasi resa domestica l'afflizione co'l tempo; in loro pure la stessa con una retta ragione possa poi medicarsi. Habbiano pure in tal caso il suo corso le lagrime; ne mai si speri nel punto stesso, che nascono di fermarne i torrenti. Procuri bene chi è afflitto, intiepidendo, e ammorzando, e co'l tempo, e col pianto i primi empiti della propria passione, dar luogo in fine al discorso. Già osserverà, che seco nati à un sol parto colla propria natura, e debolezza i suoi mali, riuscir non ponno all'huomo, essendo naturali, insoffribili. Che essendo quasi dirò inuitabili se caduti dal Fato, li deue tolerar la costanza; e se nati dall'opinione, come pure ombre di struggerli anco nascenti la virtù, e la prudenza. Siete forse men-

dico:

dico: perche vi lagnate? Così Dio v'haurà voluto far nascere forse per farui morire col merito della sofferenza felice. Cadeste in miseria? incolpatene il mal gouerno; e se il Cielo, la sorte, il fuoco, o l'Acqua vi rapì le sostanze; humiliando voi stessi, in voi fate pure d'una fatale necessità una virtù uolontaria.

Vi manca forse il superfluo? querelateui della uostra ingordigia, che non sapendo dar misura alle uostre brame, altresì rende infinita la uostra miseria, e se vi manca il bisogno dal Cielo, che mai ci manca, attendetelo. Perdesse forse un' Amico, un congiunto? non ui disperate; poiche à voi tolse la morte ciò, che sol nacque per perderfi. *Erras. Non perdidit lucem frater tuus, sed securiorem sortitus est. Omnibus illò nobis commune est iter. Quid fata deflemus? Non reliquit ille nos, sed antecepit. Inraccò forse maledica lingua la uostra fama? perfezionate la uostra uita, e rintuzzate i suoi colpi. Cadeste forse in qualche grave sciagura? procurate risorgere; consolandoui, che esser non ponno i nostri mali perpetui, mentre noi siamo mortali. Sperimentate alla fine inimica fortuna; prudenti, e giusti confidate nel Cielo. Sperare semper boni visi debent, munera quæ talibus uiris dare Deus solet, sibi non defutura. Ac si qui graues labores inciderint, Deum leniores eas facturum, & præsentia in melius commutaturum: bona uerò contra omnia vna cum bona fortuna sibi affore. Hac spe singuli uiuant, & tam ioco, quàm serio, & se, & ceteros ad frequentem horum commemorationem sedule abhorrentur.*

Non hà insomma l'huomo disgrazia, che in se non possa medicarla colla costanza, colla ragione, e col tempo.

La Morte di Cesare trafitto da congiurati ritrarà al uino questa passione in Calturnia: poiche all'horrendo spettacolo del trucidato Consorte, è probabile, che nel cuor della moglie habbia toccato il cordoglio del non plus ultra le mete. Inuolta dunque nel pianto, mentre ella inuolto nel sangue osserna il caro Marito, così mi pare, che potesse esprimere in atto mesto atteggiato con linee fosche ed afflitte il suo dolente Ritratto.

a Senec. consol. ad Paul. cap. 28. b Plar. de leg. Dial. V. c Suet. in uita Iulij Caf.

CALFURNIA AFFLITTA

RITRATTO PRIMO.



Cielo che veggio! Amato consorte, spietati Romani, infelice Calfurnia! O Dei, perche in sì horrendo spettacolo de' casi miei impietositi hor non mi date la morte, o non rauuiate il mio Cesare colla stessa mia vita. Otogliete Calfurnia, ò ridonatemi Cesare. Caro Cesare. Io sarei pur felice, se già morta hora non fossi costretta à rimirarti suenato; tu saresti pur viuo, se hora potessi col mio morir rauuiarti: pur ti vedo, e non sogno, e non moro, tu pur sei morto, e ti miro, e ancor viuo? O mostruosa afflizione, o prodigioso tormento! E meco hor empia la stessa pietà, perche troppo pietosa mi fa soprauiuere alle sciagure, e farebbe sol pia, se crudelissima mi trucidasse co' guai.

Qual sì infierito destino t'hà già mai reso, o Cesare, così lacerato bersaglio dell'altrui barbarie, hor mi ti porge sì lagrimeuole oggetto delle mie fiere calamità? Qual fortuna fatale à perder giamai ti condusse così innocentemente la vita, hor mi necessita così amaramente à deplorar la tua morte? Qual delle tue operazioni eccitò mai la perfidia de' sicarij à registrare co' stili di ferro sopra i fogli della tua humanità la loro ferezza, ed hora mi violenta à legger con note di sangue nella tua persona i miei mali? Qual empia ragione de' governi permise mai à suenar gl'innocenti, à tradire i suoi grandi, à trucidar i suoi Eroi? E tù Cielo inhumano lo miri, voi ingiustissime deità lo sofferrite, terra maledetta il comporti? Perche tetro ed oscuro, negando à traditori il respiro non

liaf.

gli afforbisci co' turbini, perche terribili non diluuiate le vostre faette à fulminar gli vccifori, perche sdegnata non t'apri ad ingoiare frà le tue immense voragini i rei ? Ah che i Cieli sono troppo ciechi à miei casi. Sono, o Cesare, per punire l'altrui crudeltà troppo pietosi hora i numi, e per impietosire al tuo sangue troppo crudele la terra. Mà che parlo, che tento ? Compatitemi, o Dei. L'acerbità del dolore in me confonde la diuozione del sentimento. Trascorse troppo incauta la lingua, perche non seppe affittissimo trattenerla il mio cuore. Delirai forsennata, perche mi astringe à delirar l'afflizione. Perdonatemi, già mi pento, e se appresso di voi non han più forza i miei prieghi per rauuiare il mio Cesare, vagliano al meno per felicitarlo nè vostri elisi. In tal caso doue è già disperato alla vita il regresso, nè più sà bramare l'umanità, nè più implorare la diuozione.

Dunque impietositeui, o Numi, esaudite Calfurnia, felicitate il mio Cesare, così vi supplico, consolatemi. Colà dunque spiega i tuoi voli, generosa prole latina, e trà quell'ombre tranquille risplendi qual raggio di pace, se quà giù fosti vn fulmine in guerra. Là apprendi ad eternar la tua vita trà le delizie, se quì trà l'armi già facesti conoscere solo mortale l'altrui. Hora dunque là godi trà que' beati susurri vna quiete felice, già che quì in terra frà strepitosi rumori sol riposasti nel moto. E voi cari auuanti terreni del mio gran Cesare, se di carne esser già vi gloriaste à sì bell'alma carceri auguste, hor vi sarà inceneriti dolci suoi prigionieri il mio petto. Se intieri vi vantaste d'vno spirito sì grande maestosissimi tempj, hor ridoccati come reliquie soauì d'ogni mio bene vi serbarò nel cuor mio, e se in fine già viui forse sensibili contrasegni della vita di Cesare, hora insensati seruirete di morte consolazioni all'afflizion di Calfurnia. Voi nobili arredi d'vna humanità signorile farete le meste

feli-

felicità di Calfurnia, le sue impouerite ricchezze. Voi ombre regali d'vna impallidita grandezza, come infauste sempre più renderete i miei dolori cospicui, così care farete ancor più visibili i miei sollicui. Voi aboliti disegni d'vna scolorita natura, se già vi piango per vere origini de miei affanni, v'haurò ancora per finti originali de miei conforti. Voi, voi folche vestigia d'vn tramortito splendore, se già vi eclissaste con Cesare, hor vi rauuiarete in Calfurnia, e se in voi già spirò mio marito, hora per voi respirerà la Consorte.

Mà folle, che vaneggio? Che penso? Hà già mentite queste sembianze la morte, e le sfigurerà poi totalmente la corruzione. In queste membra già essanimate non viuerà più Giulio Cesare, e già corrotte, non rauuifardò più mio marito. La nostra fragilità non suol lasciarci degli oggetti spariti, che nella mente vn'Idèa; nè concederci il Fato per sollicuo delle nostre sciagure nelle cose perdute, che vna penosa memoria. Dura fatalità! Douer sentir le passioni, e disperarne i conforti, poter viuere così afflitta, ne sapermi essaminar l'afflizione! Prouerò dunque immortale ne' miei tormenti la vita, impotente à suenarmi nelle mie pene la morte? O Dei, che afflizione! ò Cielo, che angustie! Il dolor mi trafigge, mentre ti vedo hora estinto, e disperata deliro, se poi considero di mai più vederti. Per me non hà più il mondo allegrezze, se già dal mondo ogni mio bene è partito. Questi miei lumi non saran più sereni, se gl'ingombrarono per sempre meste nubi di duolo. Dal mio petto non usciran che sospiri, se nel mio petto non viuerà, che il cordoglio. In somma altro non sarà la mia vita che vn pianto, se solo solo col pianto io nodrirò la mia vita.

Tu ancora, o Fortuna Latina, e voi gloriose grandezze del Latio meco meco piangete. Piangete, e voi, inuite squadre Romane, e fino al suolo humiliando in segno delle vostre mestizie le vostre insegne, l'Aquile loro istruite ad

affissarsi dolenti in vn Sol tramontato. Pianga il Tebro superbo, e con tributi di lagrime del suo gran Cesare à baciarsi ne corra, ed à lauar le ferite. Pianga il gran Campidoglio, reso già vedouo della propria grandezza, e co' sospiri languentila sua gloria dimostri di già languir moribonda. Pianga in fine Roma tutta al mio pianto, e inconsolabili entrambi sospiriamo egualmente l'vna morto il marito, perduto l'altra vn figliuolo, e tutte due vn Cesare. Caro Cesare, oh come è afflitta Calfurnia! Dunque è vero che più non viui, e son desta, e non sogno, e non muoro? E potrò dunque vederti così suenato senza suenarmi? Voleffe il Cielo che potessi suenandomi ridonarti la vita, che felice vorrei chiamarmi anche nel centro delle afflizioni. Mà non è dato à mortali ciò, ch'è sol proprio de' Numi. Ah che non truouo in tante pene vn conforto. Già disperata è del mio mal la salute; poiche rimedio trouar non sò alla tua morte colla stessa mia vita.

In te dunque con occhio immobile, e suiscerato hora s'affissa il mio cuore, acciò altresì la tua imagine resti in lui sempre colpita. Deh rauuiua, mio Cesare, i tuoi, acciò pur io mi consoli, nel mirar in loro la mia. Sgombrà hormai dal tuo volto que' foschi pallori, acciò non s'ingannino le mie labbra nell'imprimerli gl'vltimi pegni della lor fede col baciare sol l'ombre. Amatissime ombre. O quanto volentieri. Mà oimè, Cesare, più non posso soffrire la tua vista i miei lumi. E già soprafatto il mio cuore da vn'eccessiuo cordoglio, e' ad vn'eccesso di tormentosa passione già sono caduti i miei affetti. Non hò più senso, che per trafiggermi, hò solo il senso per disperarmi. Sento nel petto già conturbarli per pietà le mie viscere; anzi abbandonarmi l'anima stessa già tutta ansiosa in seguirti. Tu spirato mi lasci, ed io spirante ti seguo.

O Dei, ed ancor viua lasciate Calfurnia? E pur volete che soprauiua al suo Cesare? Se già morì, chi bramai viuere, deh

più

più non viua chi vuol morire! E' crudeltà lasciarmi più in vita, e voi sarete pietosi col fulminarmi la morte. Hora sì che faresti così trafitto l'istessa crudeltà impietofire, anzi verrebbe crudele la stessa pietà, mentre potesse mirarti. Già per isfigurare la tua humanità si dishumanarono gli huomini, e per far più sensibile la propria ferezza già s'annarono le spade. Hora non vale più l'occhio, dirò quasi, à discernere le tue membra, a' raunifarti il sembiante, perche nel distinguere si confonde trà quelli insanguinati lauori di ferità, e nel conoscersi s'affoga trà mesti laghi di sangue.

E' morto Cesare. O forte! o pene! Se Cesare non è più di Calfurnia, Calfurnia hora farà della morte. Dunque spalancateui Abissi, scatenateui ò Furie, per sepellirmi, per diuorarmi. Pietosi vi chiamerò, se mi vdite, empie vi sgriderò, se tardate. Già non potrò che consolarmi trà i vostri horrori, se qui non sò, che inhorridire trà l'afflizioni; Ne voi potrete che rauuiuarmi co' vostri stratij, se già semiuiua trà le passioni hor deliro. Acciecatemi hormai, poiche non hò cuore, che vagli à soffrire visibili le sue disgrazie. Suisceratemi per pietà; già non può l'anima mia più soprauiuere à tanti mali.

E tu Patria ingratiissima, così dunque riconosci i tuoi benemeriti Cittadini? Così suenate i vostri Senatori, o Romani? Così dunque tratti, Roma, i tuoi Cesari? Quel Cesare che per rendere più mostruose le tue grandezze, à quella spada medesima, con cui guerreggiò in tua difesa, seppe far scriuere all'eternità le tue lodi. Quel Cesare, che per illustrare maggiormente il tuo nome, stancò già la Fama in annouerar le tue imprese, ed astringe l'invidia à riuerrir le tue glorie. Quel Cesare, che per allargare il tuo Imperio osò portar le tue insegne ne' più remoti confini del Mondo, sforzò inchinarsi al tuo Scettro le più superbe Corone. Quel Cesare, che per immortalarti nell'Vniuerso colla strage de' tuoi nemici rese mortale fino la morte. Quello, al cui brando caderono i più forti, al di cui cenno si humiliauano i Rè: Quel-

lo, che in guerra sapeua farsi temere da Marte, ed in pace ambiua beneficiare da Cesare: Quel Cesare, che nelle zuffe più sanguinose seppe con pari valore, e comandar colla mano, ed operar col comando: Quello, à cui bastando solo il pugnare per vincere, altresì contasti più vittorie che giorni: Quello, che tante volte vidde trionfante il tuo Campidoglio, quante lo volle guerriero il Senato; Che più volte ritornò vittorioso, di quante si partì Capitano: Quello, che vantando nobilissimo sangue, e preuenendo col merito le maggiori dignità, per riconoscerlo quasi mendica ti sospirasti d'honori. Quello, che alla Francia insegnò paurentare il tuo Teuere già vestito d'acciaro, che fece Roma trionfar del suo Rodano solo gonfio di sangue; Che costrinse l'Egitto à confessare già superate le proprie marauiglie dall'inuitta sua destra; Che nel Ponto, quasi vn fulmine armato, portando seco il terrore, e la morte, appena si fece vedere, che distrusse, che vinse. Quello in fine che nell'Africa con vn mostruoso valore, soggiogando le intiere Nazioni, imparò à debellare anche i mostri; E tu lo suisceri, lo tradisci, e lo sueni?

Se egli non oprò da buon Cittadino, perche l'inchinasti tu, come Capo? mà se col merito superò l'istessa grandezza, perche lo trucidasti Innocente? Se fù politico il motiuo della sua morte, chiamarò empia la ragione di Stato; e se zelo di libertà, sgriderò mascherata la tirannia. Nelle Republiche sono pessimi questi Essempij. Non deuesi ammettere in queste vna gelosa licenza, bensì gastigarli vna gelosia scelerata. Sempre suol'essere al Publico pernicioso quel bene, ch'è ministro d'vna particolare vendetta; E suole spesso cangiarsi in vn priuato interesse quella dimostrazione, che publico vantaua prima il suo oggetto. Troppo feriscono quell'armi che si legitimano con simili pretesti in vna mano priuata. Al cadere di queste gran Moli rouinano ancora gl'Imperij, e sogliono bene spesso nella varietà di queste fortune mutarsi i dominij. In tali occasioni tutto ardiscono i Malcontenti per trarsi il giogo dal Col-

lo,

lo, tutto pensano i grandi per afferrar colle mani il comando. In simili casi perisce trà le discordie la libertà, nasce dalle discordie la tirannia. Tu ben Roma, lo sai, che se bene indipendente nell'vniuersalità de'tuoi gouerni, fatta parziale di Mario per punir Silla come fellone, te medesima tradisti: e poi di Mario nemica, nella protezione di Silla, trà loro fomentando le risse, alimentasti i tuoi mali.

Per conseruare la libertà non deue usarsi la forza, e per diredarsi la prepotenza, non si legitima la crudeltà. Perfidi nol'intendeste. Con vn mezo sacrilego non si tenta vn fin giusto, con vna mano sì ingiusta non può accordarsi vn cuor libero. Colori col ben publico la malignità i suoi disegni, e malignò la perfidia col pretesto del zelo. Se Cesare non fosse stato sì grande, Roma non haurebbe veduti così affettuosi i suoi Cittadini. Se Padre comune non l'hauesse acclamato la Patria, non lo chiamarebbero oppugnatore i suoi Emoli; anzi se con loro fosse concorso ad'opprimerla, egli sarebbe ancor viuo. Così appunto succede. Vn giusto desio suol ostentar la tirannide, se empio non potè prima sortire il suo intento.

Mà qual Furia s'humanò mai per armarsi contro di Cesare con sacrilega risoluzione vna mano? Qual huomo mai s'inferì, perche contro di lui con fierezza brutale fosse furioso vn coltello? Se Mostri, perche à fronte di sì Maestoso sembiante non deponeste il furore? Se huomini, perche non pauentaste il terror delle Genti? E tu mio gran Cesare, se vn mostro sei di valore, se fosti vn Marte quì in terra, perche non gli humanasti con vn cenno, non gli atterristi col guardo? Ah che troppo sà ardire anche la viltà, se è maligna; ferir troppo vna destra, se l'auualora l'inuidia. Dall'vna non può schermirsi la forza, dall'altra non sà meritar la virtù. Quella traditrice colle violenze delude, questa scelerata cogl'improperij conculca.

Era forse bisogno, Romani, che Cesare per vestire de-

gna-

gnamente la porpora: la tingesse prima col sangue ? che per chiudere il capo entro vno diadema regale à cento spade cittadine spalancasse il tuo seno ? che in somma per regnare perisse, e che per reggerui da voi fosse tradito ? Perfida necessit , scelerata perfidia ! Non   questa, Romani la vera forma del vostro gouerno. Cadono in questa guisa i Dominij, non si mantiene la libert .

Errasti Roma. Non doueui impugnando matricida vna Spada, impouerir della vita colui, che espose tante volte il suo petto per arricchirti d'vn Mondo. A questo esempio si disperaranno i tuoi Campioni, si auuiliranno i tuoi figliuoli. Così caderai bene indifesa, se gi  reggesti s  ingrata. Forse non hauea Cesare meritato, che doppo tante vittorie in vna regia corona tu non gli mutassi il suo elmo ? Che guer- niti d'vn manto reale non inchinassi quegli arnesi guer- rieri, che cos  bene seppe egli tingere col sangue de tuoi nemici: non riuersci quella grandezza, che nella depressio- ne di tanti R  sforz  l'istessa ambitione ad humiliarsi all' imperio Latino ? Chi pi  di lui dourebbe vantare la Mo- narchia de' Romani, se egli h  saputo domare (quasi dir ) l'vniuerso ? Chi pi  habile   nodrire l'vbbidienza n  sudditi (pietra fundamental de Dominij) se gi  cos  astrinse   paumentarlo i Regnanti ? Chi pi  degno di reg- gerui, se cos  inuitto gi  vi difese ? M  voi sacrileghi l'vc- cideste, perfidi lo trucidaste.

Ah che bene il sognai, ed hor pur troppo lo vedo ! Ben lo minacciarono le stelle, lo predisse Spurina : M  quelle non furono badate,   questi non venne creduto. S  s , Cassio f  il traditore, l'empio parricida f  Bruto. Ce- sare, ti trafisse vn tuo amico, ti suen  vn tuo figliuolo. Ro- ma gran portento al tuo Imperio. Perirai con Cesare, se peccasti con Bruto: e se gi  il sangue d'vn ucciso fratello ti segn  i fondamenti, quello d'vn padre suenato ti scri- uer  le ruine.

DIONISIO TIMIDO

RITRATTO SECONDO.

All' Eccell.º del Sig.

GIO: FRANCESCO BARBARIGO

M I O S I G.^{RE}

Ofra Eccell., che colla propria inarriuabile bontà in chi ancora non la conosce sà scolpire la diuozione, non ifdegnerà, che io pure, che co'l conoscerla anche imparai à riuerirla, al suo gran merito humilij ossequiosi tributi di riuerenza, e di stima. Inanimito per tanto da sì bella speranza ardisco anche con vna pittura, che seco porta colla propria imperfezione il timore, vn'Idea figurargli del mio riuerentissimo ossequio. Questa dunque d'honorar si contenti benignamente d'vn guardo, acciò così resa di lei non indegna, possi poi nella stessa V.E. al naturale conoscere

i de-

i delineamenti d'vn Seruidore, che solo
quella dipinse, per consacrarla al
suo nome, e per autenticare con
vn publico contrasegno all'
E. V. la propria diuo-
zione; e riueren-
te m' in-
chino



DEL TIMORE

PASSIONE SECONDA.



Insegna all'huomo la natura, ed à bruti ad amare sopra ogni cosa se stessi, e la loro passibilità à sospirarsi insieme, insieme caduchi; Per questo, e l'vno, e gl'altri anche l'ombra naturalmente abborriscono, e fuggono da tutte quelle cose, che stimano à se medesimi nociue. Quindi è, che nasce da questo amor naturale, e dolorosa aspettazione di male imminente, e nell'huomo, e ne' bruti, benchè con qualche diuersità, quella fredda, e spauentosa passione, che si chiama Timore ² Metum liquidem futuri mali expectationem vocamus; metum verò inferunt non præterita mala, non præsentia, sed quæ expectantur.

Non præterita, perche passati non sono più mali; Non præsentia, poiche questi più d'atterrire tormentano, Sed quæ expectantur, poiche sol questi come venturisi temono.

Nell'huomo, se si prende il timore per vn semplice affetto dell'anima, rettamente nè vizio, nè virtù può chiamarsi; ^b poiche virtutes vitiaque non sunt affectus, nam affectibus quidem studiosi, vel vitiosi non dicimur, virtutibus autem, & vitijs dicimur. Però può essere secondo l'uso diuerso, e vizio, e virtù, se si considera, come habito elettiuo della volontà, da cui potendo noi solamente meritare, e demeritare, altresì sola le nostre azioni può rendere, e virtuose, e viziose.

Dunque potrà l'huomo anche forte temere, e temere virtuosamente, all'hora che haurà per fine de' suoi morali timori, e la ragione, e l'honesto. ^c Fortis itaque impavidus est vt homo perche vt homo timebit quidem, & huiuscemodi res formidolo-

^a Plat. lib. 11. de f.rit. ^b Arist. Ethic. lib. 2. Cap. v. ^c Arist. Ethic. lib. 3. ca. 7.

las, verum vt oportet, & vt dicat ratio tolerabit, honestatis causa; hæc enim ipsius virtutis est finis; E' peccarà se nel timore eccedendo temerà senza ragione, e fuor di tempo quelle cose, che in'effetto non sonoterribili, ò più di quello, che si deuono temere.^a Atque delinquitur, cum metuunt, aut ea, quæ non oportet metuere, aut non quemadmodum oportet, aut non quando oportet, aut aliquid talium. E' il timor naturale (non può negarsi) negl'animali, e negl'huomini, mentre la natura (però solo come natura) à questi, e à quelli comune, altresì insegna, ed'inuita, e questi, e quelli à temere. Perciò considerato il timore per quella semplice, e naturale apprensione, che à causa di qualche male vicino essenziale, ò apparente nell'anima nostra si genera, al di cui impulso improuiso si suole difficilmente resistere, non è virtù, non è vizio, ma naturale passione.

Passione, che al variarsi degl'accidenti, e delle cause variandosi, altresì in varie specie, con varij nomi diuidesi. Altra si chiama Viltà, che appunto come vuole il Filosofo, ^b è quella viziosa mancanza di spirita contraria alla magnanimità, da cui viene egli reso impotente à sostenere le auuersità, come l'empio Nerone, ^c cui nunciata cæterorum exercituum defectione, literas prandenti sibi redditas concerpfit, mensam subuertit, Scyphos solo illisit, ed in fine abbandonato da suoi trepidanter effatus, ferrum iugulo adegit. Abbandonò se medesimo, e si uccise. O pure à sentir le fortune, come l'insensato Saleuco, che lagnandosi per esser nato all'Imperio, mostrò ancora più sentire da bestia, che bramare da huomo, Altra è detta Rossore, colorito argomento d'honestà, e di modestia, che naturalmente ritroso ben suole indurci à fuggire quegl'atti che non ancora commessi, però si credono ò poco leciti, ò vergognosi; Solito ispiegarsi à fronte d'una scorretta licenza, ed in fronte d'una puerile modestia. Di questo appunto s'arrossì quella Vergine, che esortata alle nozze dal Padre, negò ritrosa al Padre stesso le nozze, come cantò quel Poeta

^a Arist. Ibidem. ^b Arist. Ethic. lib. 4. cap. 3. ^c Suet. In Vita Neron.

- * Sæpe Pater dixit, generum mihi filia debes :
 Sæpe Pater dixit : debes mihi nata nepotes:
 Illa velut crimen tædas exosa fugates,
 Pulchra verecundo suffundens ora rubore,
 Inque Patris blandis hærens ceruicè lacertis,
 Da mihi perpetua Genitor carissime, dixit,
 Virginitate frui:

Altra si chiama Vergogna, ordinario rimorso dell'anima, e figliuola natural del peccato, per cui internamente rauveduti de' nostri errori, di quelli appunto ci vergognamo temendo. Tale fu il timore de' nostri primi parenti, allhora, che non ancora ben viui, mà del precetto di Dio trasgressori ^b Cum cognouissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata. Così credendo cuoprire, non meno forsennati, che timidi, colle Spoglie del fico la brutta nudità de' suoi membri, o pur redimere colla fragilità d'una foglia la fragilità di quel frutto, che appunto fragili, ed infelici li rese. Altra Terrore, ch'è quella subitanea, e confusa depressione de' spiriti, per cui improvvisamente apprendendosi le cose come terribili, altresì le temiamo prima ancora di ben conoscerle tali; Come quello sciocco di Nerva, che auuezzo più à temer, che à regnare, follemente per un semplice, ed improvviso rumore dubitando Domiziano ancor vivo. ^c Perinde trepidauit, vt colore mutato verbis ammissis, vix confisteret; potè egli à pena reggersi in piedi, non che salire in sù'l Trono. Altra finalmente è nominata Stupidità, ed Agonia, che nata da un'eccessiuo timore, ed'horribile disperazione di cose, riducendo non di rado lo spirito à gli estremi confini della paura, bene spesso à confinare colla disperazione il conducono, come auuenne à quell'insigne Romano, dico al gran Marc'Antonio, allhora che superato da Augusto, e tradito da' suoi, per le vittorie del suo nimico, per la perdita de' proprij Esserciti, mà molto più per quella da lui creduta della sua cara Cleopatra, frà gli eccessi d'amore, di timore, e

^a Ouid. lib. 1. Metam. ^b Gen. cap. 3. ^c Sen. Aurel. Velle. in Nerva.

di sdegno, disperato agonizante, e confuso appunto disperatamente in quelle parole proruppe, ^a Quid ultra moraris Antoni? Così che, per sottrarsi à quelle pene si fiere, spinse furiosa à cieco ferro la mano. Ita fodit ventrem, atque in lectulum se demittit, con cui dando à se stesso la morte, se stesso tolse in un punto alla vita, e alle pene.

Da più cause suol prodursi questo effetto, ò difetto, che vogliamo dire, nella natura, e negl'huomini. Il primo, e principale motivo di questo, senza dubbio egli è l'amor di se stessi sempre tendente alla propria conseruazione, e all'abborrimiento di tutte le cose in se medesime, ò in apparenza nocciuoli, dal che ne nasce, che chi è di se stesso più amante, altresì suol esser più timido, come sono per ordinario i ricchi, i più effeminati, i Contenti. Il secondo è il male futuro, che tra'l timore ed'il dubbio, e si teme, e si dubita, specialmente se è prossimo, inenitabile, e grande. Il terzo una certa virtuosa freddezza, detta forse con altro nome prudenza, da cui sono indotti anco i Sauri à temere i pericoli per isfuggirli. Il quarto quel freddo naturale degli Spiriti, causato dall'intemperie, e sproporzione dell'indiuuiduo, ò de' membri, per lo che scrisse dottamente Galeno, che ^b Frigidiores cordenatura sunt timidi ed Aristotile. ^c Che animal magni cordis naturaliter est pavidum parui verò est audentius. Nasce ancora dall'ignoranza il timore, onde si vede, che le Donne, i fanciulli, ed ancor gli huomini mollemente alleuati per ordinario son timidi, al che concorre, e nell'une, e ne gli altri il sesso, l'educazione, e l'età. Nasce altresì dalla superstizione, come successe all'Essercito del famoso Lucullo, che auuilito ricusò di combattere contro l'Inimico Tigrane, solamente, perche in quel giorno già destinato alla pugna, era già stato quel di Scipione sconfitto; di che il prudente Capitano beffandosi l'incoraggi, saggiamente dicendogli ^d Ergo hodie prompte fortiterque pugnemus, vt hunc quoque diem ex

^a P. in Vita M. Ant. ^b Gal. Ars. Medice. cap. 30. ^c Arist. pr. de A. imal. ^d Plut. in Popo.

nefasto, & tristi hilarem, & iucundum Romanis faciamus: Così cangiando la loro vana superstizione in un felice pronostico. Finalmente suol nascere dalla cattiva coscienza, flagello occulto de' Tiranni, e de' tristi, che incessantemente tormentandogli l'anima anco nel mezzo delle felicità, infelici, ed agitati suol renderli. ^a Illi enim qui promittebant timores, & perturbationes expellere se ab anima languente, hi cum derisu pleni timore languebant: Semper enim presumit sua, perturbata conscientia. Questa, questa fece tremare i Neroni, i Caligoli, i Domitiani, i Dionsi.

Varij, e strani accidenti suol causare questa fiera passione negli huomini. Fa che s'impallidisca il rossore del volto, offusca la serenità della fronte, perturba gli spiriti, confonde la mente, conturba la vista, illanguidisce la voce, la parola interrompe, opprime i sensi, deprime il sembiante, e finalmente diffusa per tutt' i membri l'indiuiduo tutto sconcerta; Così un grande timore altro non lascia nell'huomo, che sol dell'huomo la figura, ed il nome.

A' tanto male la virtù non difficile il rimedio c'insegna, ch'è la modesta virtù. Se il timore è un'afflittiva aspettazione del male, che vuol dire un'affannosa opinione: s'aspetti pure, mà si misuri, e si pesi ciò, che si teme; che così ancora ne suanirà la paura ^b Si vis omnem sollicitudinem exuere, quidquid vereris ne eueniat, euenturum utique propone: & quodcumque illud est malum, tecum ipse metire, ac timorem tuum taxa. Intelliges profecto, aut non magnum, aut non longum esse, quod metuis. Così scrisse il Medico morale delle humane passioni.

La sapienza, che è quel tersissimo Specchio, in cui apertamente si vedono le cose come elle sono, non come sembrano, disingannandoci de' nostri errori, può in auantaggio mostrarci, che cosa forse non è più terribile all'huomo dello stesso timore, perciò soggiunge lo stesso, illud ante omnia memen-

to, demere rebus tumultum, ac videre quid in quaque re sit: scies nihil esse in istis terribile, nisi ipsum timorem.

Sciocchi temono gl'huomini, e molte uolte nel temere s'ingannano, troppo temendo cose mortali, come se fossero loro immortali, ò troppo presto, ò senza occasione, dal che ne segue, che Plura sunt, quæ nos terrent, quam quæ premunt: & sapius opinione, quam re laboramus, perche^b quædam nos magis torquent, quam debeant, quædam ante torquent quam debeant; quædam torquent, cum omnino non debeant. Aut augemus dolorem, aut fingimus, aut præcipimus.

Dunque colla sapienza, e sufficiente cognition delle cose, se affatto non si distrugge, almen si reprime il timore; Queste anzi l'huomo rendendo coraggioso magnanimo, e forte. Lo stesso suol fare una buona uita, ed una retta coscienza; anzi che negli stessi infortunij sempre mai ci conserva, e nella mente, e nel cuore la tranquillità, ed il coraggio. ^c Si optimorum consiliorum, atque factorum in omni vita nobis conscientia fuerit, sine ullo metu, summaque cum honestate viuemus.

Dottamente, ed al uiuo ci fu dipinta questa passione dalla dottissima Antichità nel Tiranno Dionisio; in quello, che à tal eccesso fu dal timore condotto, che ^d Ne tonfori collum committeret, tondere filias suas docuit, & cum iam essent adultæ ferrum remouit: instituitque vt candentibus iuglandium putaminibus barbam sibi, & capillum adurerent. Mentre egli pur uiuamente à certo suo Corteggiano, che il di lui stato regio inuidiaua, la medesima dipinse dal proprio cuore copiata forse con questi colori.



DIONISIO TIMIDO

RITRATTO SECONDO.



Amocle, queste sono le felicità di Dionisio. Godile, già che coranto le sospirasti; hora di loro te ne rendo felice, già che ne fosti ansioso. Questa appunto è quella mensa, doue i sudori più delicati dell'arte al mio solo palato imbandiscono nel più prezioso il gustabile. Questa, quella turba qualificata, e speziosa, che alla medesima assistendo il buono altresì mi condisce nelle viuande col bello. Questi quegli artificiosi tesori, che già tormentati sotto il ferro, e nel fuoco, hora ne indorano co' suoi ricchi riuerberi la mia grandezza. E' questo, oue hora sedì, quel Seggio, sopra di cui con Dionisio s'affide per felicitarlo, la Sorte. Questi, que' soauissimi odori, che dentro à conche d'oro abbrucciandosi poi se n'è volano con fumose fragranze ad illasciarmi l'ambiente, Questi quegli addobbi pomposi, che con preziosa maestà incoronando i miei lussi, altresì sogliono insuperbirmi la vista. Questa in somma è quella Reggia beata, che nutrendo al mio Scettro colle maggiori fortune ciò che sà darci il possibile, mi fa credere appunto vna Deità incoronata.

Mà di che t'isgomenti, ò Damocle? che temi, perche non mangi, non godi? Qual'improuiso timore ingombrandoti con rigida forza le viscere, hor ti congela nel feruor del godere insù la lingua, e nel cuore col gustoso il godibile? Qual noioso riflesso, perturbandoti con tristi oggetti la mente, hora t'offusca nelle maggiori serenità vn ricco Cielo di grazie? Queste non sono forse quelle stesse

feli-

felicità, che tanto invidiasti in Dionisio, quei beni, per cui si felice lo credesti? Questa non è forse quella mensa, à cui così bramando d'assiderti, stimasti ancora, quasi sommerso nell'appetibile, poter saziarsi il desio? Questo non è forse quel Trono, che prodigo dispensiere di ricchezze, d'autorità, e de' piaceri, tu perciò lo chiamasti l'unico centro del bene? Hora nel medesimo t'assidi, godi dunque contento: è già, che il possesso di quel ben, che invidiasti, hormai ti felicità, più non ti crucij l'invidia, per quelle felicità, che hor possedi. Quella spada mi accenni che sopra del capo ti pende? Quella dunque co'l senso t'instupidisce a lauta mensa la mano così, che ancora famelico in mezo a cibi digiuni.

Troppo folle sei, Damocle. Non pensare a ciò, che sopra il tuo capo stà appeso; ben sì consolati con quel, che sotto l'occhio ti è offerto. E'vn'opinione la tua. Colle sue delicatezze la mensa, colle sue pompe la Reggia, e colle sue prerogative quel Seggio hora t'inuitano à lussureggiare, à godere, à felicitarti.

Ricordati quante volte riflettendo inuidioso alle mie fortune, rimproverasti non contento, la tua.

Quante volte nell'effiatare indicibili le mie grandezze, deplorasti quasi infelice il tuo Stato: Quante volte riandando in discorso il poter del mio Scettro, la vastità de' tesori, la copia de' Serui, la superbia de' gli Edificij, lo splendor de' gli arredi, in somma l'Immensità de' miei beni, t'esprimesti, nel Mondo ò non darsi felicità, ò solo trouarsi in Dionisio. Ricordati quante volte ne gli altri, negando forsennato la vita, asseristi viuer solo chi regna, quasi che solo il regnare sia viuere. Quante volte, lagnandoti scontento esser Damocle, bramasti ansioso di trasformarti in Dionisio, come se fosse meglio non essere, che non poter viuer da Rè. Tale horati rende Dionisio, viui hora dunque trà le delizie vna vita da Rè, già che in paragon della

mia sdegnasti quella di Damocle. A questa mensa hor satol-
lati, già che stimasti solo potere la Vita con Regij cibi no-
drirti. Insuperbisci in sù quel Seggio hor felice, già che solo
credesti la felicità nel Dominio.

Mà ne pure t'acqueti, ed' ancor temi? Dunque vn solo ri-
flesso di temuto pericolo digiuno ti lascerà ad' vna Mensa,
mendico ti renderà frà i tesori, solo trà vna turba de Serui,
estatico in mezo al godibile, disperato trà le fortune, anzi
nelle stesse felicità più infelice? Pouera humanità quanto s'-
inganna nel credere, come s'inganna in godere!

Mà già che scorgo per hora in te irreuocabile non solo il gu-
sto al palato, ma, stò per dire, gli stessi sensi à suoi officij, di
già da vehementissimo spauento, e istupiditi, e confusi,
sospendasi il pranto, si parta ogn'vno, e tù da quel, che ho-
raproui in te stesso, edà ciò, che sono per dirti apprendi
quanto possa il timore nell'huomo, e come affligga questa
fiera passione vn Regnante.

Sappi, ò Damocle, hora che soli restiamo, che à chi nel
Seggio di Dionisio s'affide, minacciosa deue sourastar quel-
la spada. Con questa m' intagliarono i Fati nella Corona le
speciose felicità del Dominio per additarmi, che dourò
sempre portare in sù'l Capo l'oro temperato col ferro. Non
può rimuouerfi, se non si lascia il comando, starà sempre
imminente, fin che si regna. Damocle vuoi più regnare?
brami più d'esser Rè? inuidij più la mia Sorte?

Nò: mi rispondi, anzi rinunciando le spezosità di Dio-
nisio, quelle di Damocle, ch'io ti ritorni, mi prieghi? fac-
ciassi, leuati, scostati, qui dinouo risedi, e con ciò resti
a sufficienza prouato, non poter esser felice colui, che viue
in vn continuo timore sepolto. Damocle così viue, così vi-
ue Dionisio, e ben lo sà questo cuore, che furioso scuotendosi
con palpitazioni indefesse, ne pur si tiene dentro
la rocca del petto per vn momento sicuro. E' perciò infelice
Dionisio, mentre agitato da continui sospetti, ne men

può godere in vn mar di delizie , prosperose , anzi regali le calme . E se forse dal vederlo inchinato per Rè , tu l'argomenti felice , t'inganni , ò Damode .

Sempre non sono , come forse t'imagini , contrafegni di buona sorte gl'Imperij . Questi bene spesso ci vendono vestite di prosperità le sciagure , anzi trauestito con più beni quel male , ch'ascondono : e così noi forsennati à prezzo di sospiri spesse volte , e di sangue , ci comperamo le calamità , e le ruine . Sono priuilegi di superiorità , dè quali inuestendoci la prepotenza , suol poi defraudarci il destino . Sono furori d'vn'impazzita fortuna , che intendendo felicitarci con vn Regio diadema , non di rado col medesimo regiamente ci opprime . Sono ambiziose tirannidi , che violentando sol colla forza l'arbitrio , sogliono renderci sino alla stessa natura abborribili . L'inalzare vn'huomo con attributo di Rè sopra gl'altri , fù vn'inuentione inhumana dell'humana alterigia , con cui doppo s'apprese à qualificare nell'humanità i precipitij . L'humiliare ad'vn'huomo con accidenti di seruitù la libertà naturale fù vna politica tirannia de' Regnanti , che ne gl'huomini instillò il natural contragenio à chi regna . Lo Scettro non è altro , che vno specioso pericolo , che mettèndo in mano d'vn Principe coll'autorità lo spauento , sempre lo vuole infelice , fin che lo dichiara autoreuole . Non è altro vna corona , che vna carcere d'oro , che rinferando il terrore nel Capo d'vn Rè , mai lo lascia tranquillo , fin che lo rende Maestoso . In somma è vna felicità miserabile il Regno , se indiuisibile hà per compagno il timore ; anzi non è felice chi regna , se viue sempre in tormenti , chi teme .

Queste sono ò Amico le vere conseguenze d'vno scettro , le proprie felicità del Dominio ; à te ben le additò con tanto pericolo quel ferro , ed'à me bene le insegna con veri guai l'esperienaa .

Di, dimmi, ò Damocle, che mi gioua esser Rè, se schiauo perpetuo de' miei timor, nè viuer sò senza pene, nè posso regnar senza vita? Che mi vale comandar à più Popoli, se io à più pericoli soggetto, col comando, che mi qualifica, prouo indiuia la seruitù, che mi cruccia? A' che mai poter con vn cenno dar Leggi à miei sudditi, se à me solo vn sospetto può cominar mille pene? A' che mai serue, che vegli dentro à corpi di ferro l'altrui coraggio à miei sonni, se solo vn' ombra mi tronca nel sonno stesso i riposi? Come esser posso felice, se mi dissecca vn Mar di gioie il timore, se m'apre vn Mar de rischi l'Impero? Ma com'esser posso in grembo ai pericoli tranquillo, se timido nelle stesse tranquillità già m'affanno? Io, se Damocle fossi, non inuidiarei le prosperità di Dionisio; ben sì perche sono Dionisio, sospiro la quiete di Damocle. Tù, perche l'opinione t'inganna, ambisci, scontento, le mie fortune; io, perche miconfiglia la pratica, inquieto, cometterei colle tue, le mie sorti. Dunque non creder, ò Damocle, che mi felicità colle sue prerogative l'Impero, mentre figliandomi à mille à mille l'angoscie, queste mi suenano à mille à mille i contenti.

Nè ti persuadere, che quello, che non sà darmi vn' Impero, possa comperarmi vn tesoro, poiche i tesori più forse affliggono la pouera humanità de' gl'Imperij. Odimi, che altro son le ricchezze, se non flagelli indorati della fortuna, con cui, tormentando i mortali, allhor ci impiega più empia, quando più mostra premiarci; Se non opinioni preziose de' gli huomini, che accreditando in vn metallo il valore, introducono nella natura ogni eccesso? Se non ricche bugie dell'audità, che promettendoci in apparenza ogni bene sol poi ci attendono alla promessa col male? In somma se non bugiardi testimonij dell'ambizione, co' quali assoluendosi nel

Mondo le sceleragini poi ne nasce, che al Mondo la felicità non si truoua? Con loro, ò che farnetichi la nostra mente in Idea, ò che s'indorino i nostri lumi al riflesso, ò tesoreggino le nostre mani col tatto, sempre, è folle, perche s'inganna la mente, sempre infelici, perche s'abbagliano gl'occhi, e sempre pouera perche mai sazia è la mano. Hora sollecciti le accumuliamo trà i rischi; hor troppo incauti, le disperdiamo trà i lussi, sempre infaziabili le sospiriamo inesauste. In somma ò che con loro pericola l'humanità, ò che per loro si dishumanano gli huomini.

Dunque considera, ò Damocle, se queste possono beatificare Dionisio, mentrenon vagliono, che à souuertir l'Vniuerso. Io (à dirti il vero) non le posso godere come stromenti preziosi dell'humana felicità, mentre non sò che temerle per insidiose delizie della mia vita: ne men sò prouarle sodi sostegni d'un Principato, se solo le offeruo ricche sciagure d'un Principe. Se egli le ammassa troppo auido, vende in contanti la quiete, se le profonde poi prodigo, compra à se stesso la pouertà à peso d'oro. In somma non è quieto se tesoreggia; non è Grande, se impouerisse; sempre è infelice, se teme. Teme, teme Dionisio per questo non lo felicità vn Regno; i suoi tesori l'affliggono; le stesse felicità lo tormentano. Vanta egli (è vero) autoreuole gran potenza in vno Scettro, ma che, gioua se timido si sbigottisse con più sospetti in sul Trono? Mi chiude (è vero) la sorte in vn'Erario prigioni colle ricchezze i contenti, ma che rileua, se ricche mi può ancora occultare in vn'Erario le insidie? Si suena (è vero) al mio gusto la stessa soauità in più viuande, ma che prò, se condita mi si può offerire in vn sol cibo la morte. Amico da questi riflessi miserabili osseruo le mie grandezze, agonizanti deploro le mie fortune, così

fospiro contrapestate le mie delizie, l'autorità, e i miei tesori.

Molto s'inganna chi pianta sol nel dominio, e nell'oro gli vltimi termini dell'humana felicità, mentre l'huomo non di rado suol piangerli i primi elementi delle propriesciagure. E l'vno quel cibo prezioso della fortuna, che alimentandoci sol l'appetito, tanto meno si gode, quanto meno ci sazia, anzi solo ci affligge, mentre ci rende insaziabili. E l'altro quel sublime incantesmo dell'ambizione, che ispeziosendo mille perigliad'vn huomo, prima lo inuita a salir fortunato, poifatto superbo, co'l precipizio il delude.

All'incontro non hà timori la pouertà, perche non hà che perdere il pouero, sicuro sei Damocle, perche fa picciol figura vn priuato. Quegli muti non serba i traditori a se medesimo in vno Scrigno. Questi non teme ambiziosi gl'Insidiatori al suo Trono: E' perciò l'vno felice trà priuate fortune, e l'altro dir si può ricco, se di vantaggio non cura. Figlia vno Scettro ad'vn Principe col suo riflesso Signorili delizie, ma altresì forma al suo cuore deliziosi tormenti coll'ombra, poiche di tutto suole adombrarsi chi regna. L'inuitano ad'indorare i suoi lussi, i tesori; ma ancora gl'insegnano ad'impallidir trà i pericoli; già che è vn continuo pericolar l'arricchire. Sono appunto i Regnanti quelle Moli più eccesse dell'humana alterigia, ch'espone più in vista al Destino, bene spesso si humiliano alle di lui fatalità, ruuinosc. Que' nobili scherzi del caso, che qualificati sopra d'vn Trono per giuoco, poi li berfaglia sopra del Trono da vero. Quegli inuidiati precipizij del fasto, che coperti al di fuori con apparenti felicità, altro in fine internamente non sono, che sol felici apparenze. In somma que' miserabili essemplij dell'humane vicende, che additandoci sempre variabili le condizioni d'vn Regno, condizionate parimente ci mostrano le fortune d'vn Rè. Poveri Rè: mai ben sicuri, se ben più guardati; sempre infelici, perche mai tranquilli. O che gl'insidiano i più congiunti, ò gli combat-

tono gli Emoli, ò li tradiscono i fauoriti, indotti quelli dall'ambizion del regnare, persuasi questi dalla Ragione di Stato, corrotti gli altri dalla forza dell'oro. Maledetto commando, abborrite felicità, ti detesto, vi abbagliano, perche mi auuiceni i contenti, perche m'inorpellate i pericoli. Oh come piango le miserie d'un Principe! oh quanto inuidio le tranquillità d'un priuato! oh quanto volontieri colla sicurezza d'un mendico habitato la ricca pompa commuterei della Reggia! Là almeno trà quegli humili arredi felicemente si regna, perche sicuramente si viue. Là si gode non alterato dall'arte, ma naturale il gustabile, mentre in cibi sinceri pouera mensa lo porge. Là felicità vn cuore con mendiche delizie la contentezza, mentre non teme trà le rapine di perderle la pouertà. Là tormentato dall'ambizione non si distilla in estratti politici per aggrandire vn Impero, l'ingegno; se l'animo sol di se stesso contento, le stesse angustie sà trasformare in grandezze. Là soprafatta da mille angoscie non si allestisce alla difesa d'un Regno la mente, perche assicura pouere prede in campo aperto la pace. Di là in somma sono sbanditi col tradimento i rancori, perche sol regna colla tranquillità l'innocenza. O fortunate miserie d'un pouero, se v'arricchiste colle sue gioie la quiete; o miserabili fortune d'un Principe, se vi depreda con mille affalti il timore!

Damocle sono le nostre felicità mascherate sciagure, che gl'altri ingannando con vn eterna apparenza, noi poscia tormentano colle sue interne deformità. Sono prospettiuue bugiarde, che fingendo in lontananza ad vn Grande interminabili le contentezze, gli fa poi vicine toccare in profilo le calamità colla mano. Echi falli dell'ambizione, che se ben répplicano al suo gridar strepitosi fortune, fortune, altro finalmente non sono, che voci. Contemplami (già questi sono accidenti) dal commando diuiso, de' tesori mendico, da queste delizie lon-

tano, ma col timore incarnato, e poi chiamami, se ti dà l'animo, lieto; stimami, se poi, fortunato; invidia, se si può, la mia sorte.

Ma se l'Imperio, e i tesori immortale mi alimentano col timore il pericolo, come esser posso contento, o mi puoi creder felice? Dunque disinganna te stesso, e credi, che non sempre felicità vn uomo colle sue conseguenze il comando; ben sì, che sempre tormenta il comando co' suoi riguardi vn Regnante.

Sol con vn soffio (non niego) può la fortuna benigna solleuarci ad vn Trono; ma altresì fiera co' turbini poi dal medesimo sa suellerci. Non costuma inchiodarci le Corone in sul Capo; ben sì carcerarci nelle Corone il variabile. E' così facile la caduta d'un Principe, la souersione d'vno stato, come è palpabile la mutazione del tempo; nè di ciò dobbiamo stupirli, perche se è vn tratto dell'ambizione il regnare, altresì è proprio della natura il corrompersi.

Sarebbero ben sì felici i Regnanti, se volubili non temessero le loro fortune, e se istancabile non gli affliggesse il timore. Oggi se l'autorità ci fa grandi, dimani la Sorte può registrarci trà i miseri. Questo solo riflesso, questo solo sospetto, che in noi nasce col Regno, anzi ch'è da noi inseparabile nelle stesse grandezze, ci humilia, ne' piaceri ci affligge, nelle Prosperità ci deprime: almeno così sente trà le delizie Dionisio; così soffre trà mille angoscie il mio cuore. Presto, presto può rouinare il Dominio, se solo è piantato sopra la forza ruinoso. Presto, presto pericola vn Principe, se solo costruito hà di pericoli il Trono. Ogni picciolo vapore può contribuire in vn Cielo Regale la serenità del Governo, mentre hà per sue intelligenze sol l'ombre. Ogni picciola alterazione, può stemperare in vn corpo politico la violentata temperie, mentre a comporlo concorrono colla discordia più

humo-

humori. Vna permessa violenza, vn'errore impunito, vn'offesa negletta, vn castigo eccedente, oltre mille altri infortunij, è solo bastante à fabricare trà Ciuili tumulti la caduta ad'vn Regno, e à sepellire trà le ruuine d'vn Regno le grandezze d'vn Prencipe.

Considera dunque se hò necessario motiuo d'affliggermi; anzi se hò giusta necessit  di temere. Amico non hò mai bene, perche sempre mi cruccia il timore del male. Sempre sono infelice, perche in mezo ai contenti mai posso viuer tranquillo.

ne' miei chiari pericoli i miei giusti spauenti. M offerua meco pi  da vicino Mi pose in mano la Sorte con vn'Impero   forza, che vuol dire mille guai col timore: anzi che invece di solleuarmi ad'vn Trono, mi fulmin  con vn Regno, se non   altro il regnare, che appunto vn precipitar regiamente. Che ci  sia vero ascoltami, rifletti, e stupissi. Hebbi appena dalla fortuna lo Scettro, che subito se ne vol  l'ambizione con vn tumido spirito ad'agitarmi la mente, se ne corse la Ragione di Stato con lambicati precetti ad'istrarmi al pericolo, e precipit  lo spauento   tormentarmi con freddi horrori le viscere. Quella Maga propria de' Grandi susurrauami con torbidi sensi all'orecchio, non bastare vn sol Regno,   chi regna, bens  douersi ad'vn gran cuor pi  Dominij, argumentarsi dalla vastit  degl'Imperij, la grandezza de i R , e questa misurarsi dalla loro potenza, douersi in somma per pi  potere anche arrischiare la vita. Questa, Echo inuisibile de' Gabinetti Reali, appunto con massime Reggie dettauami mantenersi colla forza il commando, legittimarsi coll'autorit  la violenza, douersi dare per leggi l'arbitrio, derogarsi con vn sol cenno   pi  Leggi, consistere nel poter la Giustitia, e sol decidersi la ragione col ferro, quasi che finto sia quel Dominio, che non degenera precipitoso in Tirannide. L'altro, flage-

flagello ordinario de' Prencipi, lacerando del continuo il mio Cuore, minacciauami internamente star sempre aperti alle mie grandezze gli abissi, sempre variabile nel mio Diadema la Sorte, sempre nascoste trà le mie gioie le insidie, e sempre insidiosi alla mia vita i pericoli. Hauer mi in somma comperato à peso d'oro in vna Corona indorati i trauagli, e venduto à prezzo d'angoscie per vna Corona la quiete; Così appena mi credei fatto Rè, che m'auuidi essere schiauo, mi stimai fortunato, che mi pianfi infelice.

Mà qui non terminano le mie sciagure, se più s'inoltrano i miei timori. A' quali pericoli non mi espone colle sue conseguenze il Gouerno? non mi cimenta co' suoi riguardi lo Scettro? Suda la politica (è vero) interessata Consigliera de' Grandi, per conseruarmi con istudiati precetti in vn Dominio pacifico, e contento, e autore uole; ma tutto in vano, se timido il tenore de' suoi precetti confondo, e de' frutti de' suoi sudori non godo.

Così sento assediarmi da mille angoscie dentro del petto il cuore, anzi dentro del cuore lo Spirito, che tal volta non solo mi dimentico trà le mie depressioni esser Rè, mà, stò per dir, quasi temo di respirare, di viuere. Da ciò ne nasce, che sempre ingombrata da mille dubbij la mente, ò irresoluta non opera, ò pur furiosa precipita, che sempre angustiato Dionisio, ò si auuilisce trà suoi timori, ò non sà consolarlo vn' Impero. M'offusca in somma il timore la vera Idea del Gouerno, m'auuelena il Consiglio, mi tormenta lo spirito, mi scema i Partiti, m'istupidisce la forza, mi suena i Contenti, e finalmente mi fa prouare trà mille angoscie moltiplicate ad'vna vita più morti, per poi troncata con vna Morte, quasi dissi, più Vite. Il vedermi tanto inalzato, come Rè sopra gli altri, solo mi serue à deplorarmi vn bersaglio cospicuo della fortuna, anzi vn Regio cimento del-

la perfidia. Quel potere, che forse gli altri consola, quello stesso Dionisio tormenta, mentre da questo solo mi nasce il timore. Più m'affliggo, perche più posso, e sol perche posso più temo.

E se così troppo occulti tù penetrar non potessi del mio cuore i riguardi, più facile mi ti dichiaro. Dimmi, ò Damocle, in vno de' suoi più disperati frangenti di chi potrebbe affidarsi Dionisio, in chi potrebbe prometterfi con vn sincero Consiglio vna fedele assistenza, se solo auuezzì i poveri Principi ad'esser delusi da vna rea adulazione, ò pur ingannati da vn' interesse priuato, ò restano traditi da' suoi più cari, ò precipitati da' suoi Consultori? Chi col cuor sù la lingua puri ardirebbe d'aprirli i suoi sensi; se quasi sempre contaminati suol renderli ò l'autorità di chi regge, ò pure i rispetti di chi consiglia. Non si sà, che all'orecchie de' grandi mai si spedisce la verità, che in Oracoli, se nelle Reggie si studia sol di parlar per Enigmi? Non si sà, che ella suole ad'vn Trono sol capitar mascherata, mentre che nelle Corti solo s'applaude à gli inganni. A' Principi niuno ardisce di parlar libero, poiche ogn'vn teme la loro disgrazia. Non solo isuena la loro forza in sù le labbra de gli huomini la sincerità, ma ancora isuenata gliela sepellisce nel cuore. Quindi è, che paumentano in mezzo a i pericoli, perche terribili hanno sol finte assistenze. Loro abbandona la fedeltà, perche possono, e gli altri consiglia l'adulazion, perche temono. Per questo spesso volte non gioua la verità non aperta, perche solo intesa, ed approuata è fruttuosa. Erra per questo bene spesso chi regna, perche sconsigliato solo il potere lo guida.

Ma quando mai potrà affidarsi vn Regnante, se all'hor, che meno s'affida si fa altri più sicuro? Chi mai può eleggere per Depositario de' suoi più interni pensieri, se egli appena à se stesso tanto è secreto, che basti? Ogni vol.

ta, che egli farà penetrabili i suoi disegni, ò cherouinerà le proprie deliberationi, ò correrà rischio di rovinar frà le altrui. Insegna la vera politica del *Gouerno* à chi regge, ascoltar tutto, creder poco, e conferir nulla. Così confondono i *Prencipi* le maluaggità de' priuati, e si delude con vna regia prudenza vna viziosa accortezza. Deuono i *Diademi Reali* acciecare gl'inquieti col raggio, non illuminarli à proprij insulti col lume; poiche di rado suol vibrare alla cieca i suoi colpi, chi disegna ferire vn gran capo. Le *Fiere* sono tradite dalle proprie vestigia, perche le palesano, così bene spesso è tradito da' proprij pensieri il *Regnante*, se li comunica. Questi appunto sono quelle inuisibili spie, che uscendogli inosservate dal petto poi se gli mutano in *Traditori*; quei lumi secreti, che non bene occultati palesano à proprij *Inimici* l'occulto. Nò, nò, parli poco chi regna, e meno s'affidi chi ben vuol guardarsi. Mai sono i *Prencipi* custoditi à bastanza. Quella grandezza, che li rende cospicui, li espone insieme à mille accidenti. Sono troppo preziose le loro vite, ed è troppo vicino il precipizio all'altezza. Per questo è solo permesso alle mie sole figliuole, fintamente oltraggiando coll'arte i veri oltraggi della natura, e del tempo, di quando in quando donarmi ad'vna giouentù artificiosa; poiche così medicando i miei timori, e i miei rischi, in mano insieme di chi da me hebbe la vita, la propria vita assicuro.

Questi, e simili son que' tormenti, che suol partorire il timore ad'vn *Prencipe*. Questi, e più son quei timori, che sempre sogliono tormentare *Dioniso*; nè ciò sarebbe insufferibile, mentre suole per lo più così affliggerci in tempi di pace vna fortuna, quasi dirò fortunata, perche pacifica. Ma setanto agitiamo, quando è più quieto il *Dominio*, che stimi farà nelle guerre, in cui congelati furori per fino ne' marmi sà penetrare il terrore? Argomen-

talò dalla pace. Ah quelle guerre, Amico, che così nu-
cono a' Stati, che tanto arrischiano i Principi, che così
abborrisce Dionisio. Ah che queste appunto son quelli in-
fanguinati cartelli della ferezza, con cui dalla fortuna si
suol chiamare à cimento la felicità di chi regna. Quegl'
Echi horribili del furore, che portandoci ancor per aria
le stragi, ci sbigottiscono sin sopra del Trono la quiete.
Quelle ministre sacrileghe dell'empietà, che co' pretesti
politici, colorendola barbarie negl'huomini, empiamen-
te distruggono nell'humanità la ragione. In somma que'
brutali fomenti dell'ia, che animati dall'ambizione, e
dall'auarizia, fingendo ingrandirci trà le vittorie, col fer-
ro, solo ci affogano co' precipizij nel sangue.

In queste sì, che diuenta sin temerario il timore, per espug-
nar, per trafiggere le tranquillità de' Regnanti. In que-
ste sì, che preuarica sino infedele la Fede, per tradirli,
ed'opprimerli. In queste sì, che sà armarsi sino la stessa
viltà per atterrir, per combattere, per atterrar le Corone.
O' quanto Campo hà la Sorte, resa à Grandi inimica,
solo col farsi guerriera di sconuolgere il loro Governo,
di deprimere la loro potenza, di depredare i Tesori, e
finalmente di suenarli la quiete! Può ella destare ne' Capi-
tani coll'auuidità la perfidia, e coll'oro corromperli; In-
trodur ne' Soldati colla viltà lo spauento, e trucidarli col
ferro; assediare le Città coll'insidie, ed'espugnarle senz'
armi; Armare contro la forza gl'inganni, e sconfig-
ger gl'Eserciti; ingannare colla speranza il coraggio, e
precipitar nelle imprese, seminare mille afflizioni ne'
sudditi, e suscitarli ai tumulti, solleuar finalmente mille
tumulti ne' Popoli, per cospirar contro il Principe.

All'ora sì, che sospiro più che mai impallidirsi frà i
miei timori le mie grandezze, quando guerriero le ve-
do agonizzare trà l'armi. All'ora sì, che deploro più
che mai vacillante la mia Corona in sul Capo, quando

al rimbombo de militari stromenti s'inorridisse, e si scuote. Allhora sì ch'è tutto gelo Dio niso, quando tutto arde la guerra; che più languisse nella sua declinazione il mio Giove, quando più domina nel suo ascendente il mio Marte.

In somma nella pace non godo, perche m'inquieta il sospetto, nelle guerre pauento, perche m'atterrisce il pericolo, in ogni stato languisco, perche il timore mi esanima. In somma dell'Impero non sento in più trauagli, che il peso, delle ricchezze, non godo di mille rischi, che il frutto, e dal poter non ne traggo in mille spasimi, che pene. Se veglio, il timore mi inorridisse l'ambiente per flagellarmi con tristi oggetti la vista; se dormo, horribile mi ferisce i fantasmi, per isuenarmi trà fiere larue i riposi; se m'affido, indefesso per ogni lato mi guardo, sempre parendomi esser in mezzo alle insidie; se passeggio, indietro ad'ogni passo mi volgo, sempre temendo, che mi segua il pericolo. Tal volta imaginandomi d'esser solo, impaurito chiamo le guardie assistenti, hora temendo traditrici le guardie, sol mi rinferro ne' miei Gabinetti. Tal'hora della natura mi lagno, che solo mi diede due lumi per vegliare in difesa del mio indiuiduo, se poco sarebbero ancor cento, per assicurare i miei rischi. Hor mi querelo coll'ambizione, perche tant'armi destinò necessarie alla custodia d'un Prencipe; mentre io frà queste più timido, trà queste ancora meno mi tengo sicuro.

Damocle, ciò per hora sol basti. Non voglio più estendermi, poiche egli farebbe vn tormentar di fouerchio, con sì noiosi riflessi il mio cuore. Ben puoi comprendere da quel poco ti hò espresso, quel molto, che mi spauenta, che mi trafigge, e che io taccio. Tù già intendesti quali si siano le felicità di chi regna, quante circondino, e cure, e angoscie chi teme; se nel bramare

ingannò l'opinione, e se t'ingannasti nel sospirarmi beato : hora altresì à creder impara, in questo Mondo solo consistere la nostra maggior beatitudine nel saper contentarsi : e finalmente, che come per insegnarci à morir frà i timori mille volte in vn punto è solo Maestro il Dominio; Così per farci vivere del continuo infelici solo è bastante il timore.



M. ANTONIO INNAMORATO

RITRATTO TERZO.

Alt' Eccell. & del Sig.

MARC' ANTONIO PISANI

M I O S I G.^{RE}

Pande V.E. in chi hà fortuna
 di vederla, ò conoscerla, Idee
 così venerabili di riuerenza, che
 ogn'vno inuita, per riuerirla,
 farsi vn ritratto di diuozione.
 Tale appunto à lei mi presento, e braman-
 do, che in vn ritratto D'AMORE dal suo
 gran nome animato, Ella quello rauuifi
 della mia interna osseruanza, la supplico
 compatir l'vno, veramente imperfetto, e
 aggradir l'altro in eccesso diuoto; Emen-
 tre à V.E. con incessanti preghiere và
 disegnando il mio desiderio sopra della
 gran tela del tempo Secoli felici di vita,
 piaccia à Dio dispositore del Tempo, lunga-

men-

mente felicitandola , perfezionare delle
mie brame i disegni , ed' essa insieme
permettere, che lo possa sempre vantar-
mi vn fortunato riflesso della sua
protezione , mentre hora à
lei mi consacro per
vn ritratto d'os-
sequio .



DELL' AMORE

PASSIONE TERZA.



Non errò ^a chi considerando l'Amore per quel nodo uniuersale, e simpatico, che associan-
do le prime qualità, stabilisce trà parti pro-
porzionate la formazione del composto, lo
suppose vn de principij delle cose create, se
gemello del tempo concorse coll'unione de gli
enti à dar l'essere al Mondo; Onde non
senza ragione fu scritto ^b Omnibus ad omnia est Amor in-
genitus. Che però non è marauiglia, se ha forza ne' vegeta-
bili, se si osserua ne' Bruti, e se lo sentono gl'huomini; ope-
rando negl'vni per simpatia, negl'altri per istinto, in questi
per appetito, ed in tutti per proporzione. Nasce in potenza col-
l'huomo, e si attualiza, allhor che mosso dal dilettenole l'hu-
mano appetito inclina il medesimo ad'amarlo, al che concor-
rono i sensi per mezzi, l'intelletto per Giudice, e la volontà per
Ministra.

Da ciò ne risulta la diuersità degl'amori (se però amori
chiamar vogliamo le nostre brame) questi variandosi al va-
riare degli stessi appetiti; anzi specificandoli l'indiuidua natu-
ra, e qualità di que' specifici oggetti, che variamente rice-
uuti dal senso, ò considerati dall'intelletto, altresì destano ne'
petti humani diuerse le compiacenze. Sarà perciò l'auarizia
vn' amor del danaro, l'ambizion de gli honori, lo sdegno del-
la vendetta, e la lasciuiu vn'amor della carne. Tra questi
amori dalla Natura, e dal Fato in se stesso, prima quasiche
nasca, istillati, e scolpiti, mille, e mille volte sperando, e
temendo, mille, e mille volte muore l'huomo, e rinasce. Af-
sidui, ed inseparabili dalla culla al sepolcro in ogni grado di

^a Origini in Carm. ^b Plat. in Phaedo.

sua età l'accompagnano, l'insidiano, e lo tormentano. L'accende ne' suoi freschi anni il lasciuo, l'infiamma ne' più feruidi l'irascibile, lo stimola ne' più quieti l'ambizioso, e ne' cadenti suol seppellirlo per ordinario l'auaro.

E' l'Amore considerato nella purità del suo essere, quasi dirò, indifferente; per questo secondo l'uso diuerso, e diuersità de' effetti, degno egualmente può dirsi, e d'encomij, e de' biasmi. Lo stesso preso così in puro genere, si dirà in tre specie. Quello, che operare s'offerua per forza occulta di simpatia, o per valido istinto della natura, come è trà l'ambra, e la paglia, trà la calamita, ed il ferro, trà gl'Animali, e i suoi parti, si chiamerà Naturale. Quello, che regolato dalla ragione, e stabilito dall'honesto col'utile sopra una morale virtù, introduce negl'huomini honorate amicizie, si dirà Ragioneuole. Quello finalmente, che solo nutrito di virtù foua humane, altresì solo uine in perfettissime idee di bontà più proprio de' Semidei, che degl'huomini, sarà quasi Celeste. Tra queste specie d'Amori Ragioneuole, Naturale, e Celeste, benchè di tutte ne sia capace l'humanità, il Ragioneuole, o Humano però è d'essa il più proprio, che pure diuidesi in amore di concupiscenza, ed in amor d'amicizia.

Dal bello egli è prodotto principalmente, e dal buono, poichè del buono, e del bello non ha cosa più amabile l'humanità, e la Natura ^a. At vero pulchritudo sola hanc habuit sortem, vt maxime omnium, & perspicua sit, & amabilis.

^b Amor dal bel sol nasce,
E sol del bel si palce,
Nè altro è Amor, che di beltà desio;

Non però buono, e bello semplicemente, mà tale sol conosciuto dall'huomo al gusto suo conuenneuo. Quanto egli possa nel

^a Plat. lib. 26. de Pulchro. ^b Mar. ni. Id. lib. 1. d. 3.

Mondo, ben lo pruouano gl'huomini, mà cosa sia veramente, ancor lo cerca l'ingegno. Chi disse esser egli una qualità impercettibile, da Dio stampata nella Natura; chi una influenza del Cielo, chi una forza di stella, chi una violenza di sangue, chi un' infermità melanconica, e chi un concerto de' Spiriti. Chi fuoco, perche attiuo ci infiamma, chi ombra, perche inuisibile ci tormenta, chi Nume, perche è potente nel Mondo, chi Demone, perch'è flagello de gl'huomini. Chi lo credè giouinetto, perche inimico de' Vecchi: Iuuenibus verò se miscet. Chi Vecchio, se nacque prima de Cieli: chi molle perche alberga ne' cuori: chi liquido, perche trascorre per l'anime: chi benigno, perche consola: chi fiero, perche tormenta: chi sollecito, perche mai posa: e chi pigro, perche ama l'ozio. In somma chi male, chi bene, chi ghiaccio, chi fuoco, chi influsso, chi sangue, chi nume, e chi mostro, conforme si fa conoscere à gl'huomini, ò l' concepisce l'ingegno. Di cui l'Ingegno appunto sublime così cantò, così scrisse.

Volontaria follia, piaceuol male,
 Stanco riposo, vtilità nocente,
 Desperato sperar, morir vitale,
 Temerario timor, riso dolente,
 Vn vetro duro, vn'adamante frale,
 Vn'arsura gelata, e vn gelo ardente,
 Di discordie concordi Abisso eterno,
 Paradiso infernal, Celeste Inferno.

Da tre fonti principalmente suol nascere quell'Amore, che all'amor d'amicizia suol dar l'essere e'l nome, che sono appunto il piacere, l'utilità, e la virtù; dà: quali viene essa pure à diuidersi, quasi dirò, in tre amicizie. L'amicizia, che nel solo piacere è fondata (non parlo di quel piacere brutale, che deturpando le vere amicizie, trasforma gl'huomini in bruti, mà ben di quello, che figlio di qualche honesto esercizio li trat-

riene, e gl'alletta) Non suol esser durenole, poiche solo nascendo per accidente, altresì muore per lo più all'improviso. Di tal sorte d'amicizia, ò d'amore amerà spirito delicato, e bizzaro un citaredo, un giuocatore, ed un musico, poiche da questi trarrà fomento à suoi capricci giocondo. Per questo al tramontar del piacere, che per tanti capi è caduco, caderà ancor l'amicizia.

Quella, che nasce dall'utile, è quella appunto, che più s'offerua negl'huomini, e che più s'usa nel nostro secolo. L'interesse è quella forma comune, che dà l'essere a' giorni d'hoggi all'amicizie del Mondo; Quella speziosa materia, con cui si fabricano le società; In somma quel principale principio, che è conosciuto dagl'huomini per fondamento d'ogni suo commodo. Se si spera di trar profitto dall'amicizia d'un'huomo, quello subito s'accarezza, s'esalta. Amici vero diuitum multi; Ma non è appena cessata la speranza dell'interesse, che cessando ogni offiziosità, ed affezione, quello ne pure si guarda. Così sono per lo più l'amicizie de' nostri tempi, d'amore più tosto effimere, che amicizie, se spesso, spesso un sol giorno le dà la vita, e la morte. Non è perciò marauiglia, se di queste fino à suoi tempi hebbe à dire Arist.^b Tales autem amicitiae facile dissolui possunt, non permanentibus ipsis similibus nam si non vltierius iucundi sunt, aut vtilis, amare desistunt: Vtilitas autem permanet, sed alias alia fit. Dimoto igitur eo propter quod erant amici, dissoluitur & amicitia; vt pote quæ ob illud erat. Quella finalmente, che hà la virtù per motrice, della stessa virtù sol contenta, che è sempre bene, e perpetuo, haurà altresì per compagna l'eternità. Sarà vera, perfetta, ed immortale amicizia.^c Bonorum autem amicitia similitumque virtute, perfecta est amicitia.

Per questa sorte d'amicizia, ch'è rara, niente à proposito riescono i Grandi; poiche seruendosi solo degl'huomini quando il piacere gl'inuita, ò li violenta il bisogno, altro amare ve-

a Sals. Prouerb. cap. 14. b Arist. Ethic. lib. 8. cap. 3. c Arist. Ethic. lib. 8. cap. 3.

ramente non sogliono, che il proprio interesse, e la propria grandezza. Da ciò succede; che ben forniti d'adulatori, e mal proueduti d'amici, molte volte nelle proprie deliberazioni rouinano, poiche il più delle volte gl'altrui consigli gl'ingannano. L'amicizia è un'armonia così fatta, che sempre vuole per base l'egualità. Ella non ha, che un sol vincolo, con cui suol tutti egualmente in un sol nodo aggruppare. Per questo l'amicizia de Grandi, che non ammettono eguali, che superiori non vogliono, non è buona amicizia. Così ne pure quella de' giovani capricciosi, vacillanti, e bizzari, che tenendo solo per corpo d'impresa col furor l'incostanza, in un sol giorno son buoni d'abbozzar cento amicizie, e non compirne pur una. In un'istante non può piantarsi una perfetta amicizia; gran tempo vi si ricerca, e gran pratica; poiche se non con questa, e col tempo nel loro interno perfettamente conoscere non si possono gl'huomini. ^a Tempore, insuper, & consuetudine opus est; Secundum enim prouerbum, non fit, vt mutuo sese cognoscant, antequam simul consumant dictam salis mensuram; nec igitur fit, vt acceptentur antea, sintque amici. Per tal causa parimente da una vera amicizia saranno escluse le femine, mentre nel capo, e nel cuore per natura non vengano, che instabilità, e leggerezza; oltre che in loro truouandosi per l'ordinario più vanità, che virtù, viene insieme la loro conuersazione a riuscire più di fomento ai pericoli, che alle amicizie.

Chi dunque per questa sorte d'amicizia sia proprio, in che tempo, con quali Leggi, così ne scrisse Platone ^b Quo circa quicumque amore hoc inspirati sunt, genus masculinum, natura robustius, & generosius, & mentis magis particeps diligunt. Et qui amore hoc sincere, perfecteque sunt rapti, ex hoc perspicue dignoscuntur, quod pueros non amant, sed adolescentes, cum mente valere iam ceperint. Anzi che sopra questo poco doppo soggiunge ^c Oportet autem legibus institutum esse, ne quis pueros amet, nè in re am-

^a Arist. lib. 8. Ethic. cap. 3. ^b De Amic. ^c Ibidem.

bigua frustra tantum studium poneretur. Incertum enim est, quo aut corpus, aut anima puerorum tam secundum virtutem, quam secundum vitium postremo euadat. Probi quidem viri legem hanc sibi ipsis sponte proponunt. *Buono dunque si scielga, e costante l'amico, s'habbi riguardando all'età, serua solo di base la virtù all'amicizia, si perfezioni col tempo, e si alimenti con una virtuosa familiarità.*

Mà quanto più è raro nel Mondo l'amore d'una vera amicizia, tanto più è comune, e ordinario quello d'una brutale concupiscenza. Viue à questo così soggetta la pouera umanità; Anzi è questo à lei così naturale, che dirò quasi, non poter darsi cuore humano, che vna, che questo pure in sua vita più d'una volta non senta; nè è da stupirsi, se quell'istesso piacere, che è il solo oggetto di quest'amore, è quello appunto, che colla natura concorre ad'impastarci una vita concupiscibile. Nasce egli dunque naturalmente coll'huomo, la beltà lo risueglia, la gioventù lo fomenta, l'occasione lo stimola, e l'alimentano i lussi. Qual Proteo mille sembianze egli prende, e sempre insieme suol prenderci. Hor ridente, hora mesto, hor brauo, hor vile, hor accorto, hora goffo, hora sfacciato, hor modesto, hor loquace, hora muto, hor crudele, hor clemente ci assalisce, e' insidia, ci violenta, ci inuita, ci combatte, e ci espugna. A' Casa, in istrada, alla mensa, nel letto, al giuoco, al ballo, alle comedie, ai bagordi, ne' congressi, e ritiri, nelle Chiese (così non fosse) e ne' Chiostri, in somma in ogni luogo noi lo truouiamo, e ci truoua. Se si parte, ò s'arriua, se si ferma, ò si scorre, se si dorme, ò si veglia, se si parla, ò si pensa, se si ora, ò si studia, se si giuoca, ò si mangia, in ogni tempo c'insidia, in ogni tempo ci coglie. L'orecchie, gl'occhi, l'imaginazione, il desio, il cuore, el sangue son tanti nidi, e ricoueri, doue egli hora armato, hora ignudo, hora amaro, hor soaue, hor vincitore, hor vinto suol entrare, trascorrere, penare, e godere, trionfare, e languire.

Quin-

Quindi ne nascono gl'adulterij, gli stupri, gl'incesti, i rat-
ti, i sacrileggij, le infamie. Quindi ne insorgono i fierissimi
sdegni, le vendette implacabili, il ferro, il fuoco, i veleni,
le stragi, i tradimenti, e le morti. Di quì l'humane tragedie,
i precipizij degl'huomini, la prosterazione delle Donne, la des-
solazion delle Case, la distruzione degl'haueri, la souersione de'
Stati, la caduta de' Principi, e la rouina del Mondo. O' che Fiera,
ò che Furia, ò che Mostro, ò che Spirito, che ci sbrana, e s'in-
contra, che ci tormenta, e pur s'ama, che ci inhorridisce, e
pur piace, che in fine ci esanima, e pur s'adora.

Può tutto questo Amore (quasi dissi) nel Mondo; poiche
permettono gl'huomini, ch'ei tutto possa nel Mondo. Da que-
sto si lasciano abbattere i Forti, deludere i Sauj, contami-
nare i Giudici, piegare i Costanti, auuilire gl'Arditi, humi-
liare i Superbi, calpestare i Potenti, impietosire i Crudeli,
vituperare le Femine, e sin corrompere i Santi. Lo nieghi,
se'l può negare, vn Oloferne, vn Tarquinio, vn Eliogaba-
lo, vn Salomone, vn' Aristippo, vn Dauide, vn Sansone,
vn Alcide, e tanti altri.

Dunque se ai danni del Mondo tanto può, tanto fa questo
Demone, ò Nume, che dir vogliamo, che far douerebbero gl'
huomini per fugarlo, placarlo, e liberarsene; In questo Seco-
lo specialmete, ch'essendo solo dominato da Plutone, e da Ve-
nere, può dirsi appunto vn secolo d'oro, e di carne? Già che
egli, l'huomo sottomettendo, meno lo rende d'un huomo, tra-
sformandolo in bruto, l'huomo ancora procuri, quello abbatten-
do, di far se stesso più d'huomo, trasformandosi in Nume.
Si scemi dunque così gran male nel Mondo, si rio flagello
negl'huomini, che rende il Mondo vn'Inferno, che sol dannati
fa d'huomini. S'oppugni, s'espugni così proterua passione,
e benchè sia arcipotente, non si disperi il trionfo, poiche non
è insuperabile. Da' proprij petti lo bandiscano gl'huomini, hos-
piti indegno d'un tanto nido; poiche se bene alle gioie gl'in-
uita, sempre li guida ai pericoli, e in fin li lascia solo ricchi

di pene. Non gl'aprite voi Donne, benchè alla porta del vostro Cuore con bell'aspetto egli arriui; perchè appena è introdotto, che deturpando la vostra fama, mostri ui rende d'infamia. Di questo amore non s'affidi l'umanità, ch'è bugiardo, ne di se stessa s'affidi, che è fragile. Se bello, e giouane ci offerisse piaceri, contentezze, e delizie, la medaglia si uolti, ed'al riuerscio ui truouaremo solo disagi, e tormenti, gelosie, e crepacuori, precipizij, e pericoli. Tutto questo si ponga su la bilanza della ragione, bene, e male si libri, à questo amore credasi poi se si può, amiamo poi se ci compie.

Mà vogliamo noi vincere così potente inimico? Ritiriamoci nel nostro interno, e quasi in una Consulta da guerra, ponderati i suoi andamenti, considerate le forze, e spiati i fautori, offeruiamo, fatti, da noi medesimi prudenti, in qual forma egli ci può superare, in qual parte noi siamo deboli, ed'à tutto cautamente occorrendo, sconcertiamo collauirtù i suoi disegni, e con quella fortifichiamo noi stessi.

Se egli, forse coll'ozio, disegnerà d'espugnarci, procuriamo noi sempre, che egli ci truoui occupati: già che.

• Oria si tollas, perièrè Cupidinis arcus.

Se colla Crapula, amiamo la sobrietà, se col lusso de'uestimenti, prattichiamo la modestia, e se colla forza dell'oro, allontaniamoci dall'auarizia.

Sopra tutto si resista à principij, poichè egli ancora hà i suoi gradi. Pare, che Amore sempre principij dal poco, mà finalmente appagare ne anco si suole col tutto. Nasce egli ne' nostri Cuori da un guardo, dirò quasi, ideale, cresciuto poi si fa humano, d'humano diuenta concupiscibile, poi colla pratica immodesto, e carnale, e finalmente colla licenza tutto, tutto lasciuo; Così che se nascente suol egli hauere in un'occhio quasi ideale la culla, reale sempre hà poi, fatto Grande, in un seno la tomba. L'occasioni si fuggino, e quan-

do, è stretto il cimento, colla fuga saluamoci; E' già lode-
uole un'ordinato fuggire, se sol si fugge per vincere ^a Id age-
re, debemus, vt irritamenta vitiorum quam longissimè
profugiamus. Indurandus est animus, & à blandimen-
tis procul abstrahendus. Vna Hannibalem hiberna solue-
runt: & indomitum illum niuibz atque Alpibus Virum
eneruauerunt fomenta Campaniæ. Armis vicit, vitij
victus est.

Se bramiamo di apostatare da questo culto, calpestisi il
Nume, si demoliscano i Tempj, gli Altari si struggano. Del
volto amato nel nostro cuore si sfiguri l'Idea, più non s'ac-
certino i biglietti, non si risponda all'ambasciate, del passato
ogni memoria si perda, del futuro ogni speranza si lasci, e
del presente ogni cautela si cerchi. Insegnino à gli huomini à
contenersi colla propria modestia le femine. Non siano elle
tanto sfacciate, e lasciue, se questi bramano meno insolenti.
De' medesimi si guardino dalla seruitù, dagl'inchini, dal-
le offerte, e dai doni; poiche solo si humiliano per humi-
liarle, solo offeriscono per riceuere. Alle loro promesse, e giu-
ramenti non credano; poiche chi ama con fine lasciuo arri-
ua appena à ciò, che desidera, che di tutto si scorda, à segno
che suol, ingrato mostrarsi, che non è ancora, per così dire,
contento ^b Prauus autem est amator ille vulgaris, qui
Corpus magis, quam animum amat, neque stabilis est,
cum rem sequatur minime stabilem. Nam cum primum
corporis species, quam cupierat, deflorescit, abit nihil
eorum, quæ promiserat, seruans.

Imparino gli huomini finalmente all'altrui spese à fug-
gir questo Mostro, che peggiore, e più deformi li rende
(stò per dire) de bruti ^c In Marc' Antonio si specchino, in
quel Grande, che superando col proprio valore la medesi-
ma grandezza, fu sconfitto alla fine, e sottomesso da Amo-
re. Del suo naufraggio ne fu l'Egizia lo scoglio, nel di
cui seno impudico in un punto medesimo sortirono le sue

^a Senece. Epist. 51. ^b Plot. de Amore. ^c Plot. in vita Marc' Anti.

rouine la culla, e le sue glorie il sepolchro. Ella à lui com-
parisce, e pomposa, e lasciaua, Egli d'essa s'accende; quella cor-
se il banchetta, questo infiammato più l'ama; Esabel-
la finalmente l'incanta, egli incantato non parla; on-
de richiesto dalla medesima, perche mesto, e
sospeso senza parlar sospirasse; fingendo
accorta di non saperlo per maggior-
mente accertarsene; non è inue-
risimile, che egli all' hora
scuoprendone col pro-
prio amor la cagio-
ne, così appunto
le rispon-
desse.



M. ANTONIO INNAMORATO

RITRATO TERZO.



Non parlo, Cleopatra, perche estatico nelle sue contemplazioni il mio cuore già negò il moto alla lingua, anzi sospese fino il respiro alla vita. Tacqui, Cleopatra, perche chi hà l'anima agonizante nel petto, altresì hà moribonda la parola in su'l labbro. Per me ben parlarono nel lor linguaggio i miei lumi, e benchè immobili ancor essi ne' proprij incanti ben seppero dar la voce ad vn guardo per articolare ancor muti colla cagione il tuo nome. Hora se fù curioso il motiuo, che t'indusse à ciò chiedermi, di già appagai le tue brame, mà se fù stimolo di pietà già non son sani i miei mali.

Cleopatra, il finger di non sapere, non è altro, che vn sapere ben fingere. Quelle cose, che à tutti sono comuni, sogliono farsi anche nelle proprie particolarità vniuersali. In queste, come ci fù la natura maestra, così suol poi seruirci d'interprete. Non posso crederti così inauueduta. In ciò ti diede già il sesso la cognizione, benchè à te detti la Corona, il decoro, e l'vno, e l'altra il consiglio. Marc' Antonio si trasferisce nell'Asia, passa di là nell'Egitto, lo chiamano i Parti alla guerra, lo conduce la sua fortuna in Cilicia, là s'incontra in vna Deità della terra, in vn miracolo della Natura (ben lo dirò) in Cleopatra. Quella seco à cena l'inuita, e bella insieme l'instupidisce alla Mensa con graziosa magia. Egli le rende l'inuito, e acceso insieme, e obligato sopra vna mensa gli spande i suoi doueri, i suoi affetti; poi geme, si consuma, non parla, e tù mi chiedi perche? perche son huomo. Huomo sono,

Cleopatra, che vuol dire vna animata fragilità, vn composto di alterazioni, vna speziosa porzion del passibile, piantato sopra contrarij, combattuto da suoi principij, e benchè Signor nell'arbitrio, soggetto però alle passioni: A' quelle passioni, che seco prima del suo nascer nascendo, come piangente alla vita l'espongono, così poi deplorabile alla morte il consegnano; à quelle passioni, che se ben figlie d'inimiche qualità, san però vnirsi ad'agitarlo concordi; à quelle passioni, che vniuersalizate negli abissi del nulla fin nella sua formazione, ne' parziali si mostrano, ne' singolari si soffrono: In somma à quelle passioni, che portentose all'humanità così vagliono ad'erudire vn macigno, come à impietrire vn sapiente, anzi così ad'humiliare vn Diadema, come ad'oprar, che insuperbisca vn bifolco. Queste ammutolirono M.A., gl'instupidirono i sensi, gli sospeser la vita, in somma si tramutò per istupore in vn sasso, poi ritornò sol per amore in vn huomo. Potente Amore; che signoreggiando con prodigioso Dominio, e l'humanità, e la natura fai dar le Leggie alle fiere, domar l'arbitrio negli huomini. Crudel Amore, se nemico de' proprij parti quelle cose medesime parricida sconvolgi, che prima vnisti benigno. Tiranno Amore, se colla semplice ragion del godibile imponesti alla liberrà il vassallaggio, alterasti la seruitù ne' Vassalli. Non senza ragione ti produssero i Numi, se per la formazione del Mondo concorrer doueui à comporre le discordie d'un Caos. Con ragione ti temono gli huomini, se subordinando à giusti moti le sfere, fondasti ancora i proprij Imperij nel Cielo. Ciò che sei non l'intendo, quanto puoi ben lo pronò.

Sin' hora hò creduto per verità solo ideali queste passioni. Hò solo stimato vn hipocrisia menzognera d'un cuore l'idolatrare vn bel volto, solo vna folle vanità de' più sciocchi, ò pure vna mera inuenzion de' più Saggi gl'attri-

buti

buti ad'Amore, d'adorazione, e di nume; mà ben m'accorgo che le pene amorose ne men si possono misurar coll'Idea; ch'è vn culto pur troppo alla bellezza douuto l'idolatria, e che d'Amore non hà il Cielo Deità più potente, ne la Terra più fiero Tiranno. Hò perciò ben appreso à prò del proprio interesse à sostituire la diuozione all'incredulità, ed à mutare lo sprezzo in preghiere.

Cleopatra, se così bella non fosti; io non sarei così appassionato, e se così bella non parlasse Cleopatra, già non si sarebbe ammutolito M.A. sì acceso. Tù mi parlasti col volto, Io t'ascoltai co' gli occhi, t'intesi muta, innamorato intendimi. In ciò n'ebbe già parte il Destino, la mia fragilità, ed il tuo bello; Quello, perche mi spinse in Cilicia; questa, perche m'indusse à inuaghire; e l'altro, perche m'altrinse ad'amarti. Sono però compatibile, perche mi violentarono i Fati, m'insegnò la Natura, mi necessitò la bellezza. Opporsi à gli vni è follia, contender l'altra è difficile, non amar questa è impossibile. L'animo nostro, che è vn'armonia spiritosa di perfezione, stima solo nel bello la felicità, perche altresì solo il crede l'idea del perfetto. La nostra Natura, che solo è più dotta nel senso appena vagheggia la beltà, che l'inchina, perche la suppone anche in terra vna porzione del Cielo. Tù dunque sei l'Idolo del mio cuore, perche tutta spiri diuinità. T'amo dunque, Cleopatra, t'adoro, e più direi, se più sapeffe articolare la lingua, inuentare la mente, ò proferire la diuozione.

Nè ti stupire, se appena veduta t'amai, perche s'è vero, che Amore sia vn Nume, non sarà inuerisimile, che operi ancora in istante: già per accendersi vn cuore è bastante vn sol guardo, per amare basta solo esser huomo. Nasce con noi questo affetto, viue con noi questo male; ce lo diè l'humanità per compagno, l'occafio-

ne ce lo fa irreparabile . Egli è appunto vn carattere così prodigioso dell'animo, che forse vale più à leggerlo, chi forse ancora è più cieco . Vna zifra così spiritosa del genio , che sol per intenderla fa di mestieri esser viuo . Vna violenza così soaue del sangue , à cui può solo resistere, chi solo viue in vn sasso ; anzi che al cenno d'vn'amore simpatico apprendono fino il moto i metalli, gl'istessi vegetabili il senso . S'inuaghi l'occhio alla specie del bello, precipitò il mio volere alla sembianza del buono, cadè M.A. nell'opinion del godibile . A' compiacermi dell'vno m'inuitò la natura, ad inuogliarmi degli altri m'istruì la ragione ; E' dunque il mio bramar naturale, il mio amor ragioneuole .

Non è dubbio, che portommi in Cilicia graue interesse di Stato, che quì t'inuitai per gelosia di Dominio; mà hormai m'auuedo, che l'interesse è amoroso, che solo la gelosia è del tuo bello . Quì venni (è vero) per sincerare il mio animo, e per sentir le tue scuse; mà fatto amante rauuiso, che Amore m'accresce colle mie penei sospetti ; già risoluo donarti, e le tue scuse, e'l mio cuore . I Parti (è vero) alla guerra mi chiamano, lo ricerca la Ragione di Stato, la mia gloria lo vuole, mà non lo può M.A. Lo trattiene il tuo bello, non sà sofferrirlo il suo cuore . Sei troppo bella, son troppo acceso . Guerreggierà M.A. mà nelle guerre d'Amore, e nelle guerre d'Amore farà solo Cleopatra la sua bella inimica . Nè ciò disdice, se già può apprendersi anco in vna amorosa militia vna militar disciplina, e se saprà farsi d'innamorato guerriero, chi passare già seppe dalle guerre à gli amori . Hanno ancora gli Amanti le lor battaglie .

Suol' esser in queste Capitano il desio, i disegni gl'Eserciti, il Guastador la speranza, l'Araldo il piacere, e la sofferenza l'insegna . Là s'assedia con mille sguardi vn

bel

belvolto, s'insidia con mille aguati il volere, si paga con mille rischi vn foccorso, e si compra con mille pene vn trionfo. Così pure in questa Scuola medesima apprendè in vn sol tempo, e dell'amare le regole, e per regnare i precetti, anzi da vn vassallaggio amoroso vn gouerno politico: Anco Amore hà le sue massime. Suol viuere geloso, per reggere solo, regge piaceuole, per poi dominare assoluto. Insegna fondar vn'Impero colla violenza d'vn cenno, legittimar la Tirannide con pretesti di zelo; guadagnarli l'auttorità con mentite espressioni; spenderli poi guadagnata in prepotenze tiranniche, ostentar la clemenza, per meritare la seruitù, occultare la ferità per istabilirsi la forza; diuider in tempo di pace gli affetti, per diuertire le ribellioni, vnire in tempo di guerra i pensieri, per trionfar de' ribelli. In somma, e guerriero, e politico sarà M. Antonio, se saprà amar Cleopatra. Ma chi può non saperlo, se fino alle pietre insegnaresti ad amare, mentre potesser mirarti, se solo basta, per amarli, hauer senso? Sei troppo bella Cleopatra. Meriti l'altrui adorazioni, perche già spiri Diuinità; ne si peccerebbe d'idolatria, se forza è crederti vn Numè. Tale appunto ti suppose già Delio, se subito diuinizati nella tua vista i suoi lumi, t'adorò, si stupì, e co'l tuo bello mi partecipò i suoi stupori. Tale ti riuerirono questi Popoli all'hora che diluuiando per incontrarti sopra le Riuè del Cidno estatici s'impietrirono in vederti; Così in vn sol punto desertasti delle sue genti Cilicia, e popolasti vna Città sol di statue. Nè fu irragioneuole, poiche credendoti vn Sole, non senza opinion di prodigio, ti mirarono passeggiar sopra vn fiume, anzi ammirarono nascer dall'acque gl'incendij. Tale t'inchina il mio cuore, se posto dal tuo bello al tormento, già volontario confessa, che ancor la Terra hà i suoi Dei.

Nè credere, ò Bella, che punto mentiscano queste

voci se hanno il loro spirito dal vero ; che sol così esprima la lingua di M. A. se assai più ammira il suo cuore. Non ammettono questi sensi interesse, perche il tuo merito non conosce confine. Così sente chi hà fortuna veder ti, così vede chi può soffrire i tuoi ardori. Per conoscere il bello sino le pietre hanno i sensi, e per amarlo anche le piante gli affetti. E troppo eloquente Orator la beltà ; Sà persuadere ancor muto , vale à commouere immobile, E' ella vna calamita della natura troppo violenta ; anco in vn petto di ferro fà penetrare i suoi cenni , sino da vn petto di ferro sà meritare gl'inchini. Vn centro specioso di perfezione, in cui fà punto ogni linea dell' humana felicità , da cui si parte ogni linea per far sol punto in vn diuoto stupore. Ben deue crederli cieco chi non l'ammira , insensato chi non l'ama, e maligno chi non la loda. Di questa non hà specie più gradita il visibile , termine più soaua le nostre brame. Quanto sà inuentare l'ingegno, disegnare la mente, praticare il disegno, operare la mano, e poter l'huomo tutto in fine à questa si vuota. Suda ne' suoi lauori indefesso l'Artefice , e benche paghi la mercede i suoi stenti, sol però all' hora si crede premiato , che il raggio di due begli occhi i suoi sudori gli asciuga. Pugna trà l'armi coraggioso il Soldato, e cercando trà i rischi d'arricchir, d'ingrandirsi, uccide con vna vita più vite, mà in fine si fà schiauo del bello, e così humilia ad'vn sol cenno più glorie. Veglia intiere le notti il Sapiente, e viuo conuersando trà morti solo per non morire trà viui, specula nel gran volume del Scibile la meta del nostro desio, e finalmente la truoua sol nell'Idea d'vn bel volto. Regge frà le grandezze ambizioso il Monarca, e seruendosi del proprio volere per Legge, sempre studia pretesti per allargare, non mai contento, i suoi Imperij, mà fatto politico Amore gl'insegna in fine à tributar la beltà. Così è Cleopatra. Viue

l'huo-

l'huomo nel Mondo infelice ; poiche anche vn Mondo non può appagar le sue brame . Cerca nel Mondo anelante le proprie felicità, mà solo al riflesso del bello può argumentare apparente quel bene, che sospira, e che anela. Perciò non deui stupire, se M. Antonio negletta la ragione del Regno, e la gloria di guerra, già si è reso in amore, e tuo vassallo ; e tuo schiauo, perche solo in Cleopatra è felice, perche solo di Cleopatra è contento. Cara Cleopatra, bella cagion de' miei ardori, nobil cagion de' miei guai. In te sol viue il mio cuore, per te sol languet quest'anima, solo pena per tuo amor M.A. Quel M.A. così autoreuole nel Senato Romano, che potè quasitan- te Leggi formar co'l parere, quante parole seppe articular colla lingua. Quel M.A. così glorioso ne' Campi di Marte, che tante vite donò alla sua fama, quante morti moltiplicò all'altrui vite. Quello, che trionfò già di Bruto, che Cassio sconfisse (ah quel Cassio, Cleopatra, che fomentasti, se vero è il grido, à miei danni) e, che nella distruzione de' Congiurati ben fece crederfi vn'armato prodigio di guerra. Quello in fine, che col merito di tante imprese, che colla forza di tante genti, già degnamente concorre alla diuisione d'un Mondo. Quello per te sospira, di quello tù sei Regina ; Io però stimo i miei sospiri fortune, il mio seruire grandezza, mentre già seruo ad'Amore, e se per tuo Amore sospiro . Di godere crederò anche penando, se penarò in adorarti. Felicità stimerò ogni sciagura qualificata dal tuo bel volto, ogni felicità miserabile non assistita dalla tua grazia. Care mi saran le ferite, se feritori potrò vantare i tuoi sguardi ; pene sarannì gl'istessi contenti, se dispensati non li godrò dal tuo amore. Abborrirò in somma la stessa vita, se tù non sarai la mia vita ; anzi ambirò di morire, se tù esser vorrai l'homicida.

Da ciò comprendi, ò Bella, quanto già t'ami il mio

K

cuo-

cuore, quali già fiano le tue condizioni, se Cleopatra è il mio Nume, se l'Idolatra son io, Nume, che beatificando m'affligge, Idolatra, che se ben pena, t'adora. Ah, che non posso non adorare la maestà di quel ciglio, che ancor mi faetta, non inchinare la diuinità di quel volto, che ancora mi esanima, non benedir quelle fiamme, che mi consumano. Cleopatra, opre son queste d'Amore, sono effetti d'umanità; Oprano ancor nelle pietre, si sentono fin dalle Fiere; chi le nega, distrugge la medesima natura, chi non li commiserà anco inferisce l'umanità. Compatisci M.A. se pena; aggradisci i suoi affetti, se priega; seconda le sue preghiere, se ama; consola le sue passioni, se langue. Offerua, ò Cara, come è pietoso il Cielo, che se ben tonante ci sibigottisce co' fulmini, poi si benigno colle sue serenità ci rauuiua. Come è placabile il mare, che se ben tempestoso trà le procelle s'infuria, poi tutto placido nelle sue calme tranquilla. Come sono humane le fiere, che se ben'empie ne' proprij istinti inferiscono, doppo humiliate co' beneficij si humanano. Tù dunque ancora compatisci le mie sciagure, impietosisci à miei guai. Apprendi dal Cielo ad'influirmi le grazie, se ancora apprendesti à diluuiarmi le fatalità. Dal Mare impara à tranquillare il mio cuore, se ancora imparasti ad'agitar M.A. Ammira in fine la pietà nelle Fiere, già che disdice ad'vn cuore, che è humano, da loro apprendere la ferocia.

Cleoparra, s'alimenta in vn'animo nobile Amore, deue bandirsi da vn'animo nobile la crudeltà. Per quello si conferua negli huomini la natura, con questa s'introduce negli huomini la ferità. Ama l'vno la gratitudine, strugge l'altra lo stesso Amore. Amami dunque, seti amo; mostrati pia, se mi struggo.

Credimi, Cleopatra, che assai più pena il mio cuore di quello può esprimerti la mia lingua, che tanto più sento le pene, quanto più nobile hò il sento. Stupido volsi appena nel tuo

bel volto i miei sguardi, che appresi à riuertirti diuoto. Belle s'incontrarono appena nelle mie le tue luci, che conobbi cangiata la diuozione in amore. Appena presi ad'amarti, o cara, che si vnì col mio amore l'idolatria. Subito diuifai trà me stesso, che qualche Nume sceso fosse dal Cielo ad humanarsi in Cleopatrà, o che nel produrti, si hauesse la natura dalla Terra partito per diuinizarsi nel Cielo. Subito contemplai nel tuo volto dà ceano onnipotente impegnata l'idea più diuina; da mano tol diuina impiegati gli vltimi sforzi del bello. Subito rauifai sfauillare ne' tuoi bei lumi le stelle, influirsi da quelle stelle gli amori. Mi auuidi animarmi sopra i tuoi labbri i coralli, inargentarsi nella tua bocca le perle, nascer dalla tua bocca le gioie; Osseruai in vn bel bruno sfiammeggiare nelle tue guancie le rose, fiorire dà quelle rose naturali le porpore. Subito m'infiammai à quelle sfere di fuoco, m'innuagliarono que' tesori di carne, mi humiliarono quelle porpore viuue, arsi, bratai, riuertij, così quel cuor, che fastoso nelle proprie grandezze quasi sdegnaua il comando, ambì poi innamorato il seruire.

All' hora in vn istante la bellezza mi accese, m'inuitò il desiderio, mi allettò la speranza, mi confuse l'aspetto, mi trattenne il timore. Tutto volli potere in quel punto, nulla osai potere in quel punto. Più cose m'ingombrarono la mente, molte ne tentai col disegno, infinite ne disegnai co' l pensiero. Insufferibili mi tormentauano le pene, ansiose mi stimolauan le brame, difficile mi riuscì il parlare, e crudele mi disperaua il silenzio. Mi sembraua impossibile senza amar poter viuere, senza morir costà affliggermi. Considerai, che à risanar i miei mali bastaua sol la tua grazia, che à meritare le tue grazie potena giouarini il seruire. Pensai colla lingua di più sospir palefarti i miei affetti, dalla bocca d'vn guardo saper intender i miei. Mi figurauo mai defraudata in amore la seruitù, mai diuisa da vn animo nobile la cortesia; che sempre fosse la bellezza pietosa, e che più si godef-

se quella pietà, ch'è più bella. Così l'infelice mio cuore, sperando mille volte in vn punto, e temendo, imparaua in vn punto mille volte à morire, e à rinascere. Così penaua per tuo amor M.A. e già ridotto all'estremità del passibile, più non isperaua di viuere, anzi quasi morto in se stesso, solo viueua in Cleopatra.

In tale agonia, forse per farmi doppiamente mortale, mi rauuiò il mio destino, mi incoraggi la speranza. Stabilij rinuouare nella tua vista i miei ardori, t'inuitai meco à cena, Ah, che frenetico Amante sin sopra le Menfe mi preparauo già commestibili i guai. Tù ricusasti i miei inuiti, non sò se più per tiranneggiare le mie brame ambiziose, ò per maggiormente obligarmi benigna co' tuoi. Prima tū dunque alle tue cene mi volesti inuitato. Venni, vidi, gelai, e più si accrebbe il mio fuoco. Ah che non poteuo se non nutrirmi d'incendij, mentre era affiso à quella Mensa il mio Sole.

All' hora confuso dalle tue grazie, perplesso ne' miei pensieri, felice ne' miei successi, angustiato dalle mie pene, ben non sapeuo discernere, se viueua M.A. ò se sognaua di viuere. Estatico nel contemplare la Diuinità del tuo volto hauea perduto già i sensi, anzi che al senso delle proprie passioni si conosceua sol viuo. Se mi affissauo in Cleopatra, ambizioso s'insuperbiua il mio cuore nella conuersazione d'vn Nume; se rifletteuo a' miei guai, humiliato si lagnaua il mio Spirito della perfidia d'Amore. In somma hora vantaui negli occhi colla tua imagine vn Cielo, hora occultauo nel seno colle mie pene vn Inferno.

All' hora più d'vna volta tentarono farsi vocali i miei ardori, più d'vna volta tentai d'articolare, t'adoro; Mà quelli si congelarono in su 'l labbro, mà sempre m'ammutolì il mio dolore. Più volte l'anima mi volò sù la lingua solo per dirti, Cleopatra peno; Mà quante volte

studìo dar vita alla voce, tante poi timida fuenò la voce nascente. Più volte respirò Marc'Antonio per animar con quell'aure nel proprio petto vn sol'amo; Mà quante volte organizzaua que' fiati in parole, altrettante ei gli essalaua in sospiri. Così l'infelice penando taceua, e nel tacer più penaua. All' hora si istupidìua l'occhio ambizioso trà la superbia di quel sontuoso apparato, curiosa si stancaua la mano trà la varietà di que' cibi, sospeso erraua il palato trà la delicatezza di quei condimenti. Più non gustaua la lingua di già corrotta nella multiplicità de' sapori, perche solo nelle viuande stagionato era il gusto. Più non sapeua consigliar l'odorato nella diuersità de gli odori confuso, perche solo il godibile impiegaua in quei sapori il consiglio. Non haueua più senso l'humanità di già instupidita tra conditi stupori, poiche solo in que' Piatti si godea imbalsamato co'l prezioso il gustabile; anzi che ne stupìua il medesimo stupore, vedendo in vn sol piatto disfatti del vasto Oceano i più preziosi stupori.

Con tal Mensa mi banchettasti Cleopatra, mà à quella mensa era sempre famelico nella stessa abbondanza il mio cuore. Insipidi, tutto che rari, mi riuscìuan que' cibi, perche solo mi alimentauo de' sguardi; anzi che alternando con quelli i bocconi, in vn tempo medesimo digiunaua la bocca, e si pasceuano gli occhi.

All' hora quante volte M.A. confondendo con quei fumi odorosi i proprij sospiri, incensò diuoto il tuo bello. Quante volte pietoso, scherzando sopra la Sorte di quelle fiere suenate, tentò da vero impietosirti alla sua. Quante volte, squarciando crudel quelle fiere, t'appresentò de' lor cuori; e in quel regalo ti simboleggiò i proprij affetti. Quante volte sitibondo si finse il mio cuore sol per mandarti in quei distillati preziosi ancora à nuoto vn saluto. Quante volte trà que' scambiuoli inuiti, incontrandosi colle tue le mie luci, impararòno amorose, come si beuon le fiamme. Quante volte impallidìj: à quella mensa, e portando nel

volto le ceneri, t'additai, se ben muto, couar nel petto vn incendio. All'hora ti parlai senza lingua, perche bra-
mauo, che senza parlar m'intendessi. Tutto voce esser
volea Marc'Antonio, mà senza uotessi sospiraua il mio cuore.
Loquaci mi nascean le parole negli occhi, mà mute mi mo-
rian le parole in su'l labbro. Fauellauano per me i vegeta-
bili, perche taceuano in me le mie pene; Insomma altro
non istudiai che parlare, mà altro non imparai, che tace-
re. Così partij nel mio amor disperato, da doue venni
per le tue grazie ambizioso. Affatto però non volen ab-
bandonarmi la sorte. S'impietosi de' miei casi anche crude-
le il destino. Nella stessa disperazione mi consolano i
tuoi fauori, non mi dimenticai i miei doveri. Auuertij
di douerti restituire l'inuitto, e per necessità di compli-
mento, e per proprio interesse. Conobbi, che à questo
termine m'obligauan le Leggi d'vn officioso riguardo, mi
consigliauano i riguardi d'vn Amor senza Leggi: che ciò
ben si douenz da vn Grande, che compliua à vn'Amo-
re. Così dunque risolsi, così ti pregai. Alle mie Men-
se io t'inuitai già obligato, tù le mie Mense honorasti
benigna.

Cleopatra, così vehemente è il mio amore, che senza del
tuo poco mi cale di viuere, che per meritarlo nulla mi
farebbe il morire. T'amo à segno, ò mia bella, che per amar-
ti sol peno, e pur penando più t'amo. Commisera, ò Cara, la
mia fortuna, compatisci il mio stato, e chi ti adora consola.
Se appassionato mi lagno, compassionami perche son huomo,
se come Amante sospiro, sono scusabile, perche sei bella.
Le passioni sono figliuole dell'humanità, la bellezza fù sem-
pre madre d'amori: si sentonò da chi è incarnato nella
natura, s'ama da chi hà gli spiriti vestiti di carne. Tutti
nasciamo passibili, perciò viuiamo infelici. E' minore
improprietà concedere il senso alle pietre, che negar-
lo negli huomini. E' contrasegno maggior di clemen-

za compatir vn' Amante, che consolar vn, che muore: Questo già termina di morir colla morte, mà quello mai termina di penar co'l penare. Cara, ben lo sà M.A., che in vn. sol punto apprendendo ad'amare, ad'affliggersi, epilogo in vn sol petto quanti sensi di tenerezza habbi amore; e in quanti modi sappia tormentar l'afflizione. Ben lo pruoua il mio cuore, che imparando ad'accendersi in vn istante, ed à piangere, insegnò ancora à nudrirsi nell'acque stesse gl' incendij, e così ne' prodigij ad'eternarsi i suoi mali. Ben lo sperimenta quest'anima, che essanimandosi nel penar, e in amarti, già si vede in vn punto fatta passibile, e amante.

T'amo, t'adoro, Cleopatra, e in queste voci, come restringo ogni eccesso d'affetto, così intendo d'intenerire l'istessa empierà. Più non sò dirti, perche Amore non hà maggior espressione. Peno, Cleopatra, e già che son le mie pene delle tue bellezze gli effetti, siano ancor le tue grazie de' miei solleui le cause. Non sò più esprimermi, perche confonde, e l'amore, e'l dolore colle parole anco i sensi.

Hora ogni mio bene è il tuo amore, benchè sol truoui nel tuo amore il mio male; prouo in amarti la mia, maggiore felicità, benchè sol per amarti sia maggiormente infelice. Di già sono, Cleopatra, sì afflitto, che spero solo col morir solleuarmi; Così innamorato, che già dispero senza di te poter viuere.

A' tal termine mi han ridotto, Cleopatra, le tue bellezze, e'l mio affetto. Sono infelice, perche t'adoro, e pur t'adoro perche mi felicità. Tutto desidero, mà di poco mi appago, anzi nulla mi appaga, se solo te bramo. Il giorno sospiro ansioso la notte, per isfogare col pianto trà que' notturni silenzi le mie passioni. La notte attendo impaziente, che ne ritorni il giorno, per asciugare co' raggi de' tuoi bei Lumi i miei pianti. Quello, se splende, m'annoia, perche son vago di horrori; questa, se adombra, mi crucia, perche più nutrisce i miei mali. La conuer-

fazione

fazione mi affligge, perche estatico sempre ne' miei pensieri godo sol d'esser solo. La solitudine mi tormenta, perche ancor solo hò per compagni i miei guai.

Corrotto dall'interne amarezze il mio gusto, più non assaggia, che insipidi à parca mensa hora i cibi. Suenato nelle mie luci hora il sonno più non mi apporta, che inquieti trà piume afflitte i riposi. Vecifi da miei dolori i contenti, più non mi porgono, che moribondi trà meste apparenze i solliui. Disprezzo hormai come morte consolazioni i tesori, perche nelle stesse ricchezze già mi sospiro, e scontento, e mendico. Lo stesso Imperio m'aggraua, mentre può solo anco in vn abisso di autorità solleuarmi vn tuo cenno.

Se ti vagheggio, ò Cara, sento già struggermi l'anima, perche più m'infiampo al tuo bello, e se mi è tolto il mirarti, di già mi essanimo, perche sol viuo in Cleopatra.

Dunque riceui, mia Vita, co'l mio cuore il mio amore, disponi di Marc'Antonio, già che Marc'Antonio tutto si dona à Cleopatra. Corrispondi al mio amore, già che amore suol'essere solo premio d'Amore. Impietosisci all'acerbità de' miei guai, se ancor si truoua la pietà nelle fiere. Mà se crudel non ti muoui à tante pene, e al mio affetto, pietosa nelle mie risoluzioni, hora fuenami. Così quella pietà, che non haurà potuto meritar il mio Amore, haurà destato il mio sangue, e se tù viuo haurai ricusato di consolar Marc'Antonio, egli ancor morto haurà saputo adorarti.



SEMIRAMIDE SDEGNATA

RITRATTO QVARTO.

All' Eccell.^{te} del Sig.

GIOVANNI GARZONI

M I O S I G.^{RE}

L fimulacro della virtù, ch'è per appunto V.E. appendo humilmente vno de' miei ritratti morali; nè si stupisca, poiche se ella con prodigiosa eloquenza nel nostro fecolo hà di se fatto stupire l'humanità, in me ancora lo stesso stupore è il miracolo. Conosco veramente auanzarsi quasi troppo il mio ardire, mà sò altresì, che chi hà per guida la diuozione, e per compagna la riuerenza può ben portarsi anche a' Numi. In questo dunque diuotamente da me dipinto, perche benignamente sia accetto, si contenterà l'

L

E.V.

E. V. co' soliti eccessi della sua impareg-
giabile bontà, fegregando dall' om-
bre della mia debolezza i viui
colori della mia diuozione,
compatire il debole,
aggradire il diuo-
to, e qualifi-
car l'obla-
zione,
con cui mi
confa-
cro.



DELLO SDEGNO

PASSIONE QVARTA.



Il sangue quell'alimento prezioso della natura, che ricco d'appetiti, e di spiriti s'en v'è nutrendo nell'huomo con vigorosa sostanza, e la vita, ed il senso. Quindi è che questo variamente alterato, o da estrinseche qualità, o da interni accidenti, altresì variamente induce l'huomo ad alterarsi. Nasce il sangue, come in proprio fonte, nel fegato, in cui con moto perpetuo nutrendosi il calor naturale, fu parimente creduto prodursi, come in propria miniera, le humane concupiscenze. Mette capo quasi in suo centro nel cuore, da cui co'l mezzo di spiritosissimi incendij trahè l'irascibile le sue furiose circonferenze; Fu perciò detto lo Sdegno ^a Accensio sanguinis circa cor.

E' vizio, se come parto d'una mente crudele, o d'unempio uclere, ha l'ambizion, l'ingiustitia, e l'iniquità per compagne. E' passione, se come cieco furore del senso, o come feruida alterazion dello spirito, ceder non s'è alla ragione, o temperarne i suoi impulsi. Come passione è naturale all'umanità con noi nascendo in potenza, come vizio è inimico della natura attualmente struggendola.

Egli nato dall'opinion del dispreggio, o dall'ingiuria medesima produce poi la vendetta, a segno che tanto, se nasce, o se genera, è sempre figlio del male, è sempre padre de' mali. Da questo appunto egli nacque nell'huomo, dirò quasi nel nascere dell'huomo stesso, e del Mondo. ^b Ad Cain verò, & ad munera illius non respexit Dominus, iratusque est Cain vehementer. Eccolo figlio dell'opinion del dispreggio. Cumque essent in agro conlurrexit Cain aduersus fratrem suum,

Abel, & interfecit eum. Eccolo Padre d'un fraticidio. Se gli animi humani così delicati non fossero, tanto irascibili non sarebbero gli huomini. Il gran concetto di se medesimi applaudito gli invita ad'insuperbire, e detuso à sdegnarsi. Se l'ombra solo dell'ingiuria li tocca, la sentono, si risentono, e di risentirsi deliberano. Sogliono abborrire le contrarietà, ben che essi sol viuan sopra contrarij. Così irragioneuole, impaciente, e crudele non di rado si suol far figlio adottiuo della ferezza chi è solo figlio naturale d'humanità.

Ma se ben mostruoso è lo sdegno negli huomini, mentre mostruosi li rende, con tutto ciò propriamente non si suol dare, che in questi; poiche egli essendo naturale inimico della ragione, doue questa non è, egli nè meno può nascervi, Onde è che quello, che nominiamo ne' brutti, infierire, negli huomini noi lo chiamiamo, adirarsi ^a Dicendum enim est feras iraculare, & omnia præter hominem, nam cum sit inimica rationi, nusquam tamen nascitur, nisi vbi rationi locus est.

Tre termini considerò saggiamente circa lo sdegno il Filosofo. Sono questi l'ecceſso, la mediocrità, ed il difetto. Pose egli nella mediocrità la virtù, che nominò mansuetudine, dettane' Grandi clemenza ^b Mansuetudo autem est quidem mediocritas circa iram, che è quella giusta, e legittima propulsione d'ingiurie, che si suol fare con una moderata vendetta, il di cui estrinseco oggetto è l'offesa, e l'intrinseco, l'ira. Nel difetto vi stabilì la viltà, che è una lentezza intirizzata di spirito incapace d'alterazione, ò di sdegno, per cui diuentano gli huomini vn seruile bersaglio delle ignominie, perciò viziosa, e dannabile ^c Defectio autem, siue sit iræ vacuitas, siue aliquid aliud, vituperatur; qui enim non irascitur, non videtur esse aptus ad viciscendum, & perferre contumelias seruile est sanè. E finalmente all'ecceſso vi appropriò l'iracondia ^d Exuperatio verò quædam iracundia dici potest, che è quello sfrenato, e quasi furioso desio di

^a Senec. 1. de ira cap. 5. ^b Arist. 4. Ethic. cap. 5. ^c Ibidem. ^d Ibidem.

vendetta, che ciecamente dall'ingiuria prodotto, e bene spesso dalla sola opinione, è per appunto senza ragione, senza termine, e modo ^a *Nam sit, & in quibus non oportet, & magis, & velocius, & maiore in tempore quam oportet: In ciò solo diversa dall'empietà, che l'una non ha il mezzo nell'ira, e l'altra nella vendetta* ^b *Crudeles enim sunt qui puniendi causam habent, modum non habent.*

Se così è dunque bene ci insegna il morale, detestando acerbamente così fiera passione, a totalmente sradicarla da' nostri cuori ^c *Iram non temperemus, sed ex toto remoueamus; Mentre egli intese di quell'affetto eccessiuo, e vizioso, che non ha proporzione, e se n'esprime* ^d *Definit ira esse, quam effrenatam, indomitamque intelligo; E bene scrisse il filosofo, se commendandola come vn fomento della magnanimità, e della fortezza altresì la permise negli huomini; poiche parlò di quell'habito medio, che solo capace di virtù, solo altresì è commendabile* ^e *Illud tamen est manifestum: Medium quidem habitum, quo quibus oportet, & pro quibus oportet, & ut oportet irascimur, laudabilem esse; Biasimando ancor'egli per altro gli estremi, Exuperationes, defectio- nesque vituperandas.*

S'osserua pure in tre modi appiccarsi ne' petti humani questo fuoco dell'ira, da che essa pure ne resta in tre specie differenti diuisa, e con tre nomi variamente nomata. Sono alcuni sì pronti, e così facili all'ira, che quasi pare non sappiano viuere senza sdegnarsi. Di tal sorte sono quelli, che caldi di fegato, ed'abbondanti di bile, hanno quasi egualmente inseparabile in se medesimi l'irascibilità, e la ragione. Sogliono questi d'ogni cosa, benchè leggiera, e ad ogni tratto adirarsi, per questo sono chiamati iracundi, il di cui sdegno è come vn fuoco di paglia, che s'accende, e si spegne, quasi dirò, in vn sol punto. ^f *Iracundi igitur citò quidem irascuntur, at citò desistunt, quod quidem & optimum habent; poiche solo placandosi l'ira loro coll'ira, nè questa degenera in*

empierà; nè quelli diuentano inesorabili. Altri non così presto si sdegnano, mà sdegnati difficilmente, se non col tempo, e spesso spesso colla vendetta, si placano. Così sono quegli animi liuidi, e maliziosi, che del continuo machinando calamità all'altrui quiete; muti insieme, ed ottusi colla mente sol parlano, e il suo parlare è sol male. Questi amari son detti, il di cui sdegno è come vn fuoco di legna verde, che molto suma prima di accendersi, ma che acceso fa fiamma nè si spegne, se non consuma. ^a Amari autem cum difficultate placantur, & longo tempore sunt sub ira; detinent enim ipsam. Altri finalmente ne sono da gli amari poco diuersi, che sdegnati non solo difficilmente si placano, mà anzi inferiti, e implacabili non suol placarli, che la vendetta, ed il sangue. Di tal sorte sono que' cuori ostinati, e impietriti, che lascierebbero prima la vita, che abbandonare lo sdegno, e con questo la crudeltà, e la fieraezza. Son detti questi difficili, e la lor ira è simile appunto ad vn fuoco di pece, che acceso, più che diuora più auuampa, nè si suol spegnere, se diuorato prima non ha chi l'accese. Tutte queste differenze di sdegni tolle loro cause, e proprietà epilogò dottamente il Morale così scriuendo ^b Iracundos feruidi mistura faciet: est enim actuosus, & pertinax ignis. Quibus humidi plus inest, eorum paulatim crecit ira: Quia non est paratus illis calor, sed motu acquiritur. Itaque puerorum, feminarumque iræ acres magis, quàm graues sunt, leuiioresque, dum incipiunt: Siccis ætatibus vehemens, robustaque ira est, sed sine incremento, non multum sibi adiiciens, quia inclinatum calorem frigus insequitur. Senes difficiles, & queruli sunt, vt ægri, & conualescentes, & quorum aut lassitudine, aut detractiōe sanguinis exhaustus est calor. Da che chiaramente s'apprende concorrere à diuersificare lo sdegno negli huomini gli accidenti, il temperamento, e l'età.

Quanto possa questa passione nell'huomo, ben ce lo addita

^a Arist. 2. de mor. ^b Senec. lib. 2. de ira cap. 19.

la sua attiuità, mentre ella è un igneo vapore del sangue; ben lo apprendiamo dal sito, se gli si accende nel cuore. E' questa appunto come un Torrente di fuoco, che con horribil sorgente da gli abissi sboccando sopra la terra poi spande un Mare immenso di fiamme. Ella è una furia d'Inferno, che furiosi fa gli huomini; anzi un furore infernale, che mette al Mondo l'Inferno; e che fa d'huomini Demoni. O come è horribile vedere un'huomo da sì rio Mostro agitato! Oseruiamo, che il fero da furor'empio la ragion sottomesa in atto horrendo, e crudele, armando il cuore d'orgoglio, di terrore la fronte, di precipizi la mano, di fierezza la mente, spiegando pure nel tetro volto, e infiammato sanguinosa bandiera, pare appunto col sangue, che intimare egli voglia all'humanità, e alla natura sanguinosa battaglia. Né di questo contento, internamente commosso, esternamente agitato, e tutto inquieto, non trouando altra quiete sol che rabbiosa nel moto, impreгна gli occhi di fuoco, per far che fulmini il guardo; d'orli horrendi la bocca, per far, che tuoni la voce; l'aspetto tutto d'horrore per far, che atterri il sembiante, e finalmente l'acceso petto di strangolati sospiri, acciò egli pur sospirando nel respirare la vita, spiri solo la morte. Bieco in vista, e ferigno digrigna i denti, squassa le labbra, crolla la testa, rizza i capelli, batte le mani, percuote la terra, ed à guisa di cane, di Cignale, di Leone, e di Toro, latra, ruota, rugge, sfuma, sbuffa, corre, e si ferma. Così in somma delle fiere più fiere epilogando in se stesso le ferigne nature, viene egli un Mostro à formarfi, così schiffo, e deforme, che de' medesimi è più mostruoso, e terribile,

Vediamo per questo, che un petto humano da questo affetto inhumano agitato, ed oppresso, fin della propria humanità, e di natura inimico, Amore non sente, la pietà non conosce, i beneficij si scorda, la gratitudine crucifige, la ragion non ammette, la Giustizia non amministra, la prudenza non usa, mà sol crudele, e furioso precorrendo tra il sangue col desi-

derio

derio le stragi, sol le vendette procura, e procurando più adira.

Egli è nei Principi un signorile pericolo, nei sudditi una ruinosa sciagura, in tutti una peste mortale ^a Iam si verò (di que sto appunto così ne parla il Morale) Effectus eius, damnaque intueri velis, nulla pestis humano generi pluris stetit. Videbis cædes, ac venena, & reorum mutuas sordes, & urbium clades, & totarum exitia gentium, & Principum sub ciuili hasta capita venalia, & subietas tectis faces, nec intra mænia coercitos ignes, sed ingentia spatia regionum hostili flamma relucencia. Aspice nobilissimarum Ciuitatum fundamenta vix notabilia; has ira deiecit. Aspice solitudines per multa millia sine habitatione desertas; has ira exhaustit. Aspice tot memoriarum proditos Duces, mali exempla fati, Alium ira in cubili suo confodit; Alium inter sacræ mensæ ira percussit; Alium inter leges, celebrisque spectaculum fori lancinavit; Alium filij parricidio dare sanguinem iussit; Alium serui manu regalem aperire iugulum; Alium in Cruces membra diuidere. Egli in somma il Mondo tutto sconvolge, e se è congiunto alla forza, lo diuora, e'l consuma.

Perche dunque tanto non possa questa passione nel Mondo à danno pure dell'huomo, e del Mondo, procuri ogn'huomo in se stesso colla virtù di domarla. Prudente offerui da che ella appunto suol nascere, e per impedirne in se medesimo l'effetto, tolga, tolga le cause. Se l'opinione dell'ingiuria suol dar l'essere all'ira, dell'ingiuria l'opinione si lasci, che così pure dell'ira cesserà la passione ^b Contra primas itaque causas pugnare debemus. Causa autem iracundiæ, opinio iniuriæ est, cui non facile credendum est. Non sia così facile l'huomo à riputarsi ingiuriato. Qualche cosa condoni all'humana fragilità, che vuol dire alla propria ^c Ne singulis irascaris, vniuersis ignoscendum: generi humano venia tribuenda est. Foderato di carta egli non porti lo stomaco. Digerisca colla propria delicatezza il fomento dell'ira; E così tutto giudicando con piacevolezza, e bontà; si contenti più tosto lasciarsi ingannare da una

^a Senec. lib. 1. de ira cap. 2. ^b Senec. lib. 2. de ira cap. 22. ^c Senec. lib. 2. de ira cap. 9.

benigna opinione; che sottomettere da un sì brutale furore. Tol-
lenda ex animo suspicio, & coniectura, fallacissima irrita-
menta. Ille me parum humanè salutauit, ille osculo meo
non adhæsit, ille inchoatum sermonem citò abrupit, ille ad
cœnam non vocauit, illius vultus auersior visus est. Non
deerit suspicionis argumentatio: simplicitate opus est, &
benigna rerum æstimatione. Nihil nisi quod in oculos in-
currer, manifestumque erit, credamus: & quoties suspicio
nostra vana apparuerit, obiurgemus credulitatem. *Se poco ci
potrà disgustare, di tutto noi sapremo adirarsi; operiamo per que-
sto, che nè anco il tutto ci offenda, acciò nè anco il molto ci sdegni.*

*E se troppo delicati di sentimento così nobile inganno far non
sappiamo allo sdegno, col non creder l'ingiuria, si studij alme-
no di non riceuerla.* Demus operam ne accipiamus iniu-
riam, quam ferre nescimus. Non prema chi non vuol pun-
gersi con piede ignudo le spine. Chi si conosce impotente di to-
lerare l'offese fugga lontano dall'occasioni. Ci spiace l'alterigia
di quel superbo, l'insolenza di quel ricco, la perfidia di quel ma-
ligno, e la petulanza di quel vantatore? Di questi se ne fug-
ga la pratica, e se questo come contrario al nostro genio, e
al nostro gusto ci sdegna, da noi si scelga il suo opposto, che
vuol dire conuersazione più habile à placare lo sdegno, che à
prouocarlo. Offendet te superbus contemptu, diues contume-
lia, petulans iniuria, liuidus malignitate, pugnax contentione,
ventosus, & mendax vanitate. Non feres à suspicioso timeri,
à pertinace vinci, à delicato fastidiri. Elige simplices, faciles,
moderatos; qui iram tuam nec euocent, & ferant.

*E quando pure tal volta ci accadesse adirarsi del nostro sde-
gno, offeruiamo di moderarne i principij per non cadere in un fu-
rore insanabile. L'ira in fasce facilmente si doma, e fatta adul-
ta è indomabile; per questo.* Optimum est primum irrita-
mentum iræ protinus ipernere, ipsique repugnare seminibus,
& dare operam ne incidamus in iram. Nam si cæperit ferre
transuersos, difficilis ad salutem recursus est. Quoniam nihil

rationis est vbi semel affectus inductus est, iusque illi aliquod voluntate nostra datum est.

In questo affetto furioso chi à i primi colpi resiste, suol vincere; Ogni picciolo intervallo di tempo suol preferuarsi dal precipizio. Se egli è fuoco leniamogli il calore, l'attitudine, e la prestezza, che è spento. Ogni volta che ha tempo la ragione di illuminarci, per noi non resta più tempo di poterci sdegnare. Diede per questo per l'ira Attenodoro ad Augusto quel famoso ricordo. Cæsar, inquit, si tibi contigerit irasci nihil prius dixeris, fecerisque, quàm quatuor & vigintiliteras prius mente percurreris, componendo in tal forma con pochi istanti la medicina à quel male, che suol nascere appunto ue' nostri cuori in istante; ne s'ingannò, se egli è certissimo che ^a Maximum remedium sit iræ mora.

Finalmente se tutto questo non gioia, rifletta l'huomo alla propria fragilità, e debolezza. Consideri, che egli è mortale, e che come tale ogni momento della sua vita esser può in conseguenza il mortale; poi se gli comple, e se può, in furori bestiali il brieve tempo di quella vita consumi, che momentanea, e fugace, altro di certo non vanta, che un'indiuisibile istante ^b Nulla res magis proderit, quàm cogitatio mortalitatis. Quid iuuat tamquam in æternum genitos iras indicere, & breuissimam ætatem dissipare? Così scrisse, ed insegnò à tutto il Mondo penna gentile, mà stò per dir più che humana.

Mà se è vero, che ^c Non est ira super iram mulieris, eccessiva, e bestiale quella senza dubbio ne sarà stata di Semiramide ^d all'hor che all'auiuso della ribellata Città, passando con precipitoso furore dalla conciatura del crine all'impugnar della spada, scapigliata, e rabbiosa chiamò in un baleno alle vendette, e alle stragi i suoi soldati, e i suoi Popoli. Di questa vediamo dunque il furibondo ritratto, che se ben muto, è probabile, che così esprima, ed isfoghi quasi vocali i suoi furori, e i suoi sdegni.

SEMIRAMIDE SDEGNATA

RITRATTO QVARTO.



Vnque Babilonia si è ribellara al mio Scretro? Tanto dunque si ardisce? E sarà ciò possibile? E voi nel proferir queste voci al cospetto di Semiramide per timor non gelate? Ed io in ascoltar questi auuisi potrò non arder di sdegno? Ammutoliteui temerarij; si estirpino senza indugio i Ribellati. O' Cielo, perche de' tuoi fulmini hora non m'armi la destra, acciò che io possa sopra quegli Empij irreparabili, e senza numero diluuiare le stragi; anzi perche non posso mutar me stessa in vn fulmine, per portare in vn baleno à medelimi co' miei furori la morte? Mà ingiusto, tù non secondi i miei voti, sordo le mie voci non odi, ben giuste le mie imprecazioni vdirai. O' Dei, perche hora non posso tutto ciò, che potete, mentre vorrei per annientare que' tristi, anche poter l'impossibile? In questo sol punto sospiro il vostro potere, per operar come voi in vn istante. In questo sol caso ne inuidio la vostra spiritosa natura, per volare in vn punto à vendicarmi in Babele. Deh' possenti impartite alla mia mano vna forza istantanea, già che fieri ispirate al mio petto il furore. Facilitate le mie vendette, se già permetteste l'offese. Assistetemi, meco adirateui, fulminateli, inceneriteli. Perfidi ne vi muouete? Falsi ne mi aiutate? Hora sì che con ragione detesto quel culto, che mi additò, nel supplicarui le grazie, ad'abbruciarui gl'incensati, che m'indusse per placar le vostre ire ad isnenarui le vittime. Abiuro quella fede, che m'insegnò à tenerui.

immortali, che mi prescrive ad adorarui per Dei. Sete iniqui, sete bugiardi. Se già concorreste maligni colla permissione ad opprimermi, hora perche vi mostrate impotenti colla vendetta à soccortermi? Se foste già ciechi all'altrui fellonia, perche hora siete ancor fordi à miei prieghi? Mà perche imploro follemente da' Numi indiscreti assistenza, se non mi ascoltano, ò non s'adirano? Se io sò risentirmi, se già sono sdegnata, se posso atterrarli? Io, io impennando colle proprie faette quasi l'ala à miei sdegni, manderò à quegl'iniqui ancor per aria la morte. Io, io con mano implacabile porterò loro gl'incendij, seminarò trà di loro le stragi. Io, io con efferrata barbarie cuoprirò de' loro cadaueri il suolo, farò gonfiare del loro sangue i Torrenti. La mia Spada li sacrificarà al mio furore, il mio piede li calpestarà trionfante; ed il mio cuore già trionfarà vendicato. E' follia attendere neghittosi dà fallaci Deità nelle nostre occorrenze gl'aiuti, mentre possiamo dal nostro oprare senza altro indugio ottenerli; Rimetter co'l tempo à loro occulti giudicij le nostre cause, se noi vagliamo in vn punto à giudicarle per noi medesimi col ferro. E' viltà vendicarsi col ricorrere à Numi, se si può farlo coll'isuenare i nemici, riaccendere i proprij sdegni priegando, se si possono spegner col sangue. Dunque senza punto d'indugio mi si recchino l'armi, si allestischino le milizie, si incaminino gl'Eserciti, si impugnino dal furore le spade, si vibrino colle spade le morti; s'abbatta, s'atterri, s'uccida; non indugiar Semiramide, corri, precipita, vola.

S'aprano in questo punto gli abissi, e scauernati da quegli horrori più cupi meco s'vniscano per estirpare i Rubelli, per demolir l'Vniuerso, la ferezza, il terrore, gl'incendij, le rouine, e le stragi. S'accendino hormai nel mio petto de' più feruidi sdegni le fiamme, e siano trà essalazioni abbronzate anco i miei stessi fiati mortali. S'an-

nidi-

midino entro al mio seno più velenose le serpi, e possano auuelenare trà pestiferi vomiti i miei proprij sospiri. Occupino il mio cuore più rabbiose le furie, e frà agitazioni crudeli, sappiano ancora inferocir le mie brame; Anzi si trasformi in vna furia Semiramide tutta, nè sappia che bramar l'uccisioni, che abbeuerarsi di sangue, che inuentare i tormenti, e multiplicare le stragi. Mi assista in questa impresa la Sorte, mi guidi il furore, si suenino gli Empij, si domi Babele. Precipiti l'empietà ad'animarmi la destra, se'nvoli lo sdegno ad'arrotarmi la spada, se'n corra la morte ad'aterrarmi i felloni. All'armi, all'armi, Soldati. Tutto si tenti, s'infiammi, si strugga, e in vn sol punto, s'istradi, s'arriui, si pugnì, si uccida, si vinca, si trionfi, e si regni.

Semiramide: non è più tempo di regolare con Nastri preziosi la licenza del crine, bensì d'estirpare col ferro la fellonia di Babele; Non di consigliarsi vezzeeggiando ad'vn vetro, mà di risoluersi, infuriando alle stragi; Non di comporre cogli estratti del vago la maestà del sembiante, mà di domare à forza d'armi vna Città ribellata. Già non son altro simili abbigliamenti, che vaghe pazzie, che auuiliscono gli animi trà le delizie, che deturpano colle improprietà le persone, tanto più indegni di Semiramide, quanto sol proprij in tal caso della viltà. Sono appunto sciocche vaghezze d'vna vanità lusinghiera, che fingendo il bello in pittura, corrompono il buono in essenza. Vanità femminili, che l'arte qualificando con sudate inuenzioni, altresì illasciuisciono la natura. Effeminate lasciuie del senso, che lusingando colle apparenze l'umanità illanguidiscono trà molli vezzi il coraggio. In chi gouerna sono bassezze, che scemano il Regio decoro, in chi combatte ostacoli, che impediscono le vittorie, ed in chi è sdegnato incantesmi, che istupidiscono l'ire. Nò, nò Semiramide, sepelliscasi l'oro de' tuoi capelli entro gli ac-

ciai d'un elmo, cuoprano le gonne muliebri impenetrabili vsberghi. Siano fierezze i tuoi studij, studijno le ruine i tuoi vezzi, vezzezzino frà le stragi i tuoi sdegni. Infrangi lo specchio, imbraccia lo scudo, impugnala spada, rassaembra vna furia, scaglia la morte, all'armiguerrieri, col ferro, col fuoco si strugga, si infiammi.

Mà, che fai, Semiramide; che risolui, che pensi? Colle rouine non si riparano i precipizi, anzi rouinano le risoluzioni se le disegna il furore. Torna, torna in te stessa. Ricordati d'esser Regina, che deui vsar la prudenza, valerti della destrezza, non abusar il potere, non incrudelire sdegnata; che negl'interessi più gelosi di stato deue risoluersi con maturità, non operarfi alla cieca, maturare le deliberazioni vn sano consiglio, non precipitarle lo sdegno. Nò, nò Semiramide, prima sia certo il delitto, si riconosca il disordine, s'inquirisca de' Principali, si liquidino i colpeuoli, e poi si punischino. Così sarà retto il giudicio, non caderà l'innocente, perirà solo il Reo. La moderazione come partecipe degli estremi suol esser l'arbitra de' buoni successi. Sono prodigiose le spade de' Prencipi. Non di rado feriscono chi le impugna, se non si vibrano giustamente. In tali accidenti vna saggia dissimulazione, è forse vno de' migliori partiti; Se il male totalmente non sana almeno in momenti lo medica. Le mosse de' Grandi sono sempre osservabili; Se la prudenza non le dispone, tal volta traccollano ne' suoi principij: onde in vece di estirparsi vn disordine, se ne disseminan molti. Chi sà, che à quest'hora non sia sedato il tumulto, e che pentiti d'esserli sollevati e d'hauerli offesa, diuoti, e voluntarij non volino à supplicarmi il perdono. In tal caso sarebbe l'incrudelire empietà, e non perdonargli imprudenza. Suole già i cuoriammollire la piacevolezza, se ben fossero di sasso, impietrarli la crudeltà, benché siano di carne. Della Natura per ordinario sono

inimi -

inimiche le violenze. Spesse volte chi peccò si pente, mentre ne spera il perdono; Chi preuaricò si dispera, se inevitabile vede il castigo. Non sempre è gioueuole à Principi co' precipizi castigar i colpeuoli, precipitare nell'ira. Troppo suol essere pericoloso quel cimento, doue pugna da vn lato per vincer la forza, e dall'altro si difende la necessit  per saluarsi: doue da gli vni si attende solo la vittoria nel sangue, e solo si spera da gli altri nella disperazione, lo scampo.

Non sar  forse pi  sano consiglio domar, potendo, senza strage gli ardit , che mandar in vn punto   ferro, e fuoco Babele? Soggiogar con destrezza la Citt  contumace, che riacquistarla   forza d'armi distrutta. Vuole bene la ragione di stato, che, per non perder lo scettro, tutto, tutto si arrischi, m  non gi , che per non arrischiarlo, tutto, tutto si perda. Per questo si sospendano l'armi, si rallentino l'ire, si truouino i Capi, si maturi il castigo, ne si disperi il perdono.

M  ohim  che parlo di perdono, che sogno? Err , se lo proferse la lingua, vaneggi  il cuore, delir  Semiramide, Abborriti pensieri! maledette parole! detestande politiche! Se solo   proprio l'incrudelir delle fiere, gi  risoluo dishumanarmi, se sconuiene ad'vn Principe lo sdegnarsi, hor ne diuento vna furia. Se arrischiotr  i furori il mio Imperio, gi  lo precipito volontaria, e se pu  la mia spada anche demolir l'Vniuerso, gi  la impugno contenta, gi  la vibro furiosa. Sognai delirante se non infuriai forsennata, se non arsi di sdegno. O fulminai collo sguardo,   f  vn tuono la voce,   non parl  Semiramide. Non h  sentimenti s  vili, e se furono espressi non sono di Semiramide, gli abbotino, li detesto, gli abiuro. Voglio trionfare tr  l'armi, precipitar nelle stragi, vendicarmi degli empij, atterrar Babilonia insanguinarli le mani, e pi  tosto che mutar opinione, voglio non

esser più Semiramide. Che più si bada? Sia già il pensare, il risolvere, e l'essequire vn sol punto. Vnisca vn momento le vendette alle ingiurie, le pene alle colpe, le morti à gl'iniqui. Correte Soldati, volate guerrieri, seguitemi tutti. Merita il Principe, che se gli ribellino i popoli, se ribellati non vuol risentirsene, se non sà castigarli. E vn moltiplicarsi le offese, se si differiscono le vendette, vn'accrescersi le sciagure, se offesi le altrui non si tentano. Tal volta più nuoce ad vn Grande il perdonare oltraggiato, che vendicarsi seueramente.

E' vna fiamma occulta la fellonia, che sfauillando iniquamente ne' cuori de rei Cittadini, se non si spegne ne' suoi principij, suapora poi in vn'incendio. Vn male intestino, che serpeggiando malignamente nelle viscere del Suddito, se non si cura nel nascere, stabilito è insanabile. Finalmente vna ciuile perfidia, che portentosa crescendo à momenti, se non la suena reggio ferro nascente, uccide adulta chi regge.

In tali occasioni anche vn'indugio istantaneo pregiudica, anche vn'istante accresce il pericolo. Nelle ribellioni l'vnico rimedio è il castigo, l'ottimo de' rimedij è la prestezza. Se tosto, tosto non si precipita nelle stragi, si arrischia in vn punto precipitare dal Trono; Se in vn momento non si occorre à principij, è poi vanità l'opporli nel fine: Nascono, crescono, ed' operano in vn baleno. Deue il Regnante affogarle bambine, non aspettar che cresciute lo atterrino; seppellirle nel loro Oriente, per non cader egli all'Occaso.

Il tempo suol perdere, chi attende follemente dal tempo l'opportunità di vendicarsi. Lo scettro cimenta, chi solo studia col solo scettro regnare. Questo è sol del Dominio vna speciosa apparenza, che dal potere disgiunta, può ben fingere vn Principe, mà non formarlo. Vn prezioso contrasegno, che solo alla forza accoppiato vale à

stabi-

stabilire il comando, e à qualificare vn Regnante. Collo Scettro ben si reggono i popoli, mà sol colla spada si assicura lo Scettro. All'hor, che quella s'infodera, questo, questo vacilla, e sin che l'vna è tagliente, sempre è l'altro autoreuole. Regnano i Grandi sino che temono i Sudditi, temono i Sudditi sin che possono i Grandi. Costituissè il vassallaggio gl'imperij, mà sol la forza stabilissè i vassalli. Assicura l'vbbidienza i gouerni, mà sol si mantiene col poter l'vbbidienza. Doue si tratta di ribellione è codardia la clemenza, è giustissima la crudeltà. Tutto lice per estirpar i felloni, tutto deue farsi per saluar la Corona. Se non hò barbaro il cuore, furiosa la mente, ferigno lo sguardo, crudele la mano, in somma se non sono vna furia, non son Semiramide; anzi per diuentare vna fiera rinuncio co'l nome l'humanità. Sarà mio Inimico chi non haurà, questi sensi; sarammi più caro chi mostrerassi più fiero. Non badate Soldati: alle stragi, alle morti; si suenino gli Empij, e totalmente si estirpino. Incrudeliscasi ne' loro Posterj, s'abbruggino i loro tetti, si spiantino le famiglie, si disperdano le facultà. Sepellisca entro i suoi abissi i loro nomi l'oblio, feco se'n portino le loro ceneri i venti, più non restino le loro memorie nel Mondo. In questo punto meco si adiri lo stesso Cielo, e leuando à gl'iniqui il respiro senza alcun scampo gli affoghi, tutti in vn turbine gli assorbisca. Aprasi in voragini horrende la terra, e negando à medesimi, per più sostenerli, la propria superficie, li diuori spietata ancor viui. Esca adirato da suoi prefissi termini il mare, e diluuiando sopra di loro i suoi falsi furori, sino nelle proprie Case gli anneghi.

E' qualità così pestifera la fellonia, che nel corpo politico anche vna reliquia insensibile è sufficiente à ripullulare i pericoli, à cagionargli la morte. E' veleno sì acuto, che attoficando i più duri macigni sino alle pietre medesime,

dà facoltà di deludere i più esquisite preferuatiui de' Regni. Vno spirito così maligno, che ancor può nuocere spirato, ed vna malignità così spiritosa, che può ancor viuer ne' morti. Semiramide, se pur vno ne campa, dormirà il male, non sarà estinto; sarai medicata, non sana.

Dunque se ne voli precipitoso il nostro sdegno in Babel; colà inhumano precipiti il nostro furore; là rabbiose si insanguinino le nostre spade; Sesso non si curi; età non s'essenti; tutti si struggano; che più si tarda?

Così mezo sconcia i capelli, come voi mi offeruare, risoluo in questo punto di armarmi, di scender' al Campo, portarmi alla pugna, estirpar i felloni, ed'espugnar la Città: anzi protesto hora alli Dei, giamai di comporre l'altra parte del crine, prima di vendicarmi de gli Empij, e di ridurre in mio potere Babilonia.

Così sà risoluerfi Semiramide, perche hà vn cuore virile, vna mano potente. Maggior dilazione non ammette il disordine, ed'vn solo momento infastidisse il mio sdegno, Perde in tal caso chi indugia, ed'indugia chi non precipita. Inutilmente offerisse la prudenza i consigli, all'hor che vn solo ne approuua il bisogno, che è il precipizio. Follemente consiglia l'humanità, se deue disporre necessariamente sol l'ira. Poco mi cale di girne scapigliata, e scomposta, purché ritorni vendicata, e gloriosa; anzi vorrei, che al sembiante, ed all'opre vna fiera, vna furia mi prouassero gli Empi.

Abborriscono l'ire la vanità, studiano sol la vendetta. Non può hauer destra da Marte, chi tiene vn cuore da Venere. Non ben si accoppia la mollizie del seno colla durezza del ferro, il timor coll'ardire, e le ferite coi vezzi. Son Donna (è vero) mà son Semiramide, Regina: offesa, e sdegnata. M'infuse il Cielo anche in vn petto di carne vno spirito di ferro, che poi sà spandere anche in vna destra di Donna vn vigore da Marte. Punirò se-

uera i felloni, estirperolli adirata. Io reedificai Babilonia, io spiantarolla; e se già fù la spettatrice, più illustre de' miei trionfi, hora sarà lo spettacolo più infelice de' miei furori; e così finalmente d'un seminario d'Eroi, si farà de' Rubelli vn Sepolcro. A' prezzo di sangue mi pagheranno gl'iniqui la fellonia, ed' à peso di vita farò, che si comprino il pentimento.

Tutto dunque si cimenti, si arischi, purchè si domino; anzi tutto perisca, pur che si regni; e già che solo suol regnare chi può, tutto ancora possa dunque chi regna.

Hormai ne gioisce la mente, contemplando con sanguinosi riflessi le ruine de' gli Empij. Di già festeggiano trà fieri inganni i miei lumi vagando furiosi trà morti bramate, e trà apparenti uccisioni. Hormai mi pare di rauenisar Babilonia, attaccarsi il conflitto, sfoderar mille spade, vibrar mille colpi, colpir mille vite, principiarli la strage; Altri mirar moribondi sepellirsi trà viui, forger' altri ancor viui trà morti. Qui di sangue correr' i fiumi, colà innalzarsi de' cadaueri i monti; vdir che crudeli s'adirino al mio furor le Campagne, che flebili gentano al morir loro le Selue. Mi par finalmente di stringer' il ferro, ferire gl'iniqui, fulminar collo sguardo, atterrir colla voce, atterrar colla mano, demolir la Città, tutto distruggere sdegnata, tutto vincer inuita; già mirarli suenati, e già goder vendicata.

Ne' petti umani hà tal forza lo sdegno, che non solo ci fa godere nell'empietà, mà sa ben anco allettarci fin coll'idee, se son' empie. Cari sdegni, gradite furie, inferite foriere de' miei futuri contenti. Voi, voi co'l precipizio de' gli Empij affodarete il mio Imperio. Voi, che negli animi destate l'ardire, moltiplicate alle destre la forza, donarete alla mia spada il trionfo. Voi, voi che furiosa mi percorrete hora al Campo, poi mi trarrete dal Campo trionfante in Babele.

Andiamo, Soldati, seguitemi, sdegnatevi, trucidate. Quel di voi stimarò più fedele, che mostrerassi più fiero; crederò più codardo, chi sarà men crudele: Non è già ferezza l'incrudelire ne gli empj, è bene empietà non isuenar i rubelli.

Commando la caduta di Babilonia, la distruzione de gl' iniqui: la voglio, la meritano; procuratela, eseguitela, non badate. Vi seruino i miei cenni per Legge, per iscorra il mio sdegno, per mezo la forza, e per comminazione la mia disgrazia. E' giusto il motiuo, facile la vittoria, e gloriosa l'impresa. L'vbbidienza, che giuraste al mio Scet- tro, v'obliga tutti al cimento, l'iniquità de' felloni v'inui- ta alle stragi; e la spada di Semiramide vi aprirà à quelle la strada.

Alla sola comparsa delle nostre Insegne sbigottiti si con- fonderanno i ribelli; al solo suentolare delle nostre ban- diere oppressi dalla paura palpiteranno i lor cuori; al so- lo nitrire de' nostri Caualli, per fuggir dal pericolo con- fusi incontreran' le ruine; al semplice balenare delle nostr'armi si auuiliranno codardi, si sueneran' dispera- ti.

La cognizione delle loro enormità gli insegnerà à non sperare il perdono, à disperar la salute. L'esperienza del mio potere li renderà persuasi ad' abbandonar le lor vite indifesi, anzi ad'incontrar voluntarij la morte.

La coscienza è vn occulto nemico, che con interne batterie espugna il più indomabile ardire. Vn tarlo dell' animo, che co' progressi insensibili corrode ne' petti più arditi il valore. Vn terribilissimo specchio, che rappresentan- do fedele le liuidure intestine, fa che impallidisca sul vol- to della stessa ferezza il coraggio. Suol' auuilirsi chi pec- ca; perche dal fallo nasce il timore; Così tuol teme- re chi falla, mentre è padre il peccato della viltà. Anderò per distruggere, distruggerò per regnare,

regnerà Semiramide, se caderanno gl'iniqui. Col loro sangue alimenterò la grandezza delle mie porpore; le loro teste ripianteranno la base al mio Imperio, e colla loro caduta stabilirò il mio comando. Dal castigo di questi apprenderanno gli altri Sudditi ad'esser fedeli, per non cadere suenati; dalla caduta di Babilonia, si faranno caute le altre Città à non conoscere la fellonia, per non provare la desolazione. Già suol nascer da mortali pericoli bene spesso vitali i riguardi, e dall'altrui disauventure i documenti alle proprie.

La loro perfidia ad'vn semplice auviso eccitò il mio furore; lo sdegno, anche ne' ministerij più benigni del Vago mi fece risolvere al fiero: L'vna hà saputo sdegnarmi, sdegnata m'insegnò l'altro à inferire; quella à sospendere la conciatura del crine, questo à nasconderlo disordinato in vn elmo. All'hora pensai d'incrudelire, lo stabilij, e ne godei in vn sol punto. Il disordine minacciommi i pericoli, mi suggerì l'ira i rimedij; e così quel consiglio, che non mi diede il bisogno, mi precipitò in vn momento lo sdegno.

Sù dunque guerrieri, che più si ritarda, perche non si vola alle stragi, al trionfo? Seguite hormai Semiramide, assistete alla vostra Regina, difendetela, vendicatela. Tutto quel tempo, che si concede à Rubelli lo leuiamo à nostri progressi, lo discapita la nostra gloria.

Illanguidiscono le vendette, se le differisce (stò per dire) vn sol punto; s'innuigoriscono le offese, se non le vendica co' precipizi (dirò quasi) vn istante. L'ira non ammette gl'induggi. Portiamo dunque ò soldati i nostri incendij in Babele, sino che ardono i nostri petti di sdegno. Scocchiamo sopra de' perfidi le nostre Saette, sin che ce l'impenna il furore. Infanguiniamo le nostre spade, sin che animate dall'ira fanno rabbiose quasi ferir

da se stesse. Non si perda più tempo, se ne cada Babe-
le, s'estirpino i Rei, si affodi il mio Impero : hormai ci
porti famosi lo sdegno alla pugna, il valore al trion-
fo, e passando questa azione in esempio, impa-
rino in auuenire i Regnanti, che alle vol-
te negli estremi pericoli vna precipito-
sa risoluzione rassoda vn Domi-
nio, e che bene spesso suol
nascere la salute d'
vno stato dal
saperli sde-
gnare.



LI
VITI
PARTIMENTO
SECONDO.

ORIGINAL

1871

D E L L A
G A L E R I A
D E

RITRATTI MORALI

PARTIMENTO SECONDO.

MESSALINA IMPVDICA

RITRATTO QVINTO.

All' Eccell.^a del Sig.

A L V I S E S A G R E D O
C A V A L I E R.

M I O S I G. RE



Da me scielta vn'Idea di virtù per far vn nobile contrapposto ad'vn Ritratto d'vn Vizio; anzi alle virtù di V.E. vnisco i vitij di Messalina, acciò che il vizio medesimo in lei si faccia virtuoso, già che in quella suol farsi la virtù stessa anche vizio. In tal forma studiò il mio cuore di proporzionare ciò che non

hà proporzione, per offerire al suo meri-
 to in vn modello non ordinario vna non
 ordinaria offeruanza. Qualifichi dunque
 V.E. con vn benigno aggradimento la mia
 riuerente inuenzione, e benchè io m'
 habbi feruito d'vn vizio per ri-
 uerire la sua virtù, non ne
 condanni tal mezzo, poi-
 che ancora la luce
 mai suol ri-
 splender
 più
 bella, che quando è in
 mezzo alle tenebre,
 e le bacio le
 mani.



DELL'IMPVDICIZIA

VIZIO PRIMO.



Ogliono per ordinario gli affetti humani all'hor che eccedono della passione i confini entrare in quelli del vizio; poiche fatti figliuoli ad-dotini della volontà di naturali, che erano prima dell'appetito, altresì vengono ad'essere non più passioni, ma vizij. A' questi facilmente suol darfi in preda l'humanità dall'esca amabile del piacer lusingata, ò perche inuolta in una massa di corruzione viui più serua del senso, che alla ragione obbediente, ò perche non ben dotta nella cognizione del vero bene spesso s'inganni nell'elezione del buono, ò perche noi finalmente speße volte più sensitiui, che ragioneuoli, amiamo pure più dello spirito, che mai si vede quella carne, che ogn'hor si sente.

Si sente in vero, mentre ella per l'innata mollizie, e materialità, e quanta, e quale, è ancora il più sensibíl soggetto del maggiore de nostri sensi, ch'è il tatto. Senso così sensibile appunto, che da lui il senso ogni altro senso prendendo, ben può chiamarsi chi non lo sente ò non viuo, ò insensato; se è vero che ^a *Omnibus verò sensus vnus tactus inest communis.*

Senso dunque, e ragione da Iddio fù posta nell'huomo, mentre egli pure composto fù dalla mano d'Iddio appunto d'un anima, che è ragioneuole, e d'un corpo, che è tutto senso. Da questi per la diuersità del suo essere naturalmente contrarij, tutto che insieme diuinamente accoppiati, nell'huomo stesso ne insorge quasi una lite perpetua. Fa il senso quanto può, e quanto sa per sozzomettere in lui la ragione; tutto fa pur la ragione, perche in lui pure domato le venghi a cedere

il senso. Questo l'anima ingombra con oggetti confusi, per ingannare le sue potenze; quella distingue il confuso, per far spiccare del senso più cospicui gl'inganni. Trà questi vi stà di mezzo la volontà, che all'uno, e all'altro può aderire à sua voglia, benchè ella cieca potenza solo ai consigli dell'intelletto muovendosi, tutto che il buono per sua natura sol'ami, spesse volte anche al male, benchè in sembianza di bene acconsente, poichè ingannandosi l'intelletto non di rado in intendere, dallo stesso ingannata essa pure s'inganna spesso spesso nello scegliere.

Dunque se questa facoltà d'operare, che in noi si chiama libero arbitrio, dal piacer' allettata si dà in preda del senso, così che resti dal senso la ragion sottomessa, si fa madre de vitij, ed all'incontro delle virtù, se il senso humilia alla medesima ragione. ^a Quando igitur opinio ad id quod optimum est, ratione ducit ac superat, hæc ipsa viuendi potestas temperantia nominatur. Quando verò cupiditas absque ratione ad voluptates trahit, nobisque imperat, Imperium hoc libido vocatur. Onde è, che speculando dottamente il Filosofo, che quegli atti della volontà, ^b Qui circa consultabilia, & eligibilia versantur, ab electione proficiscantur, nostraque spontè efficiantur, pur dottamente soggiunse. Nostra igitur in potestate ipsæ virtutes, & identidem vitia collocantur, attruendo in tal forma al solo arbitrio dell'huomo gl'istessi vitij, e virtù.

Trà tutti i sensi il Padre appunto di tutti i sensi (non ha dubbio) egli è il tatto, omnis enim sensus est quidam tactus, formale almeno di quelle specie, che partite da i sensi esterni, il senso interno digerisce, e riceue. Questo dunque, che è primogenito della carne, da quella pure è chiamato principalmente carnale, sempre all'huomo offerendo quel corrutibil piacere, che nasce appunto coll'huomo. ^c Voluptas enim vna cum hominibus ab ipsis incunabulis est, enutrita, così l'inuoglia, il combatte, e l'espugna, che se l'uno si fa à questo sensibile, diuenta l'altro per quello, quasi dissi, brutale. Sente i suoi sti-

^a Plac. i. de duobus lib. 26. ^b Ar. Et hic lib. 3. cap. 5. ^c Idem lib. 2. cap. 3.

moli l'huomo, che è sensitiuo, si risente, si scuote, e se ben pugna tal volta, spesso, spesso suol cedere. Proprietà d'una materia mortale, fatalità della sua fragil natura. Da gl'atti poi peccaminosi, e lasciati in questo pure ne nasce quell'habito prauo di sensualità, e di lasciuità, ex frequentatis enim actibus potest gigni in nobis habitus, che deprauando in lui la ragione, più non lo lascia distinguere, dirò quasi, da bruti; detto appunto carnalità, e impudicizia.

Affetto principalissimo, e vniuersale della nostra natura, mentre egli hà per centro la carne, con cui v'è quella vestita, ed in cui l'huomo suol viuere. Vizio d'ogn'altro vizio all'humanità più commune, poiche egli sempre col piacere congiunto, sempre ancora con questo, se non è l'huomo insensato, l'huomo rende vizioso, ^a Ob voluptatem enim res improbas agimus. Dunque fa peccar l'huomo il piacere, ed il piacer della carne peccare d'impudicizia. Piacere, che per esser dagl'huomini più d'ogn'altro, e sentito, e seguito, egli altresì più d'ogn'altro suol inuogliarli, addescarli, sottometterli, e opprimerli; anzi che in loro egli è così naturale, che chi i suoi impulsi non sente, quasi vn huomo può dirsi insensato, e di pietra ^b Quapropter arduum est hunc affectum insitum vitæ extrudere; poiche quella istessa natura, che come madre il produce, come nutrice l'alimenta, e 'l conserva. Per questo come senso dalla carne semplicemente prodotto, egli è vn'affetto sensitiuo della natura anco à bruti commune, e come oggetto riceuuto, e approuato dalle potenze dell'anima, sarà vizioso difetto dell'humanità, solo proprio degl'huomini.

Di due sorti questo vizio d'impudicizia si osserua, poiche altresì in due maniere si suol commettere. E' l'una di pura brutalità, che è quello fregolato, ed insaziabil diletto delle cose sensuali, che solo dalla carne nascendo, hà ancora per solo suo oggetto il piacere carnale. Questa sorte d'impudicizia, che ben può dirsi bestiale da vn'anima molle, e delicata suol nascere, è però nelle Donne più frequente, e ordinaria, come più molli, e delicate degl'huomini. Hà questa per compagni l'inganno, la vanità, l'ambizio-

^a Arist. Ethic. lib. 2. cap. 3. ^b Ibidem.

ne, la crudeltà, la licenza, l'offenità, e il tradimento. Tale fu quella delle Lamie, delle Frini, delle Taidi, delle Messaline, e dell'Ernie, e di tant'altre, che solo viuendo al proprio piacere, e prostitute, e insaziabili, prima ancora di saziar in se stesse colle lasciuie la propria natura, colle lasciuie stancarono negl'huomini l'humanità.

^a Et resupina iacens multorum absorbuic ictus,

Et lassata viris nondum satiata recessit.

Di queste tale appunto è la natura, e'l pensiero, come cantò quel Poeta..

^b Molti hauerne, vn goderne, e cangiar spesso.

E l'altra non affatto brutale, benchè sempre viziosa, poiche congiunta con una passione che propriamente è solo propria dell'huomo, l'affetto dico, e l'amore, viene appunto se stessa a scemare nella brutalità, benchè non scemi nel vizio. Di tal sorte fu quel Forte con Dalida, quel Prode con Cleopatra, quel Fortunato con Elena, e tant'altri, che innestando al piacere l'amore, come goderono Amanti, così amarono impudichi.

Della prima è questa pure più difficile da raffrenarsi, ò reprimersi, poiche occupando col piacere, e l'amore doppiamente valeuole tutto l'huomo nell'huomo, niente lascia nell'huomo, con che egli possa difendersi dall'huomo appunto doppiamente assalito, e tanto più se abituata nell'huomo, e stabilita col tempo, il tempo pur nell'huomo maggiormente incarnandola, maggiormente l'eterna.

Nelle Donne, ed'in tutti è questo vizio fomentato dalle ricchezze, e da gl'agi, in una parola dal lusso. Quindi è, che in certi cuori da un'eccedente morbidezza corrotti, facilmente si mutano i sentimenti honorati della modestia in sensi infami d'impudicizia. Nel gran Mar della carne sono gl'ori, le gemme, le pompe, i cibi, le vesti, e le mode tanti scogli fatali, in cui suol rompersi l'honestà, e la uergogna, per questo.

^c Nil non permittit Mulier sibi turpe putat nil,

Cum Virides gemmas collo circumdedit, & cum

Auribus extensis magnos comisit elenchos.

Concorre insieme à produrlo, fomentarlo, ed accrescerlo la disposizione, e temperatura del corpo, il Clima, la Stagione, e l'età. La temperatura, e disposizione del corpo, mentre si osservano più libidinosi i più calidi, così de i pingui i più gracili, e melanconici. Cur libidinosi sunt, qui melancolici? an quia flatu redundant: Semen autem decessio status est. Il Clima, perche il più freddo sarà altresì men venereo. La stagione, se gl'huomini per ordinario nel Verno più appetiscono il coito, e la Donne la State: Lo scrisse Aristotile. Viri per hyemen Mulieres per Astatem rei veneræ appetentiores sunt, ed à chi brama di saper la ragione la rende, Quia Viris calidior natura, & sicciior est; Mulieribus autem humidà, frigidaque. Finalmente l'età, se solo inuitando il piacere alle sue mense la giouentù vada dall'istesse la vecchiezza sbandita, ò come insipida di gusto trà i lussi, ò come inutile al godimento trà giouani. In somma il godere, e'l pugnare sono esercitij sol proprij di giouentù, mentre non suole trionfare, e godere se non è giouane, e forte, e l'Amante, e 'l Soldato; Per questo.

Quæ bello est habilis, Veneri quoque conuenit ætas:
Turpe senex miles, turpe senilis amor.

Tiranneggia questo vizio ed affetto più forse d'ogn'altro la pouera humanità, perche sempre con questa almeno vnito in potenza hora padre lo vede d'adulterij, e de stupri, hora figliolo lo piange di dolore, e di pianto, e sempre ministro lo pruoua d'iniquità, e tradimenti. Nell'huomo à senso immondo sottomette la Regina de' sensi, ch'esser si sa la ragione, per poter poi calpestare à sua voglia l'huomo già fatto irragioneuole, e immondo. Corre il misero precipitoso, e anelante all'Esca putrida d'un piacere corrotto, e inebbriandosi d'una mendica soauità siegue sciocco, e furioso, come Autore delle sue gioie, e delizie chi finalmente è sol fabro de suoi esterminj.

Quanti malicommatta l'huomo nel Mondo, e quanti all'huomo ne accadino per questo vizio di carna ben s'apprende à caro costo di sangue, di precipitij, e di morti da una continua espe-

rienza. Snerua la gagliardia de più forti, e lascia in loro sospesa à fil perdente la vita. Delude la prudenza de Savi, e rende loro già resi, e forsennati, e imprudenti favola, e giuoco del volgo. Suerogna l'honestà de Modesti, e sol consegna l'honore all'offenità, e alla licenza. Corrompe de buoni stessi i costumi, e scostumati, e corrotti li dà in preda all'infamie. Depreda finalmente de' ricchi colla loro sostanza le lor più ricche sostanze, ed abbreviando loro i giorni gli consuma i Tesori; Così che molto prima alla lor vita, e alla borsa vedono il fine, ed il fondo, che nel gran Mare lo truouino delle sue lorde soddisfazioni. I Santi stessi sà trasformare in Demonij, se egli può à tanto arriuare di tentarli, e sorprenderli. O' che egli è padre d'iniquità, ò che è figliuolo di sceleraggini: In somma così se ha l'esser dal male, come se al male dà l'essere, esser mai può se non male. Male ben difficile da medicarsi nell'huomo; poiche. *In morbis, quibus animi afficiuntur: quò quis peius se habet, minus sentit.* (Così questo non si sente perche adormenta, e il non sentirlo è mortale) Non però all'huomo incurabile.

Disi non all'huomo incurabile; poiche se l'huomo d'esser huomo non cessa quella stessa ragione, che huomo appunto lo rende, altresì sano può renderlo ^b Si vis tibi omnia subijcere, resubijce rationi. Multos reges, si ratio te rexerit. Insorge pure contro di questo la cieca squadra de vitij, e colla scorta del piacere, e de' sensi l'assaliscia, e'l combatta, ch'egli sol colla scorta della ragione resisterà ad ogni assalto, sconfiggerà tutti i vizij; non potendo egli farsi vizioso, se insieme non si fa irragionevole. Con questa discernendo ben'egli esser un vino riflesso d'una mente diuina, potrà pure discernere quanto sia turpe à se stesso, col mezo d'un piacere brutale, se stesso appunto accommunare co' bruti ^c Quemadmodum radij solis contingunt quidem terram, sed ibi sunt, vnde mittuntur: sic animus magnus, & sacer, & in hoc demissus, vt propius diuina nossemus; Onde se egli ha del diuino non faranno in lui pure, e mostruosi, ed improprij animaleschi piaceri?

Così dunque ragionevoli l'huomo à se prepari per questo male agli accidiosi. Si guardi dalle grandi apparenze, nè tutto tenghi per buono quello, che buono rassaembra. Nelle cose s'interni, e distinguendo il parere dall'essere, non perdi il vero di vista, se veramente vuol godere del buono. Lungi, lungi se ne fugga colla mente; e col piede da que' mentiti sentieri, che coperti di fiori par che à gli Elisi conducono, ma che composti di precipizi han sol per meta gli abissi. Nel vestire, e nel uiuere non si eccedano i termini del conuenevole: le misure si prendino dalla ciuiltà, non dal lusso. Si lascino que' sontuosi, e detestandi banchetti, in cui tra lambicate delicatezze e lussureggiando l'umanità conditi insieme bene spesso amaramente ne gusta i vituperij l'onore. Furono questi inuettati dalla lasciuia, accio che nascendo dal lusso l'impurità, tra il lusso appiutto si suergognasse la pouera riputazione.

^a Vina parant animos, faciuntque caloribus aptos,

Cura fugit multo, diluiturque mero.

Tunc veniunt risus: tunc pauper cornua sumit.

Da Sibarita non uiui chi vuol oprare da huomo, e non morire da bestia; Scemi le pompe la Donna, ne che la vesta pomposamente permetta la vanità, e la licenza; poiche in fine spogliata della vergogna dal lusso, in braccio nuda si trouerà dell'infamia. Si consideri, che è un momento la nostra uita ^b Punctum est quod uiuimus, & adhuc puncto minus. Che è pazzia consumarla in un piacere, che prima di gustarlo tormenta, che gustandolo strugge, e che appena gustato, e lui si abborre, e chi il dedica; Che sono in oltre tutti i piaceri del Senso, e momentanei, e penosi ^c Se etiam post ipsas penitentia est. Offerui l'huomo prudente altro non esser le Donne (sentazioni à se medesimo potenti, perche solo godibili) che sepolchri indorati di corruzione, in cui quanto v'è di spezzoso, è tutto esterno, e apparente; per questo douer egli da loro, come appunto da schisofosi sepolchri allontanarsi, e fuggirsene. Non le creda soauì, e se forse dal senso apprenderà à così crederle, nieghi il senso al suo senso, e quando in loro altra dolcezza non troua, che quella appunto del senso, per più amare le tenghi della morte medesima ^d Inueni auiorem morte mulierem (così scrivo, poiche così trouo scritto)

^a Ouid. de Arte Amandi l. 3. ^b Senec. Epist. 49. ^c Idem Epist. 27. ^d Era le passero 7.

MESSALINA IMPVDICA

RITRATTO QVINTO.



Là come si parla di Messalina? Così di Messalina, Così di me si discorre? Così il nome mio si deturpa? E dunque tant'oltre sarà auanzato con piede ingiurioso delle mie serue l'ardire, che più non temerà precipitar ne' miei biasmi? E dunque si temerarij saran' diuenuti i vostri pensieri, che più non stimaranno sopra l'ali d'un labbro far volare per queste Sale i miei oltraggi? Dunque saran' fatte le vostre lingue fulmini hormai si superbi, che non sapranno ferir, che i Diademi? Così licenziosi i vostri discorsi, che non potranno far punto, senza intaccar la mia fama? E doue sono que' timidi rispetti, che ben si deuono à Grandi, che ben si senton' da i Serui? Doue sono que' Corteggiani riguardi, che sol permettono à gli occhi il discorso, che non concedono fuor che il vedere alla lingua? Doue sono quei circospetti silenzi, che tutto offeruano senza parlare, che solo parlano con muti sguardi? Tanto si ardisce? Tanto si parla? Non son Messalina, se non saprò vendicarmi, non farò Imperatrice se non vi farò ammutolire.

Chi troppo s'affissa nel Sole per intracciarne le macchie, ò che si accieca, ò che piange. Mai fallano i Principi, mai si riprendono. Nelle Corti chi non hà dolce lo sputo, haurà troppo amara la vita. Non può sperar chi non loda, sospirerà chi corregge. Le operazioni de' Grandi sempre si deuono approuar cogli applausi, sempre venerar come leggi. Queste appunto sono quegli

aurei volumi, in cui solo deuonsi scriuer encomij, non legger errori: imparare à stupire non à riprendere. Così nelle reggie si viuè, così de regnanti si parla.

Credeste forse di non esser vdite? Che le vostre parole dileguandosi in aure, altresì seco se le portasse l'oblio? V'ingannaste maluaggie. Tutto sò, tutto vdij. E' prodigioso l'vdito de' Prencipi; Ode ancorche tacciano gli huomini, intende se sol parlassero l'ombre. Le loro orecchie sono que' viuì metalli, che appena tocchi risuonano. L'aria stessa loro serue con suoi susurri di spia. Sino le pietre co' strepitosi linguaggi fauellano; Al loro Tribunale ponno parlare anche i muti, fanno accusar anche i marmi. Ricordateui, che son Messalina, la moglie di Claudio, e l'arbitra dell'Imperio Romano; Che da miei cenni dipende la vostra vita, che posso punirui se voglio, e che deuo volerlo, se meritaste.

Troppo pecca chi poco teme; e tutto arrischia chi troppo ardisce. Sono i Regnanti Numi Terreni. E' sciocchezza lo stimarli impotenti, ed' è troppo danno il volerli adirati. Si offendono con vn sol guardo, mà non si placano, che con le vittime: La lingua è vna spada flessibile, che se nel colpire incontra valeuol difesa, è poi costretta à contorcersi per ferir chi l'impugna. E' vna penna di carne, con cui scriue infamatorij processi: suol poi sottoscriuerli à capitali sentenze, finalmente vno spirito inquieto di loquacità, che ben nel moto s'auuiua, mà che per troppo muouerli cade. Il dir male de' Grandi è vn fabricarsi i precipizij anche in bocca, vn'imparare à morire parlando. Sempre si cangiano in sospiri quell'aure, che dan vita ad vn'oltraggio regale. Sempre nel nascer periscono quegli accenti, che fan vocale contro le corone vn'ingiuria. In somma fù sempre lodeuole il tacere in chi serue, e sempre mortale lo straparlar d' chi regna.

Voi che scriuer doureste à caratteri del proprio sangue le mie difese, così hora intagliate à colpi di maledica lingua le mie querele? Voi, che vantando l'honor di seruirmi, altresì foste gli Erarij animati de' miei secreti più interni, così spiegate ignominiosi libelli al mio nome? Voi che già sapeste anche alle pietre dar senso per farmi godere, hora il senso negate sin nella carne per potermi riprendere? Voi, che già l'ambizion suisceraste per honorare coll'eccellenza de' titoli la sublimità del mio essere, hora suenate la infamia per allordare con macchie d'incontinenza il mio honore? Così dunque nobilitate le mie grandezze? Così fate eccheggiar le mie Sale? Sono questi que' fedelissimi homaggi, co' quali inchinate la vostra Regina? Que' sudati ricami, con cui trà preziose punture tormentate i miei Manti? Que' bei lumi impietriti, con cui ingemmando i miei ricchi Diamanti fate appunto, che trà i prodigij m'incoroni vn Sole di sasso, e quelle cospicue iscrizioni, che sopra l'immenso piramidi del tempo scolpite al grido di Messalina? Sì sì, che ben in loro voi leggerete la vostra sentenza, ben trasparente discernerete la morte, impouerite le vostre speranze, traditi i vostri disegni, e caduta la vostra fortuna. Potrò ben'io insegnarui à tacere, se voi disimparaste à parlare; farui conoscere come si comprano le sciagure, già che voi non sapeste come si spendono le parole, additarui come s'incontrano le ruine, se non si temono le altezze.

Mà à che prò mai mi tacciaſte d'impudicizia, m'accuſate di sensualità, diſcorreſte delle mie laſciuie? forse per più arricchire co' miei diſcapiti le voſtre fortune? forse per palliare con vna caſta eſpreſſione i voſtri immondi penſieri? ò forse per far più ſpiccare trà l'ombre della mia incontinenza il lume della voſtra honeſtà? Infelici voi! Non v'è già noto, che chi ſtudia teſorizare colle

per-

perdere regie, impouerisce fin nel capital della vita? Ben lo fanno i Romani, che ne' Tempij di Venere non s'adoran le Palladi. Ben si sà, che in vn Cielo d'incontinenza non isfauillano stelle honorate: E poi di Messalina non parleranno per timore i prudenti, compatiranno per debito gli huomini. Il potere farà mute le lingue, l'humanità i miei falli scusabili. Chi sarà vestito di carne non potrà, che spogliarsi di rigidezza per giudicarmi. Chi non sarà scolpito in vn sasso non dourà che disporfi per tenerezza ad assoluermi. E passione troppo uehemente la concupiscenza in chi viue, è stimolo troppo acuto il piacere in chi hà senso. A' vaghi delineamenti d'un volto, alla superba scimetria d'un composto non sà chiudersi vn'occhio, non può resistere vn seno. Il buono è da tutti appetibile, non hà riguardo à persone, non suol far esenti i Diademi. Il bello così può allettare vna regia pupilla, come incendiare vn petto seruire. Anche i Prencipi conoscono le passioni, e le sentono. Anche le Corone s'inclinano alla maestà d'un bel ciglio. Tutti eguali ci produsse la natura nel sentimento, benchè vna Legge ambiziosa ci subordinò poi nel comando. Messalina prima fù donna, che Imperatrice; apprese prima ad'amare, che à reggere; e però compatibile, se diuidendo con amore il suo Impero, stringe con mano lasciua appunto vno Scettro amoroso.

L'humana felicità consiste nella maggior apparenza del bene, e questa solo nel godimento risiede; onde chi non hà senso è infelice. A' questo Mondo viue solo chi gode, e deue solo godere chi viue. Questo è il più ricco vñsfrutto, che trar possiamo dal capital della vita; la più preziosa inuestitura, che far si possa del tempo; Per altro non ci riesce così godibile il viuere, non ci rassembra così odioso il morire. Le ricchezze, e gl'Imperij sono quell'esche indorate, que' precipizij ambiziosi, che ci amareggiano il gusto, che ci ingrandiscono le sciagure. Tutti nasciamo sotto la tirannia del piacere,

però

però chi sà compiacersi è Signore, e chi non si fodisfa è solo schiauo. Pur troppo il tempo co' suo giri istancabile rende fugaci le nostre fortune. Pur troppo condente maligno diuora i nostri contenti l'età. Pur troppo gli anni inuidi spettatori del nostro bello ci sfiorano, com'una rapace le guancie, e doue appunto campeggiava, per la vaghezza vn'Aprile, frà gli orrori vi trapiantano vn Verno. All'hor poi come infruttuoso è il pentimento, così riescono insipide le nostre brame. In tal caso il piangere poco gioua al passato, e molto meno al futuro.

Il lagnarsi nella vecchiezza d'hauer male spesa la giouentù è per appunto vn raddoppiarsi i dolori, vn moltiplicare i suoi danni. E' imprudenza trascurar il bene all'hor, che ci è porto, per douer poi sospirarlo, quando è perduto. E' pazzia non goder, se si può, per poi pentirsi quando non vale. Tutta la nostra fortuna consiste in conoscerla, in saper trattenerla. Chi sà seruirsi dell'occasioni sarà sempre ricco di contentezze. Se non compramo i piaceri sino che l'oro ci biondeggia su'l crine, piangerem' poi la nostra avarizia all'hor che cangiato si sarà quello in argento. Se non suenammo le vittime d'vna soaue humanità al nostro culto, fin che è adorabile il Nume della nostra bellezza, quando saranno dirupati i Tempij, e poluerosi gli Altari, chi si truouerà più che ci guardi? Se à cambio d'vna gustosa corrispondenza non girammo il capitale de' nostri diletti, fin che son fresche le partite de' nostri crediti, quando saremo poscia fallite, chi più ci presterà fede? Il danaro, che non si negozia, non frutta: i Tesori sepolti non arricchiscono, così le medicine ne' loro vasi non sanano. Non il Dominio, mà sol l'vso del bene ci può render felici. Che ci valerebbe spiegar nel volto vn giardino di fiori, e di piaceri, e di frutti, hauer poi sterile il seno? A' che potrà mai portar i strali negli occhi, e l'arco nel ciglio per

pro-

proccacciare esche soavi à nostri appetiti, e douer poi deplorarci, e neghittose, e digiune? Che ci giouarebbe vantar il possesso di quelle merci, che più saporite dispensa vna spiritosa dolcezza, e poi difficolando lo spaccio scapitarne le sospirate ciuanze?

Questo tempo è troppo prezioso, se lo spendiamo senza diletto, lo bramaremo poi senza frutto. Questi anni sono troppo lasciui; se trà le delizie non gl'impiegamo, fin che verdeggianno, noi si pentiremo poi, fatte bianche. Se à questa mensa non si fattolliamo fin che può il nostro stomaco digerire, anche i cibi più duri, che faremo poi quando sidentate, ne men potremo masticare i più teneri? Questo corso già deue far la natura: l'impedirlo è difficile, l'alterarlo è sciocchezza. Egli è vn sangue corrotto, che se non si spande nell'ascendente, si profonde poi nel decliuio. Vn vizioso tumore, che se nel crescer non s'apre, reso più maturo poi scoppia. Vna frenetica piaga, che se non si stilla fino che è fresca, fatta poi liuida incancherisce. Chi nella giouentù si contiene, lussureggia in vecchiezza. Chi si fa di sasso, quando è di carne, diuienta tutto senso, quando è vn cadauero. Nò, nò, è troppo nostro discapito hora disgustar chi ci priega, e sarà poi maggior nostra vergogna altri pregar che ci gusti.

Sin che l'età ci permette dar à cambio con tanto nostro vantaggio i piaceri, non è bene attendere il tempo di comperarli poi con usura. Nell'Oriente del nostro bello possiamo ben vendere à prezzo d'adorazioni i nostri fauori, che arriuate all'Occaso stimar poscia doueremo nostra buona fortuna anche il poterli donare. Tutte le cose riescono nel proprio lor'esser perfette, niuna s'è intempestiua, ò pur dal tempo alterata. Per ordinario quel frutto, che è fuori di stagione, ò ch'è acerbo in se stesso, ò pur ingrato à chi l'assaggia. I fiori nello spuntare così vaghi si colgono, mà poi infraciditi nel cader si calpesta-

no. L'umanità pose bene i confini ai nostri sollieui, mà si scordò di prefiggerli alle nostre passioni. Il desio mai ci suol vendere à peso i diletti, ben che noi sempre li dobbiamo comperare à misura. Sempre può affliggerci l'appetito, mà non sempre sodisfarci l'appetibile. Sempre possiamo sospirare fameliche, mà non sempre saziarsi fatte rugose, e cadenti.

All' hora ad' altro non s'estenderanno le nostre consolazioni, che ad' vn mordace rimprovero, ò ad' vn giocofo compatimento. Eterni saranno i nostri mali, mentre con vn sol moto termineranno ne' loro ptincipij le nostre brame, e se nel solo bramare douremo ancora acquetarci. Essalerano vanamente da' nostri petti i sospiri, non più fioriran con diletto nel nostro seno i piaceri. L'aria percuoteranno co' singulti le nostre bocche di già impouerite delle sue gioie, non più saranno percosse da gli altrui baci. Pouera giouentù, soauissima età, certo ti piangerei così persa, certo ti perderei così spessa. S'ascriue, è vero, à fortuna la conoscenza del buono, mà sol si tiene felicità il possederlo. Ah' che non sà come sia dolce il morire, chi non apprese à tramortir per dolcezza. Io che tante volte nell'aprir il varco al piacere, chiusi per eccesso di gioia alla luce i mie lumi, hò ben compreso, che sol si gioisse alla cieca. Per questo abborriscono le sodisfazioni il timore, ne sono ammessi dalle compiacenze i riguardi. Come di tutto ci potiamo allettare, così con tutto dobbiam' sodisfarci. Perche hauremo à patire vniuersale il desio, e prouar poscia particolari i contenti? Perche habili gli occhi ad inuaghirsi d'ogni bellezza, e sospirar poi il nostro seno impotente per compiacersene? Perche così grate nel disspensar tutto il giorno con nostri sguardi i fauori, e douer poi mendicare la notte trà quiete piume vn conforto? perche in fine potranno tormentarci più Amanti, se solo

Q e poi

è poi destinato à consolarci vn sol huomo? Troppo humana sarebbe con noi la natura, poco naturale si mostrarebbe l'humanità. Se deboli già ci produsse non doue impedirci gli appoggi, e se molli, nè men victarci gl' impronti?

Dunque s'amo il bello in altrui, perche vi stupite, e se procuro il buono à me stessa, perche non applaudete? Sarà dunque fallo l'amar ciò che alletta, delitto bramar quel che piace? Doue apprendeste à negare nell'humanità le passioni, à non permettere alla volontà i desiderij? Niuna cosa alla nostra natura è più propria del Senso, e niuna al senso più appetibile del piacere.

Ne men' può degradarmi la vanità del mio viuere, se ben fosse lasciuo, perche chi nasce al commando sempre viue glorioso. Chi sà dispensare gli honori, non può conoscer l'infamie. Danno i Precipi à tutte le cose col loro volere il valore, e come fanno auuilire ancor l'oro, così possono indorare anche il niente. Gl'istessi vituperij s'ingrandiscono, se sono essempij d'vn Grande. Si fa viziosa la stessa virtù, quando non l'ama chi regge, e diuenta vizioso lo stesso vizio, se hà per autore chi regna. Nel compiacermi dispenso altrui le mie grazie, non ne riporto ignominie; restano gli altri honorati, io non offesa. Senella continenza sol consistesse l'honor d'vna Donna, e la continenza sol doue è più sensibile il senso, ò tutte douressimo essere infami, ò pur tutte di pietra.

V'ingannate ò sciocche, à questo gioco mai si può perdere, anzi noi solo perdiamo, quando siamo impotenti à giuocarui. E' tormento troppo insoffribile poter compiacersi del tutto, e poi douer contentarsi del poco, allettarci a più idee, e poi goderne vna sola. Così non volse già la natura, se con pari misura disegnò nello stamparci,

e il

e il desiderio, e le forze: E' perciò in noi questa libertà naturale; onde il violentarla è tirannide, e'l tiranneggiarla fiera.

La riputazione, e l'honore sono fredde inuentioni d'vna insensata moralità, ò pur quieti furori d'vna morale pazzia. E' à sufficienza honorato chi è grande, e d'auantaggio è grande chi può contentarsi. Nò, nò, Messalina sarà sempre honorata, perche può comandare; viuerà sempre felice, perche saprà sodisfarsi.

Mà voi da quando mai si pudiche, da quando mai si honorate? Da quando mai con sì fenera riforma, regolaste la lubricità de' vostri pensieri già centri della più lasciaua licenza, per istabilirui in sua voce vna effempiar pudicizia? Da quando mai dissipaste quegli Altari, dirocaste que' Tempij, doue solo adorauate già il senso, doue solo si sacrificaua al diletto? Non sete voi, quelle, che ne' miei più verd'anni m'insegnaste ad'inferire nelle stesse semplicità le accortezze, ed'à cangiar le accortezze in lasciue? Non sete voi, che faceste vaneggiar le mie mani, prima, ancora che concepisse il mio cuore le vanità? Non sete voi, che dettaste alla mia volontà illasciuire, prima che fosse ancor habile il mio senso à godere? Voi quelle, che sino alterando co' scaltri, e lasciui artificij la stessa humanità, mi faceste assaggiare, con violenze immature imperfetti piaceri? Non foste voi que' viui originali, da cui già appresi dell'amoreggiare i disegni, e del godere le copie? Voi finalmente quelle impure sensali, che per accreditarmi appresso à gli Amanti, mi effortaste à girare ne' Banchi della natura le partite del senso?

Vi sete forse dimenticate quando già tormentaste i marmi vna vanità colorita, non sò, se per farmi

più vaga con vna bellezza dipinta, ò più crudele con vna tormentata lasciua? Quando per rendere più mortali l'auree catene delle mie chiome, impoueriste fino i sepolchri d'vnà crinita vaghezza? Quando le notti intere vegliando, trafiggeste con sudati riccami la ricca pompa delle mie vesti, ò perche fossi più vezzosa trà le punture, ò più feritrice co' i vezzi? Quando al consiglio d'un vetro regolaste la simmetria del mio volto, forse acciò fosse più luminoso il mio bello, se non più fragili le mie compiacenze? Obliate forse all'ora, che co' i precetti non menò lasciui, che accortì disciplinaste la mia ancor fanciulla esperienza? All'ora, che m'insegnaste per adescare vn Amante, à finger modesta, à vezzeggiare ritrosa? Mi diceste, che alletta vn cuore vn sol guardo, che lo infiamma vn sorriso, che lo ferisce vn fauore, che lo rauuiua vn sol bacio, e solo il sana il piacere? Che mi auuertiste nell'amare esser cauta, nell'accender vezzosa, nel prometter sagace, nel conceder difficile, e nel goder tutta senso? Che in fine mi consigliaste moltiplicarmi le soddisfazioni colla varietà degli oggetti? e variarmi il gioire nella molteplicità de gli Amanti?

Hora forse non vi souuene quante volte ne' fogli fide Messaggiere d'Amore mi recaste le gioie in parola, quante volte nel letto, care ministre del senso, mi adagiaste le contentezze in effetti? Quante volte à Silio idolatrare insegnaste col Ritratto di Messalina, faceste gioir Messalina co'l Originale di Silio. Caro Silio, ben degno de gli affetti d'vna Regina, se vanti ancora in te stesso contrasegni regali. Ben meglio di Claudio sapresti reggere trà le delizie anche vno scettro, non come Claudio lasciaresti aggiacciare trà vedoue piume la Moglie. Chi può stupir del tuo bello, senza penar per tuo amore, è inhumano. Chi sà voler i

tuo i

tuoi affetti, e non bramar i tuoi amplessi, è di marmo. Troppo dolce sei Silio. Ben lo sa Messalina, nè voi lo negarete, che molte volte v'endo noi trastullarsi, faceste illasciuire le vostre orecchie per non potere lussureggiare col seno. Procuraste, che l'arte si facesse godibile, mentre si piangeua la natura da se sola impotente.

Sono contenta, perche hò saputo godere, e sarei troppo afflitta, se non hauessi goduto. Il timore non mi trattenne, perche sono Regina: il senso ben mi allettò, per esser di carne; anzi temer non saprei, benchè all'orecchie di Claudio arriuasero le mie licenze, e i mie lussi, poiche appresso di Claudio mai sarà rea Messalina, se non sarà Claudio con Messalina vna pietra; anzi che se la natura haurà senso, sarà tenuta innocente.

Saprò ben io, quando haurà Claudio più sensibile l'appetito, ò più insoffribile il senso, fargli gustare nella mensa d'amore gl'istessi miei falli. iscusabili. Non mancheranno alla mia lingua espressioni per fargli credere per verità le bugie, nè inuenzioni al mio cuore per colorir colla fede le infedeltà. Afflitta mi fingerò per commuouerlo, per adescarlo lasciua, per inuogliarlo ritrosa, per obligarlo cortese, e finalmete per inebbriarlo soaue; Sò ben io, che egli meco non haurà senso per adirarsi, all'hora che tutta di senso con lui saprò farmi, perche gioisca: E poi così facili non sono i Mariti per la perdita dell'honore à creder impudiche le Mogli, così precipitosi per l'amor delle Mogli à punire i suoi errori. Si ricorderà Claudio, quando trà morbide piume per rapirmi i diletti si serui degl'inganni, e per mentire la forza si preualse de' prieghi: Perciò questa volta compatirà forse come leggieri i miei falli, se prouò all'hora così godibili i suoi.

Souuengai, che son Donna, e Regina, che il fello
mi darà mille forme per farmi credere quale non sono,
e che dal potere ne saprò trar mille modi per estir-
pare chi mi accusasse. Già non vi è Tribunale,
che accetti contro de' Grandi le accuse, ne
Giudice, che condanni de' Grandi istessi
i trascorsi. Contro di loro non san feri-
re le spade, ne parlare le Leggi.
Dunque se vi è cara la vo-
stra vita, imparate à ta-
cere, e se apprezzate
la gratia di Mes-
salina, lascia-
te, che
goda.



TOMIRI VENDICATIVA

RITRATTO SESTO.

All' Eccell.^e del Sig.

FILIPPO MOLINO

MIO SIG.^{no}

Vol pubblicare à tutto il Mondo il mio cuore quella particolar diuozione ch'egli professa à V.E., perciò ritratta in questi fogli dedicati al suo merito, pubblicamente l'espone appunto in vista del Mondo, nè potrà dirsi temerario il cimento, mentre egli nasce da riverenza. Questa dunque ella degnerà riconoscere nel presente Ritratto, che altro non vanta in se stesso di riguardeuole, che quelle linee signorili, e speciose che gli dan vita, che vuol dire il suo nome; e già che à tanto mi sono esposto

per

per ispiegar raffinati all'E.V. i miei ossequij, essa pure i miei cimenti felicitati coll'aggradirli, come diuotamente la supplico,
ed' à V.E. m'
inchino.



DELLA VENDETTA

VIZIO SECONDO.



Grudelissima Donna, spietata Furia vomitorno nel Mondo con bocca horrenda gli abissi a' danni appunto del Mondo. Di là col ferro, e co'l fuoco portò ella seco, fiero Mostro d'Averno, le stragi, l'implacabilità, e la ferezza, e stò per dire, con queste sopra la Terra l'Inferno. Rossa gonna, e sanguinosa la veste, poiche spogliatafi d'humanità, solo gode vestirsi inhumana di sangue. Ha crudele, e sol ferigno lo sguardo, più crudele, ed infierita la mano, crudelissimo, e inesorabile il cuore; così che sempre fiera portando in faccia il terrore, e nella destra la Morte, in un punto medesimo è terribile, ed empia, attesce, ed atterra. Stà del continuo con dente acuto, e rabbioso ferreo dito mordendosi, forse perche così in se medesima reiterando sempre più fresche l'offese, in altri ancora v'è meditando sempre più viue l'ingiurie. Auvelena, se guarda, col guardo; fulmina colla voce, se parla, e sol fa stragi col desio, se desidera. Horrida, se si mira, spauenta; se non si prega, è inhumana, e se si prega, è implacabile. Tale in somma, che spargendo sal sangue, e mietendo sol morti, sino odiosa à gli abissi, di là esiliata da Demoni, sen'viene in fine ad'habitare più mostruosa sopra la Terra trà gli huomini. Questa, questa è la terribil vendetta: Fugga fugga chi è humano, già che delle Fiere è sol proprio il nodrirsi di sangue.

Viue dunque sì fiero Mostro nel Mondo, e solo viuendo in chi viue, viue solo per distrugger chi viue. Deplorabile fatalità de' Viuenti, tanto più corruttibili, quanto più delicati, se l'esquifita delicatezza del sentimento al Mondo, senza dubbio, sol pose questa furia d'Inferno, che ben può dirsi diuoratrice del Mondo.

Nasce, col nascer dell'huomo quest'empio affetto. nell'huomo, mentre conosce egli appena di viuere, che sà offeso bramare di vendicarsi: E' perciò in lui, come pure ne' bruti naturalissimo; anzi à tutti parendo nelle stesse ferezze soaue, à tutti ancora render si suole appetibile. L'offeruiamo ne' fanciulli più teneri; poiche se cadono, o pur se restano offesi da che che sia, anche insensato, acquetarsi non sogliono, se percosso, ed'offeso ciò che gli offese non vedono; in questi appunto così solo placandosi uno sdegno innocente con una bambina vendetta. Sicut puerorum, qui si ceciderunt, terram verberari volunt, & sæpe nesciunt quidem cui irascantur. Deluduntur itaque imitatione plagarum, & simulatis deprecantium lacrymis placantur, & falsa vltione. falsus dolor tollitur. Non è però questo affetto tra questi termini d'innocenza vizioso, poiche egli è solo prodotto dalla natura, non approuato dal libero arbitrio; anzi che la stessa natura accommunollo anche à bruti; per questo vediamo il cane mordere follemente la pietra, che lo percosse, senza badare bene spesso à chi la scagliò; Tutti solo à vendicare ciecamente la offesa da un impeto naturale, e dissi quasi, precipitoso, sospinti; Ma ben sì vizio diuenta, all'hor che fatto di bambino gigante, eccede i termini della natura, ed' in quelli della ferezza, non più innocente, mà sol crudele, e malizioso, s'inoltra; dico all'hora, che più non pargoleggia, mà incrudelisce, che non è più humano, mà empio.

E' la Vendetta figliuola naturale dell'ira, se non più tosto sorella, ed' ambedue dell'ingiuria; Per questo si sente appena il vendicatio ingiuriato, che s'accende, che accende, che dico s'accende di sdegno, e che altri accende con accesa vendetta; in lui così appunto in un'istante facendosi piccò ol fiamma un incendio. Hà l'huomo così molli, e delicate le sempre, che dell'altro huomo gli errori non può soffrir senza sdegno, ne quasi sdegnarsi senza vendetta. Non è per-

ciò da stupirsi, se questo vizio bestiale, dishumanando l'humanità sol perche l'huomo s'imbestialisca, l'huomo stesso conduce, in ciò peggiore de' bruti, sino à inferire nella sua specie. Questo in lui senza dubbio suol nascere dalla propria fragilità, se non più tosto da quel primo, e superbo concetto, che formò di se stesso sin dall' hora, che ad- imagine di chi lo creò fu creato; E' però questo vizio molto in lui fomentato da una molle, e superba educazione. Quindi è che i Grandi solo auezzati ad'offendere, se solo credono d'esser'offesi, superbamente s'adirano, e crudelmente si vendicano. Restò appena tocco Alessandro dalle giocose, benchè mordaci parole di Clito, che era già oppresso dal vino, che egli trafitto restò da Alessandro, che già n'ardeua di sdegno; così l'infelice straparlando del suo Signore per giuoco, imparò da vero, e per sempre, priuo di vita, a tacere. Documento salubre, da cui s'apprende, che lo scherzare co' Principi è come un maneggiare i serpenti, un giuocar colle fiere; cento volte ci affidano, una sola ci colgono, ed in quell'una ci uccidino.

Suol occupar questo vizio, che è di natura sol fiero per lo più i cuori più teneri, poiche mostruoso in se stesso, mostruose ancora hà le sue simpatie. Perciò le Donne, che per natura son molli, e così gli huomini più effeminati altresì sogliono più bramar la vendetta; Disgustata fu appena dalle pudiche ripulse dell' infidiato Giuseppe quella Donna impudica, che tentollo col dormi mecum, che in un momento passando dall'amore allo sdegno, e da quello ad una cieca vendetta colui accusò di delitto, che poco dianzi sopra se stessa, desiderò delinquente, e così con quello stesso mantello, che rapì all'innocenza tenè, benchè in vano, cuoprire la sua pur troppo oscena malizia. Cumquē vidisset se esse contemptam, vocauit ad se homines domus sue, & ait ad eos: en introduxit Virum, hebræum, vt illuderet nobis: ingressus est ad me, vt

coiret mecum : Cumque ego succlamassem , & audisset vocem meam , reliquit pallium .

Vanta iniquamente lo stesso vizio per suoi compagni , o ministri la sagacità , la fiera , il tradimento , le stragi , le furie tutte d'Averno ; anzi che solo godendo trà il sangue , col sangue appunto le amarezze addolcisce della propria empietà . Nasce inhumano dall'ira , e parricida mostruoso colle proprie inhumanità l'ira stessa distrugge ^a Ultio namque ponit iræ modum , pro dolore voluptatem efficiens .

E' la vendetta dell'ira stessa una sanguinosa libidine , che furiosamente occupando tutti i sensi dell'huomo , l'huomo appunto di chi l'offese solo infiamma alle offese . Non può chiamarsi per questo vendicativa la Giustizia , perche non iraconda , mà giusta punisce , non vendica ne i delinquenti , i delitti ; così nè pure quella giusta , ed incolpata propulsione d'ingiurie , che à necessaria , e naturale difesa permette a tutti e la natura , e la Legge ; perche è figliuola della necessità , non genitrice della fiera .

Alla forza di sì rio Mostro dà forza l'opinione , e' l decoro ; quella , perche ancor quelle ingiurie , che forse sono in se medesime formiche , ce le disegna Elefanti ; questo , perche con fastosa eloquenza insinuandoci là Maesta , ci esorta insieme al risentimento . Di qui è che il Vendicativo altresì sempre è superbo . Hà egli di tela d'aragna lo stomaco , senza vendetta non può digerire l'ingiurie , perche di senso delicatissimo , senza lo scapito del proprio honore non si dà à credere di poter sofferrile : anzi all'ambizione l'insolenza accoppiando , come l'empio Caligola , che ^b Ferendarum iniuriarum impatiens , faciendarum cupidissimus , quelle ingiurie , che egli in se stesso non può , ne sa tolerare , egli stesso negli altri intolerabili rende . Chi hà complessione così delicata , o dirò meglio , così ferigna , o se ne fugga dal commercio degli huomini , o si ritiri à con-

^a Arist. Ethic. lib. 4. cap. 5. ^b Senec. de Constant. cap. 18.

uerfar colle fiere, sendo che è minor male, che un tal huomo trà le fiere s'annidi, che, che una tal fiera se ne viua trà gli huomini.

Sempre vile non è però la vendetta; tutto che sempre fosse ella viziosa. Hà nobile quella de' Grandi per lo più la sembianza; mentre essi in faccia di chi gli offese nobilmente la scriuono, più per far loro pentire d'hauergli offesi, che per offender quelli in maniera d'hauer poi loro a pentirsi. Quella è ben sì vile, e plebea di coloro, che empj insieme, e codardi, e sempre infami, non solo occulta, mà traditrice la praticano, à guisa appunto del fulmine, che sol frà le tenebre non veduto, e improvviso suol cadere, ed abbattere.

Chi non sa persuadere à se stesso di hanere, qual Briarreo, cento mani, con piede lubrico, e precipitoso alle vendette non corra, perche chi semina con una mano vendicatiua le offese, sempre ancora coll'altra offesa mieterà à se le vendette. Ella è già simile alle ruine, che non percuotono senza cadere, ne cadono, che non s'infrangono.

Tutto è vero, mà che deue far l'huomo? Molto diuerse hà le sue massime il Mondo. Dice egli, che mostra di meritare l'ingiurie chi le tolera pazientemente. Che una offesa, se si soffre è la prima, se se vendica, è l'ultima. Ch'è viltà esser offeso, e tacere; ch'è gloria il saper vendicarsi, che suole in somma moltiplicarci la sofferenza gli affronti, e scemarceli la vendetta. Minus contemnemur, si vindicauerimus iniuriam, così parla non sò se più sciocco, ò delicato il Mondo. Dunque che deue far l'huomo? Conoscer se stesso, considerare, che egli è un compendio, benchè perfettissimo, d'imperfezioni, riflettere alla propria fragilità, e condonare per conseguenza quegli errori negli altri, che truoua in so naturali, che à se vorrebbe scusabili. Che sia già un huomo d'un altro huomo inimico, che il sangue humano da mano humana si spanda, che chi nasce di carne habbia un cuore di ferro, anzi che in

un cuor d'huomo s'annidi una furia d'Inferno, ch'è la vendetta, è cosa certo mostruosa, ella certa è infernale. Fugga dunque sì fiero mostro quell'huomo, che a gli occhi del suo Fattore è sì bello, e solo studiando di accrescere le sue bellezze, si renda altresì solo perfetto nella bontà, e non mostruoso nel vizio. Nerone, quella Tigre incoronata trà i Rè, quell'huomo dishumanato trà gli huomini, quel Mostro horribile di crudeltà, ricusando colla sua sottoscrizione di leuare la vita à chi ancora meritaua la morte, trà gl'impulsi della Giustitia, e quelli della pietà in quel punto assediato, esclamo intenerito, quàm vellem nescire litteras; non potendo in tal forma non farsi credere humano, quando anche haueua ad'essere giusto.

Hor che diranno i vendicatiui, i delicati, i superbi? Diranno, che rimette del proprio honore chi solo vn'ingiuria, ò dissimula, o tolera. Che nè i punti della riputazione mai si fa punto tacendo, che finalmente nella scuola del puntiglio prima di tutto s'insegna à vendicare le ingiurie, per mantenersi il rispetto; Ne s'auuedono sciocchi, che per puntiglio dishumanandosi, il puntiglio li dishonora.

La vendetta così coll'eguale, come col superiore, ò inferiore, deue sempre fuggirsi.^a Nam cum pari contendere anceps est: cum superiore, furiosum: cum inferiore, sordidum. Se una Donna per auuentura ci offende, il sesso la scusa; se un fanciullo, la tenerezza degli anni; se un vecchio, l'età; se un Amico, la confidenza, e finalmente se un Grande, l'autorità: anzi de' Potenti non solo è bene tolerare l'ingiurie, mà tolerarle con lieta fronte, perche con questi il darsi solo à conoscere offeso, è solo un volerli più offesa.^b Potentiorum iniuriæ hilari vultu, non patienter tantum ferendæ sunt. Facient iterum, si se fecisse crediderint. Hoc habent pessimum animi magna fortuna insolentes; quos læserunt, & oderunt.

^a Senec. lib. 2. de Ira cap. 34. ^b Idem. lib. 3. de Ira cap. 33.

Dunque non solo la natura dell'huomo, che è humana, non vuole gli huomini uendicatiui, mà nè pure la stessa ingiuria ^a *Neque si iniuriam passus, fueris vlciscendum, vt vulgus putat, liquidem nullo modo iniuriandum. L'huomo però se ne fugga da questa furia, che peggiore delle fiere lo rende; e se non vuole essere scopo di detrazioni, e d'ingiurie, specchio si faccia d'integrità; e finalmente si specchi in quelle auree parole scritte da un letterato ad un Principe, che erudire ben possono, e tutti gli huomini e i Principi* ^b *Si quis conuiciatus tibi fuerit (così scrisse Mecenate ad' Augusto) aut in occulto detraxerit, neque deferentem audire debes, neque delatum punire. Turpe enim sit, facile te id credere, cum causam non præbeas, esse tamen, qui conuicio petant. Atque id ferè non nisi mali Principes credunt, quos ad fidem inclinât conscientia. Deinde autem iniquum sit, hæc irasci, aut punire, quæ si vera sunt, præstat non admittere, sin falsa, dissimulare. Nam vltione ista, quid nisi plures sermones, & plurium prouocabis? Catone quel uiuo esemplare delle virtù, quell'huomo quasi diuino, di quell'insolente, che gli spuntò nella faccia si uendicò solo col dirgli* ^c *Affirmabo omnibus, Lentule, falli eos, qui te negant os habere; Publicarò in auuenire, disse egli, a chi forse nol crede, che ueramente hai la bocca; medicando questo grand'huomo in tal forma con una facezia un'ingiuria.*

Però tal uolta ne' Principi, quando principalmente la qualità dell'ingiuria il richiede, e l'opportunità delle congiunture il permette (uoglio intendere co'l superiore, ed eguale) è la uendetta non solo dirò necessaria, mà stò per dirne gioueuole; con questa non di rado facendosi il Grande superior dell'eguale, ed eguale del superiore. ^d *Tomiri appunto praticolla con Ciro, e forse (oltane la rudeltà) con ragione; sendo che l'intraprese per un figliuolo, e la prese*

^a Plin. l. 28. c. 10. ^b Dion. l. 11. ^c Sen. l. 3. de ira. c. 38. ^d Tac. Hist. lib. 1.

*d'un'empio. Ciro levò à lei di vita il figliuolo, ella vol-
se à Ciro colla vita la testa. Con questa dunque
nelle mani (quasi dirò) ancor palpitante, del
debellato inimico uendicata, e gloriosa,
non è lontano, che celebraſſe tra
ſuoi Soldati le ſue glorioſe
uenderte colle ſeguen-
ti eſpreſ-
ſioni.*



TOMIRI VENDICATIVA

RITRATTO SESTO.



Citi, sà nascondere la vostra Regina anche sotto vn petto di Donna vn cuor di Fiera; anzi vn cuore di Fiera sà coprire, occorrendo, con vn petto di ferro. Sà far risplendere le gonne muliebri sotto gli arnesi di Marte; impreziosire coll'oro de' proprij crini gli acciari d'un elmo; seminar frà le stragi con tenera mano il terrore, e mandar sopra gli archi à suoi Inimici sino à volo la morte. O' là che più si bada ò Soldati? ancor si tarda? non si trionfa? Festeggiate, gioite, habbiam'vinto.

Deh salutisi hormai come Rè co' nostri vittoriosi stromenti nel rinascere quel Sole, che già nel cadere col sangue de' Persi, fù da noi imporporato. Si mietano hormai quelle palme, gloriosi germogli del nostro valore, che già innestate col ferro sopra gli hostili cipressi hora se ne ridon nascenti. Si ricalchino hormai con piede inuitto quej semiuiui sentieri, che lastricati co' membri de' nostri sconfitti Nemici, ci han già guidato ai trionfi. S'inalzino trà fuochi festiui in segno delle nostre allegrezze al Cielo i Monti di luce, già che de' Cadaueri li rizzammo trà le uccisioni per trofeo delle nostre vittorie. Esalgano da' nostri Altari grati odori alli Dei, già che fumarono le nostre spade, non sò, se più intiepidite dal sangue inimico, ò pur accese dalle nostre ire. Rimbombino di liete grida le nostre Meschitte, già che habbiam' fatto coll'armi dell'altrui mesto susurro risuonar le Campagne. Si suenino in fine le nostre vittime à i Numi, già che se'n

caddero à nostri sdegni sacrificati i Persiani. Dunque festeggiate, ò guerrieri, vinceste; consolati Tomiri; sei vendicata.

Ecco ò Soldati il teschio abborrito del traditore, la testa di *Ciro*, che ancor palpitante nelle mie mani ingemma co' suoi viui rubini alle nostre vittorie vna meta sanguigna, ed alle mie contentezze vn porporato confine. Ecco quel fiero sembiante, che come fù prima lo spettatore crudele delle nostre sciagure, così hora si è fatto il gradito spettacolo de' nostri trionfi. Ecco quell'auanzo dishumanato di crudeltà, che già essanimando i nostri Elserciti, hora se ne viene ancor morto ad animare le nostre grandezze. Mirate con lieto ciglio i suoi lumi, che come chiusero aperti ai nostri colla morte le vite, così hor aprono ai suoi ancor ferrati la tomba. Offeruate, come è deforme trà le sciagure la sua fortuna, com'è bella ancor trà i pallori la nostra gloria. Affissateui in questo specchio, fragil vetro d'vna regia felicità, e discernere, come egli s'offusca ancor trà i raggi reali, e come noi risplendiamo ancor frà l'ombre di morte.

E tù rauuisci, ò mio cuore, in questo morto originale ritratte le altrui miserie, da questo viuo ritratto originale le tue contentezze. Consolati in somma Tomiri, perche, se *Ciro* per tradire sol vinse, à te, per vincere il traditore, bastò solo il combattere. Sarà il tuo capo, ò perfido, se già sostenne vna precipitosa Corona al tuo Imperio, hora vna base coronata del mio. Portarà la tua testa al Regno de' Sciti colle vittorie l'eternità, se già à quello de' Persi trà le sciagure additò l'incostanza. Preziosissima gemma lauorata colla punta della mia spada, ben deuo portarti nel mio Diadema trà ceppi d'oro legata, se di già fosti sì nobil preda del ferro. Aurea palla dell'humana alteriggia, hora atterrata da' colpi della mia

destra,

destra, ben dourò porti sotto ai piedi della mia sorte, per istabilirmi Regina, se sdruciolando dal capo della tua, di già rese te infelice. Sfera superba del nome persiano, hora spezzata dalla mia forza, posso ben farmi colle tue rouine immortale, se già ti resi colle mie percosse caduca.

Che pensai, ò crudele, che non trafiggessero i dardi de' Sciti? Che sol ferissero l'armi de' Persi? Che sol potesse vincere Ciro? Che sol douesse perder Tomiri? T'ingannasti. Vna femina oltraggiata sà incrudelire anche imbelles, e risentirsi vn offesa Corona, benchè ella sembri insensata. Non deue regnare, chi non è atto à combattere, ed' è indegna quella mano di reggere vno Sceptro, che non sà stringere con pari valore anche il ferro. Che stimai, ò Empio, che in vn petto muliebre non potesse annidarui il coraggio? Fosti in errore. Tutto sà ardire vna Donna offesa, sdegnata, e potente. Che credeui, ò Superbo, che sol douesse vn tenero cuor palpitare sotto spoglie sì molli? Errasti. Hò saputo altresì quello impiettrir col mio sdegno, come queste indurar cogli acciari.

S'vsa solo da' Principi il perdono co' vili, e solo la vendetta co' Grandi; anzi in loro, come spesso è lodeuole quella pietà, che è crudele, così spesso è dannata quella crudeltà, ch'è pietosa. Chi regna non sà auuezzarsi alle ingiurie. Sogliono le Porpore Regie co' riflessi di sangue castigare anche vn guardo. Tù ben lo fai, che trionfando prima de' miei, fosti tù poscia delle mie vittorie il trofeo. Ben lo fanno i tuoi Elserciti, che stimando fastosi d'hauerli comperata colle mie stragi la gloria, di già venderono suenati le loro vite à i miei brandi. Ben lo dicono ancora con Echi languidi queste Campagne, che tremarono ai nostri furori, che piansero ai tuoi lamenti. Ben lo palesano ancora con lingue vermiglie que' fiumi, che quasi resero secchi coll'abbeuerarsi i miei Popoli, che poi fecero tumidi col proprio sangue i tuoi sudditi. Ben

l'esprimono colà ne' Campi guerrieri, quasi in tragiche Scene quegli horridi Monti di carne, che fatti taciti personaggi, di già rappresentano al viuo colle tue perdite i miei trionfi. Così festeggiano ne' loro infortunij i miei Sciti, così sospirano le loro vittorie i tuoi Persi. Così rauuiuai con mille vite vna morte, così tù pagasti con mille morti vna vita.

Ciro, termina con simile sventura i suoi giorni, chi con tale ingiustitia vuol ampliare il suo Regno. Tomiri non conosce timore, non può ceder, sà vincere. Non hà stomaco per digerire le ingiurie, vanta bene vna destra per vendicarle. E' troppo vile quel cuore, che non si risente à gli oltraggi, ed'è troppo debole quello Scettro, che solo si piega alla forza. Le regie Corone, se solo si miran, risplendono, mà se si toccan, trafiggono. Sempre deue temer chi le offende; spesso suol precipitar chi le sprezza.

Le guerre non sempre partoriscono i Regni colle vittorie a i Regnanti. Sono elle appunto que' vomiti sanguinosi della fortuna, che sgorgando col sangue l'anima stessa del Principato, dan morte insieme alla grandezza del Principe: quelle ruine moribonde del caso, che seppelliscono trà Monti d'huomini, e d'armi dentro se stessi gl'Imperi: finalmente que' mostri lusinghieri di crudeltà, che allettandoci col vago aspetto d'vna bella vittoria, poi ci diuorano con denti arrabbiati di ferro. E' pazzia tutto sperar nella guerra; è temerità tutto cimentare coll'armi. Non sempre il loro fine corrisponde al principio, nè sempre si vince quando si pugna. Il buon Capitano deue più valere, che ardire; esser più inuitto, che ambizioso. Vna destra superba fù di rado gloriosa, ed' vna forza tiranna sempre si vidde abbattuta. Sono politiche effimere, que' Dominij, che nascono dalla violenza, perche nell'innalzarsi precipitano; Stelle di poca vita, che appena spuntate tramontano; Cieli di poco giro, che nel principio de' loro moti s'acquetano.

I Principi mai si legittimano colla Tirannide, ne s'ingrandiscono colla furezza gli Imperi. Il più delle volte arrischia il proprio chi studia di rapire ingiustamente l'altrui; anzi suol, non di rado funestar la fortuna colle miserie i più felici successi; per insegnarci à non insuperbire trà le grandezze, à non disperarsi trà le sciagure; aprire alle nostre maggiori carriere i precipizij, essendo già proprio lo sdruciolar di chi corre; contaminare colle cadute le nostre glorie, acciò apprendiamo à temer vincitori, ed'à sperar ancor vinti; Troncare alla fine colla vita il filo à nostri progressi, per additarci, che colle vittorie sempre confinano gl'infortunij. Ti rese perciò infelice la tua ambizione, perche non ti f. cero cauto questi riflessi. Imporporasti, ò barbaro, col proprio sangue le tue bandiere, perche stimaui, che quello de' tuoi inimici sol douesse animar la tua spada. Perir vedesti i tuoi Esserciti, poiche cimentandoli ingiustamente ne' maggiori pericoli, credeui che sotto le spoglie di ferro vn'anima insieme portassero fabricata di bronzo. Tù finalmente cadesti per troppo ardire, e troppo osasti per dominare. Ah che questa è vna fame, che non si satolla col poco, che solo si sazia col tutto; vna Regia libidine, che è tutta sento, se può, ch'è sol continente, s'è morta; vn coronato appetito, che all' hora più brama, quando è più pago, e che meno s'appaga, quando è contento. Le gocce d'vna Porpora lambicata ponno spezzare anche i sassi, ed i raggi d'vna ingemmata Corona fanno impietrire anche i cuori. S'impugnano l'armi per vincere vn Regno, e si disarman le destre per poter stringere vno scettro. Che non si tenta per reggere? Che non s'arrischia per comandare? Poco prezzo si stima la vita per comperare vn commando, e inestimabile capitale si crede vn Impero, benche ci frutti la morte. Ne' banchi dell'humana ambizione sono carissime le sue partite, per-

che ci costano il sangue; Sono indelebili i suoi registri, poiche si scriuono spesso spesso col ferro.

E' appunto il desio del Dominio quel canocchiale tiranno, che posto à gli occhi de' Principi, da vna parte pigmei gli rappresenta i pericoli, dall'altra giganti gli acquisti. E' quel sensale politico, che ne gli affari più disperati suol sempre promettere maggiori, e più sicuri gli auanzi. Quell'Echo adulatrice de' Gabinetti, che interpellata, come si può felicitare vn che regni, sempre risponde co' Regni. Quello strepito artificioso delle Corti, che nè pure sentito da gl'infimi, afforda solo i Regnanti. Quel lampo lusinghier delle Reggie, che senza esser offeruato da gli altri, accieca solo chi regge. I Grandi sono come le serpi à gl'incanti. Vna maga speranza gli fa lasciare il moto ancor viui, gli sà far perder la quiete, anche morti. Molte volte per l'estratto d'vno Scettro distillano dentro degli elmi vn'Impero; è molte volte ne' campi guerrieri, per voler mietere le altrui Corone col ferro, le proprie annegano nel loro sangue. Così tù facesti, ò superbo, che non contento d'hauer colorito col sangue de' Medi i tuoi manti, anzi indorato lo co' ricchi splendori dell'Asia, tentasti ancora farti inchinare da i Sciti. Mà non ti successe, il Cielo ti punì; si difese Tomiri, tù fosti vinto, cadesti; si vendicò.

Ciro non si deue tentar nel commando chi regna. Anche vna destra muliebre sà partorire colpi virili, quando la impregna l'interesse di Stato. Il braccio ancor d'vna Donna sà fulminare le stragi, all'hor che teme d'impuuerirsi del Regno. E' questa del corpo politico vna parte delicatissima. Anche vn solo sguardo l'offende, anche vn solo tocco l'impiaga.

L'ingelosire semplicemente i Regnanti, non che l'offenderli, farà sempre pericoloso à chi regna. I loro sospetti sono quelle nobili ombre, che spesso prendono cor-

pi d'acciaro : quegli indorati vapori, che si conuertono in fiere piogge di sangue : quelle tenebre regie, che spesso s'illustrano al balenare dell'armi, che spesso si squarciano coll'iscoccarfi de' fulmini. Al pari della vita è caro à Grandi l'Impero, anzi forse più della vita l'apprezzano; per questo per dominare da Gioui, imparan bene à guerreggiare da Marti. Ciò appunto insegnò à me vendicarmi, à superarti, à sconfiggerti. Se à te per poco giouorono l'insidie, fece à me in fine trionfare il valore. Se tù nel vino sommersi hai combattuto i miei Sciti; Io nel loro sangue annegati, hò sepellito i tuoi Persi. Furono vili i tuoi brandi, poiche suenarono i miei Semiuiui, fù inuitto il mio, se trasse i tuoi tutti à morte. Pensauì forse, ò codardo, d'hauer sempre à pugnare con vn Esercito sonnacchioso, di goder sempre inuincibile la tua fortuna, sempre felici, e fortunati i tuoi inganni? Di poter sempre innestare con vna spada vittoriosa sopra le Vite de Sciti la superbia Persiana; anzi che fatto tributario alle tue glorie l'Arasse correr sempre douesse à baciare con onde vermiglie all'armate tue Palladi il piede? Ti delusero i Fati, t'humiliò la mia destra. Non sempre dormono i Sciti, sempre non pugna in tuo fauor la fortuna. Di Ciro finalmente hà saputo trionfare Tomiri, e vendicare del figliuolo la morte coraggiosa la Madre. Madre infelice, perfidissimo Ciro, adorato figliuolo. Io fui veramente, ò caro, che con empia politica, per saluarti lo Stato, ti spedij à cimentare la vita. Io quella, che inuiandoti colà, per difendere i tuoi confini, ti feci appunto confinar colla morte.

Fù graue, è vero, il mio errore, e poi grauissime furono le mie sciagure. Troppo arrischiài per non perdere, e tutto perdei, per troppo arischiare. Mia vita, perdonami. Amar più non seppi per timore del Regno, più temer ben doueuo per amor d'vn figliuolo. Amatissimo figliuolo, hor così dunque ti deuo perdere,

per

per non hauer voluto, che perdi? Così hora dunque afflittissima dourò sospirare che viui, per hauer forse bramato, troppo ansiosa, che regni? Mio caro estinto, perche lasci mai così afflitta la tua Tomiri? Stelle crudeli, perche mai mi priuaste di mio figliuolo? Perche mai con prodigioso tormento, facendo in me viuer quello ancor morto, e me in lui morire ancor viua, così inconsolabili i miei dolori rendete? Come mai potrò più respirare, ò più viuere, se viue solo il mio cuore sepolto trà le sue ceneri, se di già nel mio petto egli ne muore trafitto delle passioni? Come mai potrò più felicitare i miei sguardi nelle tue vaghe pupille, soli, e lucidi centri de' miei contenti, se da morte ecclissate hor non mi additano, che afflizione, ed' horrore? Come potrò più rauuiare le mie, se fatte due lumi eterni alla tua Bara, ardendo sol per amore, sol si consuman' nel duolo? Come potrò più consolarmi col vagheggiare il tuo volto già scopo sì caro de miei più teneri affetti, se hora cangiato in horrida balza di morte più non m'inuita, che à sospirare, che à disperarmi, e che à piangere? Mà come in fine rasserenerò più il mio, se reso vn Cielo turbato, impallidisce trà i lampi delle passioni, e si distempera in vn diluuio di pianto? Infelice Regina, infelicissima Madre!

Mà Tomiri, che fai, doue sei? Deh' ritorna in te stessa, e souuengati, che non costumano i Sciti piangere i suoi Defonti, mà ben sì vendicare i lor parti. Che i nostri cuori non sono auuezzì à liquefarsi in lagrime sopra gli estinti, mà ben sì le destre ad imporporarsi nel sangue de gli Vccisori. Deuono i Regnanti risentirsi, e non piangere. Le loro vendette non hanno à risoluerti in acqua. L'anime de Sciti si consolano colle stragi, non si rauuiuan' co' pianti. Ne gli occhi de' Prencipi deue temperare i suoi fulmini vna seuera Maestà, non lambicarsi la forza da vn' eccessiuo cordoglio. Se i Grandi accendono

a i raggi del proprio sdegno le loro faette, san far volare anche il fuoco ad'incenerir chi gli offese. Sarei indegna di regnare, se non sapessi, che piangere. Nò, nò rallegrati pure, Tomiri, consolati pure, ò figliuolo, siam vendicati.

Specchiati, ò Caro, in quest' horrido teschio, e in esso hormai raffigura il sembiante di *Ciro*, del tuo Inimico, del traditore. Osserva come seppe tua Madre sopra base si regia stabilire la mole de' tuoi risentimenti. Vedi in quell'urna preziosa vuol'eternar le tue ceneri, di qual'ingemmata iscrizione sà far risuonar la tua Tomba, e con qual grido glorioso farà parlar la tua morte. Questo è quella nobil porzione d'eternità, lauorata à colpi della mia mano, che imbalsamando il tuo cadauero, altresì lo renderà incorrutibile per tutti i Secoli; Quella pietra coronata della gloria Persiana, che intagliata dalla mia spada, potrà effigiare vn Colosso immortale alle nostre grandezze; Quell'aureo globo della fortuna, che solleuarà le tue cadute, che sempre arricchirà le tue perdite; Finalmente quel centro indorato dell'Asia, che renderà più cospicue le circonferenze del nostro Imperio. Dunque consolati, ò figliuolo, che se cadesti già trofeo del Destino, hora ri-forgi sol destinato à i trionfi. Che se la destra di *Ciro* già spezzò alla tua vita lo stame, la sua testa lo raggroppò alle tue glorie. E tù, Tomiri, non ti lagnare; già non poteui sopra Trono più Augusto del capo d'un Rè incoronare la tua grandezza; Sopra più nobile piedestallo innalzar le tue imprese; Sopra pietra più illustre scolpire à caratteri sanguinosi le tue vittorie, nè co' più viui rubini tempestare la tua Corona. Più non poteua operare il tuo ferro, più non ti poteua dare la sorte. Così vendicasti le offese, così nobilitasti le tue vendette. Soavi vendette, generosi incendij del cuore, che ben potete co' vostri ardori asciugare vn'Oceano di pianti. Primogenite spirito-se dell'ira, che ben sapete ancor frà le stragi far pullu-

fare i contenti. Precipizij più coraggiosi dell'anima, che ben stabilite sopra le vostre ruine la quiete. Armate effalationi del sangue, che ben potete in mezo all'ombra di guerra far balenare la pace. Ero infelice; per hauer perduto vn figliuolo, hora sono contenta per trionfare d'un Rè. Già si era quasi piegato il mio Scettro al cadere delle mie genti, hor più s'affoda colla caduta d'un Rè mio inimico. Nella morte di ducento mila Persiani di già si stanca la fama nell'annouerare le mie grandezze; potendo io così più contare Trofei, che quali momenti di vita.

Le lagrime sono i più viti escrementi d'una indebolita natura, gli Echi più languidi d'una femminile viltà. Chi regna non dee con quest'acque colorir le sue porpore, ne à simili fonti dissetare i suoi sdegni. Sempre nascono le imprese più segnalate dalle risoluzioni più grandi. Se i Principi si mostrano troppo codardi, i Sudditi si fan troppo arditi, e gl'inimici insolenti. Co'l castigo si fan temere dà i suoi, colla vendetta da gli altri. Il perdonare gli oltraggi è vn moltiplicarseli. Di questo sogliono bene spesso, come di pietre di paragone seruirsi i Regnanti, per discernere quanto vagliono i Grandi. Questi sono quelle rugginose bilancie, con cui si conosce quanto pesa vn Diadema, quanto sà farsi valere vno Scettro. Nasce dal risentimento la stima, e dalla sofferenza il dispreggio; Per questo chi è troppo tardo nelle vendette, accelera à se medesimo le ingiurie.

Per l'auuenire tremaranno i Persiani al mio nome, se già caddero al mio brando. Più non ardiranno d'offendermi, se già sepp'io vendicarmi; di molestare con auido ferro il mio Regno, se appunto con ferro vendicauo, io già il suo disertai; di cimentare il mio Scettro, se hò di già calpestatò le sue Corone.

Ditelo voi schierate furie Persiane, che già v'armaste dentro à corpi d'acciaro à miei danni, se essanimandoui io vi

costrinfi qual'ombra à ritornar frà gli abissi. Voi armati tremoti dell'Asia, che procuraste la souuersion del mio Imperio, se feci solo suaporare in sospiri di morte le vostre aure superbe. Voi infierite agitazioni d'auerno, che con moti guerrieri tentaste contaminar la mia pace, se vi necessitai ad'acquetarui ne sepolchri.

Mà confessalo tù depreffa sublimità della Persia, che con piede ambizioso ti vantaui calcar le grandezze de' Sciti, se colla punta della mia spada scrissi sopra il tuo Capo le mie Vittorie. Tù imporporato l'aubrio di crudeltà, che ti gloriaui portar'inteste ne' tuoi più segnalati ricami le mie cadute, se ti trapunsi colla mia destra tutto à rubini di sangue. Tù impouerita ricchezza dell'Asia, che con vn capitale di ferro aspirauì tesoreggiar nel mio Stato, se depredata dal mio valore, ti resi in fine sin della propria vita mendica. Tù felicirà miserabile dell'Oriente, che con fastosa carriera anelauì di sormontar il mio Trono, se finalmente fosti sforzata à terminare frà le sciagure i tuoi corsi. Tù già godesti superbo de miei infortunij, ed'hora io godo vendicata, ne' miei trionfi.

Così apprenderanno gli altri al tuo essemplio à contentarsi del proprio à non rapire l'altrui. Leggeran nel tuo libro quando si deue armare vn Essercito, quanto deue stimarsi vn regnante. S'ammaestraranno à i tuoi casi à non vsurpar gli altrui Regni, à non incrudelire nè i Rè. Impareranno dà tuoi successi à temer le Regine e rispettare Tomiri.

Ciro, chi non sà viuer da Prencipe, morirà sempre da vile: chi reggerà da Tiranno, perirà sempre infelice. Chi fù sitibondo di stragi, hora s'affoghi nel sangue.

Ecco dunque, che in quest'Vrna di sangue appunto ripiena colla tua crudeltà ti sommergo; acciò anche morto possi saziare la tua barbara sete in quella stemprata, e colorita humanità di cui tanto ardesti già viuo. Que-

sto sarà quel Mar rosso, in cui se già godè vna calma ferocela tua empia felicità, hor' incontrerà altresì vn sanguinoso naufragio la tua barbarie. Quella spiritosa materia, che come seppe à tuoi nascenti appetiti preparare vna culla incostante, così hora potrà fabricare alle tue morte grandezze vna liquida tomba. Quell'horribil beuanda, che come già potè raddolcire l'amarezza del tuo fiero palato, così hora dourà auuelenare ogni soauità de tuoi Beni.

Hora barbaro, muori nel sangue, se già viuer volesti trà l'uccisioni. Hora viui se puoi frà le stragi, già che solo godesti d'abbeuerarti nel sangue.

Così muore chi così viue. Così oprar deue chi vuol vendicarsi. Datti pace, ò figliuolo, che già morì chi ti uccise. Festeggiate, ò Soldati, che già caddè chi v'hà traditi. Consolati Tomiri, che già perì chi ti offese.

Sciti, se ben femina, hò potuto risolvermi, perche sono Regina; se bene abbattuta, hò voluto vendicarmi, perche sono Tomiri. Non farò dunque indegna di reggerui, perche, hò saputo ingrandirui, difenderui, glorificarui. E' morto Ciro, e distrutto il suo Essercito, così haurò vendicato vn figliuolo colla morte d'vn Rè, e risarciti i miei danni colle spoglie d'vn Regno.



DOMIZIANO AMBIZIOSO

RITRATTO SETTIMO.

Alt' Eccell.^e del Sig.

GIROLAMO ZVSTO

MIO SIG.^{RE}

On istupirà V.E. che io contra-
 segni al suo merito, anche con
 pubbliche dimostrandole, le pro-
 prie obbligazioni; poiche ben sà
 quanto obligato gli viua per
 tanti capi il mio cuore. Dourò ben'io in-
 superbire, che data appena à conoscere l'in-
 terna mia diuozione alla sua Casa, godei la
 stessa da tante grazie qualificata, che ben
 posso in quella ambiziosamente vantare al-
 tretanti benefattori, quanti furono fratelli.
 Quel cuore dunque, che sà così insuperbi-
 re al riflesso di tanti fauori, come humiliarsi
 sotto il peso gradito de' proprij doueri, ho-
 ra ne viene colla presente oblazione ad'

abbozzare all'E.V. vn'idea riuerente di
 quel molto, che l'hà obligato, e di quel
 tutto, che egli le deue. Resta solo, che ella
 impreziosendo con vn benigno gradi-
 mento e l'abbozzo e 'l Ritratto, al-
 tresì renda felice, come la sup-
 plico, chi l'vno, e l'altro com-
 pose, per consacrarli al
 suo merito, à cui
 mi consacro ap-
 punto in per-
 petuo.



DELL'AMBIZIONE

VIZIO TERZO.



*N*Acque, se non col nascer del Mondo, almen col viuer dell'huomo l'ambizione nel Mondo; Vizio, che per l'antichità de' natali, e per la prerogatiua del grado, ben può chiamarsi il primogenito dell'humana fragilità, se non più tosto il genitore dell'humana malizia. Restò appena tentata di trasgressione dal serpe astuto ^a Serpens erat callidior cunctis l'incanta Donna con promesse ambiziose di Deità, eritis sicut Dñi, che trasgredendo restò ella preda del tentatore, tulit mulier defrutu illius, & comedit, così che appena ella aspirò di salire superba al Diuino, che misera precipitò nel diabolico. Sceletteratissimo inganno, mortalissimo fallo, deplorabile fatalità! Altro forse contaminar non potea colla morte la felicità sin'all'ora immortale dell'huomo, che la malizia d'un Demone, che l'ambizion d'una Donna, destinata forse da quel solo ad esser delusa, perche forse sin'all'ora sopra la femminile malizia non potea darfi, che la diabolica. Di qui è che trà le cose abborrite da Dio l'ambizione è la prima, perche altresì fu la prima, che indusse l'huomo, anzi l'Angiolo à peccar contro Dio. Ero similis Altissimo. Così appunto le schierò Salomone ^b Sex sunt, quæ odit Dominus, & septimum detestatur anima eius, oculos sublimes, linguam mendacem, manus effundentes innoxium sanguinem, cor machinans cogitationes pessimas, pedes veloces ad currendum in malum, proferentem mendacia testem fallacem, & cum qui feminat inter fratres discordias: così trà queste tenendo il primo luogo gli occhi sublimi, che vuol dir l'ambizione.

^a Gen. cap. 3. ^b Sa' Prov. cap. 6.

E' questa un'ecceffiuo appetito di superiorità, che forse nasce nell'huomo, perche si stima più d'huomo, o non s'offersua di terra; appetisce perciò l'ambizioso immoderatamente gli honori, poiche questi rendendolo superiore degli altri, gli stessi ancora lo fingono superior di se stesso; Così appunto nascendo dall'ambizione il Dominio, e col Dominio nutrendosi sempre più l'ambizione. Is quidem qui in honorum exuperat appetitione, ambitiosus vocatur.

Dunque se n'escono da centro sì cupo quelle linee in apparenza sì belle, che in una lucida circonferenza arrotate, altresì formano a i pensier vasti dell'huomo una corona felice d'Impero, che pare appunto nel capo dell'huomo incoroni, e la felicità, e la fortuna. E' però sempre, anche godendo, infelice, perche insaziabile non può godere, mentre insaziabile sempre appetisce. E così in fine quelle stesse Corone, ch'egli crede preziosi circoli d'una incantata grandezza, altro non sono che labirinti incantati d'una Sorte fallace. Per questo al solo auviso di nuoui Mondi quasi pouero si pianse Alessandro, benché egli fosse Monarca, come se un nulla fosse stato anche un Mondo, poiche un sol Mondo appagar non potea quella mente, che haueua di già concepito in se medesima più Mondi. Più non si tenne per Grande, all'hor che intese, ch'esser poteua più Grande; anzi che nelle stesse felicità si sospirò quasi infelice, pensando hormai, che col possesso di maggiori grandezze esser potea più felice. Pouera humanità, quanto s'inganna ne' suoi pensieri, come l'ingannano le proprie brame! Come mai può godere da vero, se solamente il suo godere è opinione? Sprezza l'huomo lo stesso bene quasi da quello annoiato, se nell'idea si propone la consecution d'un maggiore, così appunto venendo a contaminar' in se stesso il godimento d'un ben, che possiede colla sola credenza d'un altro maggior, che si finge. Effetto ordinario d'una non ordinaria ambizione.

Questo vizio non fa però punto in questo sol appetito. A' nuoui gradi più viziosi, e peggiori anzi diabolici più mo-

struoso s'auvanza. L'huomò (siasì questa fatalità, ò sua natura) non si contenta d'esser vizioso, che tenta d'essere altresì scelerato. Egli appena s'è fatto col mezzo delle dignità superior dell'altr' huomò, che vuol dir del suo eguale, che reso dalla grandezza e più altiero, e più empio, sospira appunto empivamente ad'esser eguale del suo Signore, che vuol dire di chi egli deue adorare, e per superiore, e per Dio. Quindi è che questi dalla fortuna innalzato ad'un gran posto di felicità, ò maggioranza, diabolicamente accrescendo trà le prosperità la superbia, già superiore si tiene di tutti gli huomini, e forse forse non inferiore di Dio; anzi al solo barlume d'un Pianeta benefico il vero lume della ragione perdendo, e sacrilego, e cieco la diuozione di quel culto profana, di cui esser solo dourebbe adoratore diuoto; Così egli d'un huomò trasformandosi in Demone, diuenta ancora la sua superbia empietà.

A tali estremi dall'ambizione è condotta la pouera humanità; fugga dunque l'humanità l'ambizione. Dunque l'huomò non insuperbisca, benchè in mezzo s'offerui delle medesime fortune. Egli non chiami sopra se stesso con effecranda superbia i giusti fulmini di quel Cielo, di cui sortì già di godere felicissime l'influenze. Consideri che l'onnipotenza di quella mano medesima, che si sa aprire per diluuiare le grazie, altresì sa serrarsi per impugnar i flagelli. Scrisse appunto una mano non meno horribile, che prodigiosa in una parete à quell'empio la funesta sentenza della sua morte, all' hora appunto, che superbo sprezzatore di Dio ad'una mensa scelerata, e lasciua co' sacri vasi del Tempio, empivamente da lui profanato, abbeuerò trasformati in laide Donne i Demonij. Di costui così parla il diuino processo ^a Tu quoque Baltassar, non humiliasti cor tuum, cum scires hæc omnia, sed aduersum dominatorem Cæli eleuatus es: & vasa domus eius allata sunt coram te: & rû, & optimates tui, & concubinae tuæ vinum bibistis in eis. Id circo ab eo missus est

articulus manus, quæ scripsit hoc quod exaratum est. Hæc est autem scriptura, quæ digesta est: Manè, Thecel, Phares; *Al suono horrendo delle cui voci, voce appunto soave dolce Cigno accordando, così cantò, così udissi.*

- In aureo Trono affiso
 Coronato di gemme à mensa altera
 Staua dell'Asia il Rè superbo, e folle;
 Il Crin d'odori intriso
 Piouea sul volto effeminato; ed'era
 Pien di fasto, e lasciua il vestir molle;
 Mille di vago viso
 Paggi vedeansi à vn solo vfficio intenti
 Ministrar lauti cibi in terfi argenti.

Banchettava in tal guisa superbamente il Sacrilego.

Quando mano improvvisa
 Apparue, io non sò come, e la parete
 Scritta lasciò di queste note amare:
 Tù, che frà canti, e risa
 Frà lasciue, e piaceri hora ti stai
 Superbissimo Rè diman morrai.

E così quasi in un'istante passando dalla mensa alla tomba, la vita infame terminò quel superbo, che ne meno per termine seppe porre al suo orgoglio il giro immenso del Cielo.

Suole, per questo per ordinario accoppiarsi una grande ambizione con una grand'ignoranza, ò con una grande prosperità. Con quella, perche chi ben sà discernere esser l'huomo un pezzo vino di corruzione, ed un sol pugno di fango animato, certamente non potrà insuperbire. Con questa, perche quando l'huomo è felice, dimenticandosi, ingrato, di chilo creò, forse eguale si crede di chi ancor lo creò: quasi che quella mano

onnipotente non possa in un sol punto ritorgli quel bene, che forse in tutta la vita gli permise benigna. Detestabile cecità, sceleratissimo fasto!

E' proprietà naturale, anzi dirò inseparabile degli ambiziosi stimar se stessi tanti Numi terreni, ed isprezzar tutt'gli altri, quasi che essi siano più d'huomini, o che gli altri huomini come essi non siano; ond'è, che in alcuni, solo Grandi per esser ricchi, non di rado s'offerua una certa arroganza, o presunzione di chimerica superiorità, con cui pretendono, che ogn'uno da loro dipenda, che ogn'uno loro s'inchini, li rispetti, e dirò quasi gl'incensi: Sciocchi non s'auuedendo il più forse, che in loro si stima, esser fuori di loro, che è l'oro, ed il meno esser loro.

Però la più mostruosa, se non la più detestabile è l'ambizione del pouero, poiche non hauendo ella per fondamento che la meschinità, o la pazzia, altresì non può essere, che forsennata, o meschina, e in conseguenza infelice. E' ella ordinaria nel ricco, scelerata nel Grande, empia non di rado nel Prencipe, nella Donna insolente, ed abborribile in tutti. Tiranni vuole ella rendere i Prencipi, cospiratori i sudditi, crudeli gli huomini, mostruosa la terra, un Caos il Mondo. In tutti, e da tutti è questo vizio abborrito, o perche è l'odio naturalissimo alla superbia ^a Odibilis coram Deo est, & hominibus superbia, o perche l'huomo d'imaginatiua esquisita in se riceuendola come dissonanza, o deformità, non può altresì tollerarla senza patire, o sdegnarsi.

Da questo vizio per tanto, ch'è così pernicioso all'umanità, così abborrito dalla natura, se ne fuggano gli huomini, se ne guardino i Prencipi; poiche per questo contro di loro sdegnato quel Dio, che dispersit superbos, deposuit potentes, & exaltauit humiles, permetterà parimente, che da quel Trono medesimo, à cui innalzolli un'ignota fortuna, li precipiti ancora un'effecranda ambizione. In Tarquinio si specchino, in quel Tiranno, che fatto per la propria insolenza, e superbia egualmente degli huomini inimico, e di Dio, si vidde appe-

na salutato per Rè, che restò priuo del Regno, priuato dello stesso da Dio, e discacciato da gli huomini; ne è da stupirsi, poiche ^a Domum superborum demolietur Dominus.

Mà di che mai potrà l'huomo insuperbire superbo? Forse perche haurà il capo indorato da una regia Corona? Nò, perche egli à guisa di quella statua Reale, altresì hà i piedi di fango. Forse per vantar più tesori, e in più tesori effigiata una preziosa grandezza? Nò, perche stà in mano della fortuna, delle fortune d'un secolo impoucrirlo in un punto. Forse perche con raggio felice da amica stella è guardato? Nò, perche, ò non tutte, ò non sempre sono fisse le stelle; anzi che al tramontare della benigna, spesso suol nascere la malefica. Forse perche robusto, e gagliardo con lui non possa la morte? Nò, perche egli è un fiore fragilissimo della natura, e in conseguenza sol meste d'una falce mortale. Forse in fine, perche insigne, e glorioso stimarà per capir le sue glorie quasi picciolo il Mondo? Ne menò, perche finalmente anche un sol pugno di terra quella grandezza capirà, e quella gloria, che poco dianzi à capir non bastaua quasi tutta la terra.

Così pensi, così rifletta, e rifletterà solo il vero, il cuore dell'huomo, e poi se può insuperbisca. Se sei Grande, e in dignità collocato, ricordati, che così sempre non fosti, che così forse non sarai sempre. Se de' tuoi eguali superiore sei fatto, non insuperbire, non gli sprezzare; poiche inferiore à quelli pure puoi farti. Portati in somma con chi commandi, come appunto vorresti, che si portassero teco quelli che ti commandano ^b Sic cum inferiore viuas, quemadmodum tecum superiorem velles viuere. Così il fine trà te medesimo offeruando delle terrene felicità, e delle humane grandezze, altresì impara à conoscere, che l'ambizione è solo un fumo d'una mente leggiera, che sempre fa piangere, e non di rado affogare. Te lo insegni un Sciano, che fu il Ritratto della prosperità, te lo dimostri un Annibale, che fu il Modello della grandezza, e dirai poi saggiamente con quel Poeta.

^a Sai Primèr. cap. 15. ^b Senec. Epist. 47.

Ignorasse fateris.

Seianum. Nam qui nimios optabat honores,
Et nimias poscebat opes, numerosa parabat
Excelsæ turris tabulata, vnde altior esset
Casus, & impulsæ præceps immanè ruinæ

Expende Annibalem, quot libras in duce summo
Inuenies? hic est, quem non capit Africa Mauro
Perfusa Oceano, Niloque admota repenti:
Rursus ad Æthiopum populos, aliosque Elephantos,
Additur Imperijs Hispania, Pyrenæum
Transilit; Opposuit Natura Alpemque, Niuemque
Diduxit Scopulos, & Montem rupit aceto,
Iam tenet Italiam; tamen vltra pergere tendit

Finalmente, paucis concludendum est,

Mors sola fatetur,

Quantula sint hominum corpuscula

*Tale è il fine dell'huomo, e quest'appunto delle sue lunghe
carriere è la meta. Così viene quella gran linea del fasto hu-
mano, ch'è senza termine, à terminar in un punto, e dirò
meno d'un punto, e forse meglio, in un niente.*

*Sia dunque l'huomo, e piaceuole, e humano, e già che per
natura hà in se stesso l'humanità, l'habbia ancora per profes-
sione, perche se humano non è doppiamente, sarà sol huomo
di nome, mà di costume poi brutto.* ^b *Conseruanda est igitur
humanitas, si homines rectè dici velimus. Creda che come
principiano felicemente dall'humiltà le grandezze, così poi ter-
minano infauste nell'ambizione; quella essendo la base delle vir-
tù, e questa il fonte de vizij. Faccia herede finalmente il suo
cuore di quel saggio documento, che quel buon seruo di Dio la-
sciò morendo per testamento al suo figliuolo, al suo herede*
^c *Superbiam (così ordinogli) Numquam in tuo sensu, aut*

^a Iunen Sat. 10. ^b Lucif. Fir. Diuinar. Influr. lib. 6. c. 11. ^c Tobia ca p. 4.

in tuo verbo dominari permittas; in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio.

Però di questo non si ricordò quel Lucifero di Domiziano; poiche già reso inimico di Dio, e trasformato in un Demone, si scordò ancor d'esser' huomo. ² Principatum verò adeptus, tenne questi con empj titoli di Deità, Dominus Deus vester (così ordinò di se stesso l'effecrande iscrizioni) sic fieri iubet; Tentrò dico di farsi creder più d'huomo, e si mostrò men di bestia. Asceso dunque al grand' Impero Latino, parlando appunto à Latini con parole d'Inferno, così ne formò insieme, à mio credere, d'una superbia Infernale questo Ritratto diabolico.



DOMIZIANO AMBIZIOSO

RITRATTO SETTIMO.



A' finalmente ottenuto la vostra Sorte, o Quiriti, già diuenura nelle proprie fortune superba, che in Domiziano adorandosi la Monarchia de' Romani, altresì truoui frà i termini immensi delle sue glorie il non plus ultra del riuertibile la grandezza Latina. Alla fine hà pur voluto la mia ostinatissima nell'ingrandirmi, che mirandosi sotto al mio piede con soursano strapazzo il vassallaggio d'un Mondo, hormai ne resti la stessa Inuidia costretta à confessare egualmente diuisa la mia potenza co' Numi.

Sono già Imperadore, tale già m'inchinaste, fui da tutti adorato. Romani, Domiziano è il vostro Signore, il Monarca; festeggiate, gloriateuene, insuperbite. Più veramente mi douea la fortuna, mà più non seppe offerirmi, però tutto voi ne douete alli Dei, poiche più forse essi non seppero darui. Nè vi stupite, Romani, perche nel Mondo, se più d'un Mondo vi fosse, quello à me si dourebbe; e se nel Cielo vna Deità vi mancasse, à me sarebbe sol dato di trasformarmi in vn Nume.

Negli altri sono in vero gl'Imperij, e le Monarchie i più pregiabili contrasegni della grandezza, mà in Domiziano riescono soli riflessi della propria Maestà. I Fatti stessi prima di destinarmi alla vita mi stabilirono al comando; anzi non è verisimile, che come gli altri io sia tratto da gli abissi sterminati del niente, mentre era à me solo serbato il Dominio del tutto. Nel produrmi si

stem-

stemprò la medesima natura, solo per aggiustarmi vn temperamento, che in qualità, e perfezione fosse veramente più che d'huomo. Le stesse Corone all'hora solo impararono à lampeggiare più venerabili, che alle mie tempie obligata prese à indorarle la gloria; anzi le astrinse ò non vantare circonferenze d'honore, ò solo à inchinare per loro centro il mio capo. Solo al riflesso della mia sopra regia maestà appresero i manti reali à fiammeggiare le più insanguinate tinte della grandezza, quasi arrostiti nel parallelo delle proprie vergogne. L'ambizione stessa humiliata con gran fasci di Scettri sene volò à tributar la mia destra, conoscendo, che solo nelle mie mani figurano questi il commando, ò pure riceuono la venerazione. In somma nacqui solo, Quiriti, per esser Monarca: Così quell'eminenza, che in me, come in proprio suo Trono hormai s'inchina adagiata, si sprezzerebbe in altrui quasi finta.

Hora solo, che Domiziano è il suo Giove; l'Aquila generosa latina, auuezzandosi à calpestare le Signorie, ed affocciarfi co' fulmini, altresì maggiormente potrà mostrarsi terribile. Hora solo, che Domiziano è il suo Sole; alle sue glorie indorandosi, imparerà questo Cielo à nobilitarsi con vna regia serenità, ed a serenarsi con vna nobiltà signorile. Hora solo, che Domiziano è il suo Marte; disimparando ad'essempio de' Numi le Romane milizie il morire, apprenderanno colla scorta de' Numi à sol vincere. Fortunati Romani, se sotto al mio Impero è quasi immortale la vita, è solo vn trionfare il combattere.

Io se Domiziano non fossi, inuidiarei la vostra fortuna; voi che hora ne siete felici, adorate la mia. Parlo à voi Grandi, poiche nelle vostre fronti ben leggo à caratteri di serenità le vostre interne allegrezze; ben discerno nella diuozione de' vostri sembianti gli adorati riuerberi

della

della mia onnipotenza. A' voi parlo, che ben conoscendomi, e gareggiando nel bramar col Destino colle vostre preghiere stancaste le Deità per tributare i vostri cuori al mio Impero già distillati in ossequio. A' voi parlo, che felicitando il vostr'essere col solo acclamarmi Imperadore, riputaste le mie grandezze il vostro maggior capitale.

Così è appunto, Quiriti. Hora nelle riuoluzioni del tempo voi più temer non douete vicendeuole il Fato, se già per voi con vn'arbitrio assoluto potrà obligarlo immutabile. Che nelle perfide disposizioni de' Fati più v' affligga con istrani accidenti la vostra sorte, se dalla mia dipendente farò, che sol sappia felicitarui. Che finalmente neglieccessi di non intesa sfortuna più vi minacciano con horridi influssi le stelle, se io à quelle pure, quasi dirò, superiore, saprò bene à prò vostro negli Orbi loro inchiodarle. Il Cielo non mi vorrà suo Inimico; ben m'ambisce la Terra per suo Monarca; anzi apre quello ambizioso coronati diluuij al mio capo, ed offre questa diuota regij sostegni al mio piede; Così gareggiando ostinati nell'essaltarmi, dell'vno quasi per Corona mi seruo, e l'altra solo mi serue per Trono.

I Numi coll'innalzarmi all'Impero intesero di riconoscermi, non d'obligarmi; coll'humiliarui al mio cenno, stabilirono felicitare le vostre fortune, non d'aggrandire la mia. Questo Soglio non mi fa punto più Grande, benchè m'innalzi; ben'egli si qualifica sostenendomi. Romani, non sempre portano le corone ad'vn capo la maestà. Quando egli vanta in se stesso il centro della più inchinata eminenza, sà farsi altresì riuerire dalle stesse Corone.

Hora in sul Trono Latino figura appunto Domiziano vna Deità incoronata, in lui per questo deue insienedorsarsi quasi diuina l'autorità; e se egli quasi discese diui-

nizzato dal Cielo, solo per reggere vn Mondo, vn Mondo ancora dourà ambir di seruirlo, per trasformarsi in vn Cielo. A' lui fa però poco riscontro anche la Monarchia de' Romani. Più potrebbe pretendere, più gli douerebbero i Numi. Non hà, dirò, la terra confini, che sterminati egli non renda colla propria grandezza, ne meno titoli l'ambizione, ch'egli non auuilisca con vna eccelsa maestà; Che però come l'vna è troppo angusta di superficie al suo piede, così troppo l'altra è mendica d'attributi al suo nome. Tale in somma, Quiriti, vi diedero i Dei Domiziano, che come vn Nume terreno voi lo douete adorare.

Sappiate, che sono i Principi appunto terrene Deità: appresso di loro più merita chi è più diuoto. Sono Numi superbi, chi più gl'inchina, più offeruano. Nelle Regie chi più sà farsi idolatra, più si gode contento. Le regie porpore se non insegnano col loro lustro la riuerenza, minacciano nella lor tinta le stragi. L'autorità pose à regnanti in vna mano la spada, e nell'altra lo Scettro, acciò se l'vno non inuita all'adorazione, spieghi l'altra il terrore, e co i acciò quel capo si faccia cadere, che già non seppe piegarsi. I Grandi vendono à peso di morte la loro disgrazia à chi da loro col prezzo della venerazione non sà comperarne i fauori. I loro cuori sono le vere calamite dell'ambizione, perche altresì sono i centri della vera grandezza. Per questo spesso in loro suol piangersi fregolato il potere, se non s'adora onnipotente l'arbitrio. Nodrisca dunque il loro genio coll'adorazioni, ed'inchini chi non li vuole terribili, chi vuol goderli benefici.

Così parlo, Quiriti; così vi basti; intendetemi. Sono Oracoli le voci dei Principi. La diuozione coll'obedienza suol essere solo l'Interprete. In questi vn solo dito di lingua misura vna sterminata potenza. Poco parla-

no, mà tutto accennano; per questo senza studiarsi i loro cenni con vna cieca effecutione si adorano. Le Leggi del Vassallaggio, come auuiliſcono nei Sudditi la condizione, così quelle dell'Imperio diuinizano nei Grandi l'humanità; Quindi è che gli vni per quelle restano sol serui, e gli altri con queste sol Numi; Numi sono i Regnanti. Da voi dunque, come tale. in auuenire s'inchini Domiziano, si incensi, si riuerisca, e s'adori.

Confessate, confessate pure, Romani, che dando ui per Monarca, e Signore Domiziano, tutto vi diede la vostra sorte. Che voi da quella nè più poteuete riceuere, ne quella à voi hà più saputo che dare. L'istesso giogo di seruitù si nobilita sotto l'Imperio della mia mano. Voi la stessa ambizione humiliate coll'humiliarui al mio cenno. Quiriti, chi vi comanda è più d'huomo: se questo è dunque, voi ancora de'vassalli, e de' Serui douete farui idolatri. Sin' hora superstizioso fù il vostro culto, furono ideali le vostre Deità. Io sono il vostro Nume, Romani: Più dunque da voi non si fuenino à cento Dei cento vittime, così pur confondendosi con religione diuina la medesima pietà. Più non s'inchini con vna stolta credulità come guerriero, e pacifico l'annoso Giano: più non si pieghi ginocchio diuoto, ed'ambizioso alla Fama, spezioso fiato di vanità, e di menzogne, se quà giù in terra sol nel mio pugno racchiusero i Numi stessi colla vita la morte, colla guerra la pace, e colla grandezza la gloria. Facciasi dunque d'vn Popolo di deità vn solo Nume, e questo sia Domiziano: d'vna turba di statue vn Colosso, e quegli figuri il mio essere; che così nè si farà creder confusa la religione nel Mondo, nè men diuina, ò scemata l'onnipotenza nel Cielo. Così vuol Domiziano, così commando, esequiscasi. I voleri de' Rè sono le Leggi di tutte le genti: quelle Leg-

gi, che fin' à quando pargoletto ne' suoi natali era il tempo, ò scrissero i Fati sopra il gran foglio della natura, ò dettò l'ambizione sopra de' Fati all'humanità. L'alterarle è vn tentar l'impossibile, e il contrastarle vn'incontrare volontariamente la morte.

Nè meno è soffribile alla mia più che eccelsa Maestà, che risuonando per l'vniuerso già coronato col non plus ultra della grandezza il mio nome, à tal rimbombo si destino, benchè sol fracide, e finte, l'altrui memorie quì in Roma. Che con lingua d'illustre falso, ò di bronzo à prò d'altri fauelli, se ben muta, la morte, quando la fama si stanca nell'essaltar le mie glorie. Che al viuuo riflesso del mio sopra regio Diadema possano leggerli i morti caratteri dell'altrui sepolta fortuna; e che in fine à fronte d'un Sole nascente possano figurarsi stelle cadute. L'abborrisce il mio genio: non può permetterlo vno Scettro. In terra Domiziano non sà conoscer' eguali, nè in Cielo sà di conoscere Superiori.

Il mio animo, che nella contemplazione di se medesimo solo s'auuede, come può misurarsi l'immenso, sdegnà d'uscir di se stesso per offeruare il caduco, poichè ne pure in idea vuole conoscere l'egualità. La detrazione d'un solo punto, mentre fosse possibile, può dar misura ad'vna linea, se ben fosse infinita, così la partecipazione d'un solo accidente, mentre vestisse apparenza, può ingelosire vna gloriosa ambizione, benchè gode se l'immenso. Nò, nò; stia pur solo chi ambisce, solo sia chi comanda. Le regole del Fasto insegnano d'allontanarsi fin dalle cose più prossime, e quelle del Regno anche à distruggerli le più lontane.

Quel Regnante, che non è geloso, farà di rado felice. Tutto deue offeruar per guardarli, nulla però per

temere; anzi molto potrà superare, se di poco saprà ingelosirsi. E se per regnare è necessaria la violenza, apprenda già colla spada ad'inchiodarsi l'autorità nel Diadema, e così col Diadema a legittimarsi la ferocia nella spada. Tale appunto è la Ragione di Stato.

Muoiano dunque per sempre alla memoria, e alla fama gli Ottoni, i Claudij, e i Caligoli, già che morirono alla vita, ed'al Mondo; anzi per sempre dal Mondo l'obliuione ne inuoli col loro Autor tutti i Cesari, e se forse tal voce hà in se qualità riueribili, sol Domiziano fra il Cesare. Più dunque non parli co' suoi muti caratteri il Campidoglio, che in honore di Domiziano; più non rispondino, che alle mie glorie i Teatri. Più dunque non ardiscano i bronzi, adulterando in se stessi l'effigie d'un huomo, far poi, che ad'onta del corrottibile fin s'immortalino i morti. Sepellisca entro i suoi abissi l'altrui memorie l'oblio; Scriua le mie nel gran volume del tempo l'Eternità. Tutto precipiti ad'aggrandir Domiziano, tutto ruini per più innalzare le sue grandezze.

Nieghi fin l'occhio stesso obediante la propria luce al visibile per non mirare nelle altrui antichità i miei Diuieti. Precipitosa se ne voli la mano ad'introdur cogli oltraggi fin nelle statue la morte, per più assodare cogli altrui precipizij il mio Trono. Muoiano in somma gli stessi marmi; tutto che i marmi mai vissero. S'humilij lo stesso Tito mio fratello al mio piede, e riuerisca con vn'ossequio impietrito la mia grandezza. Pieghisi Vespesiano stesso mio Padre, e benché reso immobile da ferro illustre in vn sasso, hormai sospenda al mio fasto, anche in vn marmo humiliato vn prodigioso stupore. Adorino questi in-

fom -

somma con diuozione scolpita nelle mie mani restituito quello Scettro, che già con tal sorte sol'io girai nelle sue: già non fù effetto del merito, che essi prima di Domiziano regnassero, mà ben sol'opra del caso, che non ancora nelle sue immense riuoluzioni hauea perfezionati i suoi sforzi per riconoscermi. Fù solo permissione del mio parziale, ed interessato Destino, che con quella Corona, che solo à me riserbaua, volle prima obligarmi e mio fratello, e mio Padre.

Quiriti, Domiziano hora regna, Domiziano hora impera; pera chi non l'adora. Già ciò che vantano di singolar gli elementi, di nobile gli huomini, e di apprezzabile il Mondo, tutto è soggetto à miei cenni; Offrono quegli ambiziosi, e nelle mense, e nel Trono esche preziose à miei lussi; porgono questi diuoti, e colla lingua, e col cuore humili homaggi al mio piede. In somma ori, cibi, gemme, pompe, e voleri prede son del mio arbitrio. Che ne dite Romani? Forse mi dourò credere minore d'un Dio, se posso al pari dei Numi? e se così sono à me ancora si deuono le adorazioni, gl' incensi, gli Altari, e le vittime: in me ancora riuertirsi le grazie, implorarle, confessarsi l'onnipotenza, temerla.

Sudi per tanto nella fabrica di nuoui attributi la diuozione per poter solo inchinarmi cogli vltimi gradi della venerazione. Insuperbiscasi per questa volta la stessa humiltà, e forsennata predatrice de' titoli, si mostri ancora sol d'honorarmi ambiziosa. Mille bocche apra Roma, anzi sia tutto il Mondo vna bocca, che reiterando i miei applausi con vn numero innumerabile di voci, possa così sfordire la fama, come confonder l'immenso. Si essanimi la terra stessa col ferro per animare nelle sue viscere d'oro la mia grandezza col fuoco. Sfor-

zi dotta mano, ed'insigne, tormentando con armonioso martello la superficie di sì nobil metallo, ad'articolarlo indorato col mio sembiante il mio nome. Già s'insigne a liquefarsi all'argento, e riccamente in piani fogli disteso, violentandolo a suiscerarsi per le mie glorie, altresì impari per piaghe restituire caratteri.

Quasi due soli metalli deuoно vantarmi scolpito, ò celebrarmi glorioso. In questi due solamente permetto il mio in pronto, commando le vostre espressioni. Nell'vno venerarete idolatri i splendori del vostro souera humano Monarca, e nell'altro aggradirà Domiziano il candore della vostra fedeltà. Così diuiso egli in più statue, anzi vnita in lui solo la Gloria, la Maestà, e la Potenza, riuerrà il Campidoglio, il Senato, ed il Mondo.

Fortunati Romani, se studiaranno i miei honori, infelici voi, se non saprete honorarmi. Domiziano felicitarà i vostri cuori, se faranno diuoti con torrenti di grazie, ed'insanguinarà i vostri lumi, se non saranno ossequiosi, con vn mare di stragi. Nelle influenze delle maggiori fortune goderete vn Giove benefattore, se saprete adorarlo, e nell'esperienza dei più fieri spettacoli piangerete vn Marte crudele, non adorandolo.

Romani, è mia grandezza la vostra humiltà, mà è vostro honore la mia grandezza. Voi tanto più sete Grandi, quanto è più insigne chi vi commanda. Il vassallaggio, e l'Impero sono due relatiui, che colla partecipazione di due estremi, altresì vniscono in vna qualità due nature. Se Domiziano è vn Nume, voi sarete più d'huomini; ch'io sia tale è vostro interesse, e che voi così siate è mia gloria. Così tutto potrete sperar dal mio Scettro, tutto potrò voler per giouarvi. Per voi in auuenire faciliterò l'impossibile, da me ancora

conseguirete il negabile . L'humanità nel Gouerno, l'abondanza dei viueri, la difesa degli haueri, la distribuzione degli honori, la Giustitia nei tribunali, la felicità nella pace, e la pietà nella guerra, faranno quei contrasegni Regali, che del suo aggradimento vi porgerà Domiziano. Così prometto, così comando, più mi si deue . I Monarchi deuono intendersi à cenni, e s'vbbidiscono à precipizij . Parla il Cielo colla voce d'vn tuono, e appena vdito poi fulmina .
Parlai, m'intendeste .



VESPESIANO AVARO

RITRATTO OTTAVO.

All' Eccell.^{te} del Sig.

ANDREA VALERO

MIO SIG.^{RA}

V.E., che ben sà anche col
solo riflesso d'un guardo qua-
lificare le cose più vili, ardi-
sco in queste carte ritrarre col-
la mia imperfezione vn con-

trasegno diuoto della mia ruerenza; Indoro
dunque col suo gran nome il presente Ritrat-
to di Vespesiano, il quale, godendo solo
trà l'oro, si chiama insieme, auuilito dal
basso metallo de' miei talenti; poiche ne
di quello si può meglio affogare, che in
vn Mar d'oro, l'insaziabilità, ne di que-
sti, che col suo nome, più impreziosir la
bassezza. Condoni per tanto V.E. beni-
gnamente il mio ardire, ne lo condanni

Y co-

come interessato; poiche principalmente è
 diuoto; anzi si degni colla sua protezio-
 ne di dar vita, e valore à quello,
 che come puro niente in se stes-
 so, per hauer da lei l'essere,
 ad'essa pure ne viene
 diuotamente offe-
 rito, e le bacio
 le ma-
 ni.



DELL' AVARIZIA

VIZIO QVARTO.



Hi non sà ciò, che sia viuere miseramente, ò pur morire di neccessità, ò di disagio, impari ad'essere auaro. Così saprà, che l'auarizià nel Mondo è vna viuanda così mostruosa, e mortale, che in vece di saziare gli humani appetiti, diuora gli huomini coll'appetito. Alla mensa di sì rio mostro s'asside, e famelica, e ingorda l'humanità; e benchè tutto diuori, ne suol morire di fame, perche in vna mensa, che douerebb'essere immensa, e ad vna fame insaziabile anche il tutto è pochissimo: Fame veramente bestiale, anzi peggiore, se nelle fiere la fame col mangiare si placa, e nell'huomo tal fame col mangiar più s'accresce; ond'è, che d'Arpia così immonda fu saggiamente cantato.

- Et hà natura sì maluagia, e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E doppo pasto hà più fame, che pria,

L'huomo, che forse suole diuentar più infelice, quando più studia felicitarsi, perche ingannandosi non di rado nel credere, spesso ancora s'inganna nell'operare, impreziosi forsennato coll'opinione, sol perche raro, vn metallo, e poi più sciocco stimò il possederlo la più probabile felicità. Quindi è che sempre egli in cerca di questa, dall'ora appunto, che colla prima trasgressione gli toccò di smarrirla, doue la stima ciecamente s'inoltra; e benchè in vece d'acquistarla, spesse volte maggiormente la perda, gode però nei suoi errori, e se

non gode; crede almeno, che sia godere il penare, mentre anche pensando egli spera di far se stesso felice. Dunque dalla stima smodata, che fa l'huomo dell'oro, e dall'immenso potere, che ha l'oro per conseguenza nel Mondo; nacque nell'huomo, e nel Mondo il mostro infame dell'Auarizia: Fù dottamente perciò diffinita esser ella appunto non altro^a che vehemens opinio de pecunia, e con ragione perche in vero quello che più si stima, naturalmente si brama, e quel che si brama, altresì d'acquistare avidamente si cerca, di conservare si studia, e di perder si teme: Del quale studio, e timore è ben vivissimo effetto la pallidezza con cui si suole l'Auarizia dipingere, e che ben suole nel volto degli Auari spiegarsi. Deplorabile humanità! Crede l'huomo forsennato, e infelice ne d'ingannarsi egli crede, che porti l'oro quella pace nel Mondo, che dal Mondo fu già discacciata dal ferro, senza auvedersi che l'oro più scelerato del ferro, il ferro appunto impreziosendo, e animando altresì quello rende empio Ministro di guerre, sol per trafigger la pace, ed in se stesso, e nel Mondo. Oda chi glielo afferma.

^b Effodiuntur opes irritamenta malorum.
Iamque nocens ferrum, ferroque nocentius aurum
Prodierat. —————

Al che dottamente alludendo quel gran Cigno del bel Sebeto, così cantò.

^c O' dell'auara gente
Delicie, amor del Mondo,
Fino metallo, e biondo,
Più del ferro pungente,
Che ti fuelse, nocente.
Ne di lui meno in terra
Ministro di dolor, fabro di guerra.

E pure così l'huomo l'apprezza, e lo brama, che, dirò qua-

^a Cic. Tu. Tul. g. ^b Ouid. Metamor. lib. 3. ^c Mattini Lira Part. 2, Canz. XV.

fi, dalla Culla al Sepolcro solo solo per questo è la sua vita una morte, se la sua vita per questo solo solo è un pericolo.

Suole incorrere l'huomo in questo sordido vizio in due forme, l'una mancando nel dare, l'altra eccedendo in ricevere; ond'è, che degli auari altri son detti tenaci, ed aridi, altri ingordi, e insaziabili; quelli perche niente danno; questi, perche tutto vogliono. Complures enim esse videntur illiberalitatis, ac avaritiae modi. Nam cum induobus hisce consistat, in defectione inquam dandi, & exuperatione accipiendi, non omnibus inest tota, sed interdum seiungitur, & quidam in capiendo exuperant, quidam in dando deficiunt. Dalle quali due spezie altresì quelli tre effetti nascono, che sempre appunto in ogni auaro si offeruano, le pene, dico, dell'acquistare, le diligenze del mantenere, e le angoscie del perdere. Tra questi (ò follia inescusabile! o sciagura fatale!) spende l'huomo miseramente tutto il tempo della sua vita, anzi con questi se stesso, e la stessa vita consuma. Egli cieco, ed ansioso, ad arricchire; ad acquistare sol pensa, nè s'auuede sciagurato di perdere, mentre egli perde prima che acquisti, se douendo morire acquista sol per perdere. Per questo sol fine scelerato, e insaziabile egli cuopre la terra d'iniquità, tenta il Cielo di sofferenza, e scordandosi d'esser mortale all'hor che studia di farsi sol ricco, trà precipizij, e pericoli corre ogni tratto à cimentare la vita; v'è in ogni passo ad'incontrare la morte. Egli solo per questo (quasi che della terra non siano bastanti i pericoli) sopra d'un legno nell'acque, sopra d'una fune nell'aria, quasi uccel, quasi pescetemerario, e arrogante, se'n v'è cercando nuoue vie di morire; anzi col fuoco stesso scherzando, come se egli fosse di bronzo, gli elementi tutti confonde, e quasi di bel nuouo ritorna il Mondo tutto in un Caos. A tal termine, ed oltre ancora, si suole stendere l'humana temerità, perche altresì senza termine è l'humana ingordiggia. Nihil est iniquius, quàm amare pecuniam. Hic

a Mat. 23. E hic lib. 4. cap. 1. b Ecclesiasticus cap. X.

enim & animam suam venalem habet ; quoniam in vita sua proiecit intima sua.

Questi tre effetti però , ò dirò meglio tormenti, benchè sempre si sogliono da cuore avaro sentire, non però sempre, ed in tutti gl'istessi intenti producono. Gli huomini perciò valeranno nell'acquistare molto più delle Donne, di quelle hauendo assai più fino il giudicio ; queste all'incontro nel conseruar più di loro, poichè queste di natura auarissima Mulierum genus auarissimum, più forsi di quegli il già acquistato conseruano, perchè di loro più deboli, di perdere altresì più di loro il già acquistato paumentano; ond'è, che similissime al Rospo, che sempre teme della mancanza, molto più studiano di riceuere, che dare, nè danno, che per riceuere.

Così però chi dà niente, come chi del tutto è insaziabile, che vuol dire ogni sorte d'auaro, ò col mantello della prudenza, ò con quello della bontà, dico in somma colla virtù, di coprire s'ingegna il suo vizio; perciò ne auuiene, che questo mascherato in tal guisa riceuendo dall'huomo finza apparenza di bene, poi diuenga nell'huomo forse de'mali il peggiore. Quelli dunque che niente danno dir sogliono: che non è sauiocchi dà il proprio, per douer poscia mendicare l'altrui; che non prouede, ò precorre col guadagno, e risparmio alle future necessità; che il contendere col bisogno è appunto vn morire stentatamente uiuendo; Che in somma solamente conseruano così tenaci le proprie sostanze, per non contendere colla necessità; poichè questa, come sempre suol rendere l'huomo infelice, così lo fa non di rado diuentar scelerato. Tali, ò simili di questi sordidi, e infami, sono appunto le ragioni, e le scuse ^a Quidam enim in dando deficiunt propter modestiam quamdam, turpiumque rerum cautionem. Videntur enim non nulli, vel saltem aiunt ob eam rem sua conseruare, ne compellerentur aliquando turpe aliquid agere. Così quelli diranno, che solo studiano d'accrescere il proprio col rapire illecitamente, anzi sceleratamente l'altrui, che mai non è ricco à bastanza chi può sempre

diuentar pouero; Ch'è sciocchezza contentarsi del poco, per poi penare col niente, anzi in tanto non penarsi col poco in quanto solo ci può soccorrere il molto; Che la vita dell'huomo è un continuo bisogno; che doppo morte egli ancor viue ne' i posteri, che finalmente chi non hà in questo Mondo, è come se non fosse nel Mondo; anzi come se solo fosse in un Mondo di calamità, e di sciagure. Questi, o simili son quei sottili ristessi di maledetta prudenza, che empiaemente adombrando la ragione nell'huomo, lo fanno altresì traboccare in un'infame avarizia.

Vende per questo vituperosamente la Donna à prezzo d'oro se stessa, e così impreziosendo coll'oro stesso i suoi falli, non si sa vedere infame, mentre si cura sol ricca. Stipula l'Usuraro scelerati contratti, e così mentre caua con industria diabolica dall'illecito l'utile, altresì si dà à credere, che il rubbare quel d'altri sia sol vantaggio permisibil d'ingegno. Tradisce perfido, il suo Signore un Ministro, e solo aspirando di migliorare con maggiori fortune la sua fortuna, non sa temere la pena, e l'infamia del tradimento, mentre egli l'oro esibito offerua in premio del traditore. Inuade ingiusto, e crudele gli altrui Stati il Tiranno, e così mentre rapisce colla spada ciò che acquistare non può colla ragione, non sa egli credere, che sia impietà, ed ingordigia ciò che egli nomina, e finge solo impulso di gloria. Quidam autem in capiendo exuperant, vndique, & quid vis capientes. Quales sunt ij qui operationes illiberales exercent. Vt lenones, & omnes tales, & feneratores, & qui dant parua pro magnis.

Con queste animate voragini, purchè diuorino, tutto v'è bene, mentre buono sol credono non già l'honesto, mà l'utile; anzi che appresso gli avari lo stesso vizio è virtù, mentre il vizio è guadagno. Dunque fa tutto per arricchire l'avaro, e pure è sempre mendico. Auarus non implebitur pecunia, ed è sempre mendico, perche altresì sempre è insaziabile. Egli al-

L'idropico è simile, arde sempre di sete, brama sempre di bere, e più che beve più ha sete.

Scemi l'huomo le proprie brame, che così in un punto si farà ricco, perche egli appena principierà à contentarsi del poco, che anche col poco sarà ricchissimo. Si vis diuitem facere, non pecuniæ adijciendum, sed cupiditatibus detrahendum est.

Innumerabili dir ben si possono i mali, che partorisce nel Mondo questo Mostro d'Inferno, mentre suol nascer nel Mondo dall'auarizia ogni male, contaminarsi nell'huomo per l'auarizia ogni bene. Guai dunque à quel cuore, che sol coll'oro anelando felicitarsi, si farà insieme dell'oro insaziabile, e ingordo: Egli se ben ricco sarà sempre infelice, perche mai contento, si piangerà sempre pouero. Seruirà volontario al disagio, e del continuo penando per arricchire, arricchirà, e sarà pouero, perche penarà, se ben ricco.

E' questo trà tutti i vizij, senza dubbio, il peggiore. Cum cætera vitia senescente homine senescant, sola auaritia iuuenescit; onde all'huomo di questo male fu saggiamente formato così appunto il pronostico. Incurabilis est auaritia, ne senza ragione, se in questo male egli cade all'hor appunto, che si crede più sano, perche apprendendo per honesto sol l'utile, altresì crede, che sia prudenza, e virtù quel, che è sol vizio, e auarizia. Questo appunto è quel male di cui parlò l'Ecclesiaste all'hor che scrisse. Est & alia infirmitas pessima, quam vidi sub sole: Diuitiæ conseruatæ in malum Domini sui. Pereunt enim in afflictione pessima: Generauit filium, qui in summa egestate erit. Sicut egressus est nudus de vtero matris suæ, sic reuertitur, & nihil auferet secum de labore suo. Miserabilis prorsus infirmitas: Quo modo venit, sic reuertetur.

Dunque l'huomo dall'ombre ancora di questo vizio si guardi, che lo trasforma d'un'huomo in un'Arpia così forza, che inimico lo fa di se stesso, inutile, anzi abborribile à gli huomini, empio idolatra dell'oro, e (dir lo voglio) sprezzatore di Dio. Impari pri-

ma di tutto per non incorrerui à calpestare le neccessità, à contentarsi del poco, à non ambire il superfluo, in somma ad apprezzar le ricchezze come sole ministre de' nostri bisogni, non come tiranne de' nostri arbitrij. ^a *Necessarium est paruo assuescere, perche quidquid vult, habere nemo potest: Illud potest, nolle quod non habet. Non può hauer l'huomo tutto ciò che desidera, può ben non bramare tutto ciò, che gli manca; Non può per questo consistere la felicità nell'hauere, ma ben sì solo nel contentarsi, se anche col niente è felice chi anche del niente è contento. Rifletta, ch'egli è creato da Dio per Signore del Mondo; ch'è di lui cosa indegna stimare molto più di se stesso ciò, che fu solo prodotto per seruire à lui stesso. Consideri, che s'egli pena per l'oro, pena solo per opinione, mentre l'accumula per ingordigia, e non lo cerca per suo bisogno: che di quello può godere sol l'uso: ch'è durabile l'uso fin che dura la vita; e che può in fine la vita solo durare vn'istante: Esser dunque intolerabil pazzia, penare per arricchire, arricchire per farsi felice, e poscia viuer mendico, e morir poi disperato. Già una breu' hora consuma di più età le fatiche, e gli acquisti d'un Secolo si fan prede d'un punto.*

^b *O' mente vaga al fin sempre digiuna,
A che tanti pensieri? Vn' hora sgombra
Quel che in molt'anni à pena si raguna.*

E se forse l'affetto, ed il riguardo de' Posterì, come è il più delle volte, induce l'huomo à diuentar insaziabile, all'hor che pensa d'essersi fatto prudente stentatamente viuendo una vita mendica, per far poi disperato, una morte preziosa; Crede che tanto più la sua vita sarà noiosa al suo herede, quanto più ricca il suo herede potrà sperarne l'heredità; anzi che fino i giorni di vita contarà al padre impaziente il figliuolo, quando la morte del Padre habbia à contare al figliuolo giorni felici in contanti.

^a Filius ante diem patrios inquirat in annos.

Oda il misero, come è ripreso da Sauij ^b Quanta demencia est, heredi suo procurare, & sibi negare omnia, ut tibi ex amico inimicum magna faciat hereditas? Plus enim gaudebit tua morte, quod plus acceperit.

Da questo pure se ne guardino i Principi, poiche fa loro la scala del precipizio. Sempre sogliono nascer dall'auarizia in chi regna l'empietà, e le tirannidi, e queste sempre generare in chi serue le disperazioni, e i tumulti ^c Auaritia eorum, qui gubernant, homines prouocantur ad seditiones contra illos, & contra Statum Reipublicæ, quæ ista fieri patiatur.

Vespesiano non hebbe questa politica, poiche in preda si diede ad'un infame ingordigia. A' solo studio di schifoso guadagno ^d Vestigal ex vrina commentus, *sin sopra l'orina s'imaginò di commettere puzzolenti gabelle; prefiggendosi sporcamente, che.*

^e _____ Lucri bonus est odor ex re
Qualibet. _____

Dannò Tito di lui figliuolo così immondo guadagno, quasi che seco portasse il fetore di quella materia, dalla quale era tratto; onde dal Padre ingordo al caro erario condotto, perche egli l'oro odorasse dall'orina cauato, d'oro appunto facendo quasi un'Idoletto al suo cuore, altresì mi dà a credere, che insinuasse al figliuolo con questi sensi adorarlo.



VESPESIANO AVARO

RITRATTO OTTAVO.



Tito, non sono autoreuoli in su'l capo de' Grandi, se non d'oro i Diademi. Mai farà ben piantato vn' Imperio, se non haura d'oro la base. Maggior sciagura non può accadere ad'vn Prencipe, che impouerire, non auuilirà il suo commando, che la penuria dell'oro. Piangerà egli solo feconde nella sterilità de' proprij tesori le sue disgrazie, e nella diminuzione di questo bene, moltiplicati i suoi mali. All'hora l'abbandonano i suoi fauoriti, lo deridono i Serui, lo bersagliano gli Emoli, lo calpestando gl'Inimici, non lo temono i Sudditi, si ribellano i Popoli, e fino l'odiano i Figli. Figliuolo, con queste massime già sono asceso all'Impero, hora mi truouo tenuto per conseruarlo di praticarle. E' imprudenza quietarsi nelle felicità de' principij senza temere la variazione de' fini, ed è pazzia tentare la consecuzione del fine, senza l'uso proprio de' mezzi. Molto s'inganna chi con ambiziosa follia dalla circonferenza d'vna Corona suppone inuariabili le sue fortune, chi coll'alterigia d'vno Scettro spera dominare anche il tempo. Come precipitano gl'Edificij per debolezza de' fondamenti così rouinano le Monarchie per imprudenza de' Rè. Molte volte per isfuggire i pericoli si precorrono co' riguardi, e bene spesso per non temerli s'incontrano. Ci fia meglio, ò figliuolo, farci hora cauti à gli altrui essemplij, che render gli altri auueduti colle nostre sciagure; All'altrui spese imparare à regnare, che colle nostre ruine insegnar, à gli altri à pe-

rice: Già per sostenere la machina d'un Imperio, che cada è sol bastante vna pietra, s'è d'oro; per istabilire vn Dominio ancor debole, basta solo vn preseruatiuo indorato. Contro dell'oro poco val la fortuna, nulla possono i Fati. Egli sà liquido imbalsamare negli huomini la corruzione, e mantenere coniato l'autorità ne' Regnanti.

Ben sogliono i Prencipi difendere le proprie ragioni col ferro, mà però sempre comperare le lor difese coll'oro.

Mai conosceranno mutazioni precipitose i loro Gouverni, se vanteranno vn'appoggio indorato, mai palpiteranno i lor cuori alle strane peripezie di fortuna, se faranno attornati da vn defensiuo prezioso. Sin nelle stesse sventure hà virtù di trasfondere qualità desiderabili l'oro, d'impreziosire la medesima sfortuna; Per questo se non lo stima chi serue, è infelice, se non lo accumula chi regge, è imprudente. In ogn'vno è felice fortuna, mà in vn Regnante è necessaria felicità il possederlo. Sarà solo di contrario parere chi cieco non potrà vagheggiare i suoi raggi, ò sciocco non saprà concepirne il suo prezzo.

Tito, sempre arrise la sorte nel fiorir de' Tesori à gl'incrementi delle Monarchie più cospicue; Sempre fiorirono nelle ricchezze maggiori le felicità de' più Sourani Monarchi. L'istesso nostro Imperio Latino, che piantò (posso dire) colle violenze, e col ferro sanguinosi i suoi fondamenti, solo poscia coll'oro nelle proprie grandezze si godè stabilito. Per verità non sà ingrandire più nobile industria vn priuato, ne più approfittuole applicazione felicitare vn Regnante. Con tal mezzo à quello si fà lecito aspirare alle maggiori dignità, à questo è facile impadronirsi dei più poderosi Dominij. Doue trionfa la nobiltà di tal forma non si conosce disparità di materia; anzi gode accommunata l'egualità col maggiore, chi può con tal freggio nobilitare la sua bassèzza; Dunque

se

se tutto si può ottenere coll'oro, tutto dunque per l'oro si faccia.

Fiuta vn poco, ò figliuolo, se questi dinari (come già motteggiasti) horat'annoiano con sozze esalazioni d'orina. Osserua se per essere spremuti da sì vile escremento, hora riescono alla tua vista abbomineuoli, ò al tuo odorato insoauì. Considera che quanto più aggraua si dolce peso l'ampiezza de' nostri Erarij, tanto più gli habilita ad'alleggerire le nostre cure; che quelli quanto più gemono sotto vn'incarco sì caro, tanto più giubila il nostro potere sopra vn sostegno sì ricco. Tito, questi sono quelle preziose misture, che indorandoci le stesse disgrazie, possono ancora sotto vn Cielo di ferro felicitarci. Quelle sferiche felicità, che sole comprendendo in se stesse il desiderabile, sole vagliono ancora à comunicarci il godibile. Que' pallidi splendori della fortuna, che con aurei riflessi illustrando sin l'ombre, altresì fanno dar l'essere al nulla. Que' pregeuoli sudori della natura, che come gelati ammolliſcono le imprese più dure, così liquidi assodano le complessioni più deboli. In somma, que' contraſegni ambiziosi dell'humana grandezza, che solo possono diuidere il commando trà gli huomini, e solo qualificare le sciagure dell'humanità. Figliuolo, da nostri sudditi ci distingue solo il commando, e questo vale à mantenerci sol l'oro. Sempre sarà inchinato il mio Scettro, sino che vanterà le sue radici indorate, riuerita la nostra Corona, sino che haurà le sue circonferenze preziose; Ci temeranno i nostr' inimici, se sapremo egualmente combatterli, e coll'oro, e col ferro; Non si ribellaranno le nostre Prouincie, se potremo doppiamente humiliarle, e coll'autorità, e colle forze.

Nelle riuoluzioni de' Regni l'vnico preseruatiuo è il danaro; nelle cadute de' Rè il sostegno maggiore si è l'oro. In simili casi se lo sospira il Suddito, si fa schiauo delle

neceſ-

necessità; se manca al Regnante, diuenta nel proprio Regno priuato. Chi presiede ad vn Governo politico deue nodrir queste massime, anzi senza questi necessarij riflessi nè felicemente si regge, nè lungamente si regna. La prudenza non solo c'inuita à riceuere nelle nostre occorrenze i documenti dal passato, mà ancora à preuenir co' rimedij le varietà del venturo. Gli huomini solo si fanno colle ricchezze potenti, e poi solo colla potenza Monarchi; solo in somma i Tesori solleuano anco i più vili à gl'Imperi, e legitimano sin dei Tiranni la forza.

Mà offerua, caro Tito, come son belle queste monete. In loro affissa il tuo sguardo, e t'auuedrai, che tanti centri noi vantiamo di felicità, quante elle figurano circonferenze di luce; anzi che tanti Cieli benigni ci influiscono le fortune, quante sfere indorate esse formano. Non vedi forse ne' loro piccioli recinti ristrette le nostre grandezze, anzi moltiplicata nel loro grande valore la nostra potenza? Queste sono quelle stelle fisse, che sol conoscendo nel firmamento de' Regni l'Oriente, mai lasciano precipitare i Regi all'ocaso. Sono tanti Soli di metallo, che sol vagliono appunto à mantenere la serenità nel nostro governo, ed' à nodrire ne' Stati nostri abbondanze. Tanti specchi preziosi in cui rauuissiamo trà conati pallori col nostro nome risplendere le nostre glorie. Mira caro figliuolo, come portando elleno scolpiti in se stesse i nostri sembianti, mostrano appunto, ò d'esser loro i veri ritratti del nostro Dominio, ò che noi siamo i viui originali delle lor forme. Care bafe indorate, sopra di cui se posa il suo piede la sorte, non si può, che sperarla benigna, non si sà, che goderla benefica. Orbi luminosi di felicità, che raggirandoui intorno ad'vn Polo politico, sempre influite co' vostri splendori le tranquillità, anzi nelle stesse vostre volubilità più stabilite gl'Imperij. O' come si ricreano i miei lumi in vederui! quanto gode il mio cuore nel contemplarui!

com'

com'è felice Vespesiano possedendoui ! Egli se pallidi vi considera ne' contraegni di morte , già tramontate suppone le sue sventure, e se vi offerua poi lucidi , argomenta da vitali forieri di luce sempre nascente la sua fortuna.

E tu dunque, ò figliuolo, apprezzerai così poco ciò che sol vale adaggrandire la stessa viltà, adaffodarci la Corona in sul capo, e à farci viuer contenti ? Non sai, che l'oro è il principio di tutte le cose, se in ogni cosa coll'uso si muta ? Ch'è l'Idolo di tutti i cuori, se appunto ogni cuore co'beneficij consola ? Fabrica egli in tempo di pace solo ministro di terrene felicità anche in terra à Regnanti vn vago Ciel di delizie, e in occasione di guerra vnico difensore de' Prencipi, trasformandosi in ferro, si fa propugnacolo degl'Imperij.

Dimmi, ò Tito, che diresti, che si farebbe, se ribellandosi, come tal volta succede, al nostro Scettro qualche Prouincia, fossimo altretti per mancanza di danaro, che nelle guerre è lo sforzo maggior del potere, à dissimulare l'ingiuria senza vendetta, ò à cimentar la Corona con poche forze ? Mà come potremmo dilatando i nostri confini, e portando nelle più remote parti del Mondo le nostre insegne, far tributarie all'Aquila Romana le più straniere nazioni, se la penuria dell'oro cirendesse impotenti fino à difendere i nostri Stati ? Tito, non sono queste le massime proprie d'un Rè, le regole salutar d'un Regno. Niuna cosa è più gelosa trà gli huomini del commando, più forse incostantetrà le humane vicende d'vna Corona. Nella propria rotondità porta ella effigiato il volubile, e nella stessa volubilità ben dimostra fra speziosi riflessi impallidito il timore. Le moli più eccelse nelle turbolenze del Cielo sono le vere mete de' fulmini. Così i Prencipi nelle riuoluzioni del tempo bene spesso s'offeruano scherniti bersagli della fortuna. D'essem-

più ne son copiose le Storie. Il Regno degli Assiri, che per l'antichità del comando, e per la propria potenza già vantò degnamente nella sua Monarchia il vassallaggio d'un Mondo, non si piange fors'egli per le proprie incostanze già disperso, e diuiso, fatto hormai d'altri, e tributario, e vassallo? Mà che dirò della Grecia, di quella Grecia, che armata nelle lettere, e letterata fra l'armi, e nell'vno, e nell'altro egualmente gloriosa, fù riuerita dall'Vniuerso, e per vn nido delle virtù, e per vn centro delle vittorie, se finalmente resta anch'ella non meno alle riuoluzioni degli anni, che al nostro Imperio soggetta, da quello Scettro medesimo hor ne ricoue i comandi, al quale essa già diede le Leggi? L'istesso nostro Dominio non è egli costruito cogli auuanzi incendiati di Troia, anzi colle reliquie precipitose di tanti Regni, quasi che siano necessarie al fondamento d'vno Stato le ruine di molti?

Ciò deue auuertirci, ò figliuolo, à fabricare le nostre difese per opporci à quest'infortunij. Già cessarà il tempo di portare coll'istancabil suo moto le alternate vicende al nostro Diadema, se à forza d'oro sapremo comprarle à prò nostro i riposi. Lascierà di girar la sua Ruota la forte, fatta già stabile nelle nostre grandezze, se con vn chiodo prezioso potremo al Soglio Romano inchiodarla. S'armino pure le stelle contro di Noi con ischierate fatalità, che se risplenderanno i nostri Tesori, come supereremo il suo lume, così sconuogleremo i lor moti. Inforga pure contro la nostra Corona con destinati accidenti improvviso, e quasi ineuitabile il Fato, che se l'oro ci farà Saggi, quello non ci renderà certo infelici. Solleuinsi pure con torbidi vapori di congiure i mal contenti per contaminare la Serenità del nostro gouerno, che lampeggiando nelle nostre mani questo ricco metallo fugarà dal nostro Cielo le turbolenze, ne' proprij letti fulminerà i turbatori. Altro in somma, ò figliuolo, non può dalla mal-

uagi-

uagità degli Aſtri, dalla perfidia degli huomini afficcare col noſtro Regno la noſtra gloria, e la vita, che l'oro, nè queſto accumularſi, che col ſolo apprezzarlo.

E ſe per caſo ti pareſſe ſtrano, e indecente l'hauer'io con immonde gabelle, dall'orina ſpremuto i teſori, ſappi ch'è lodeuole induſtria nell'huomo teforeggiare in ſu'l niente, ch'è legge permieſſa à Regnanti anche valerſi del tutto. Tito, le gabelle ſono i veri Patrimonij de' Prencipi, i ſoſtegni più ſodi de' Scettri, ed i più prezioſi riuerberi delle Corone. Tutte le Leggi del Mondo obligano i Vaſſalli à tributare à i ſuoi Rè, e lo vuol la ragione, perche ſe gli vni reggendo difendono e le vite di quelli e iloro haueri, dritto è bene che gli altri, contribuendo à medefimi egli haueri, e le vite gli ſeruino. Le ricchezze di chi gouerna ſono le vere felicità di chi ſerue, e le contribuzioni de' ſudditi le baſi fondamentali de' Regni. Sono della politica eſſenza neceſſarie correlazioni, perche l'vna ſenza dell'altra perde le qualità più ſpecioſe, e queſta ſenza di quella incontra le auuerſità più inſoſſribili. Che farebbero i Popoli ſe non foſſero retti, e diſeſi da' Prencipi? Mà che farebbero i Prencipi, ſe non godeſſero il vaſſallaggio dai Popoli? L'hauer tratto da materia sì vile tant'oro, è vn riguardeuole contraſegno delle noſtre grandezze, della potenza Romana. Se tanto ci hà fruttato l'orina de' noſtri ſudditi, che ci renderebbero nelle occorrenze maggiori le loro più prezioſe ſoſtanze? Figliuolo, queſte medefime conſequence farà di noi tutto il Mondo, e come l'oro ci renderà ſempre potenti, così il concetto ci farà ſempre terribili. Da per ſe ſteſſa ſenz'armi ſi ſuol difendere vna Corona ſe è ſtimata, e temuta. Sia per queſto ſopra ogni coſa cariffima la riputazione à i Regnanti.

E' vero, come poco fà m'accennaiſti, che mai da' Sud-

ditifon ben sentiti gli aggrauj, che se troppo graui, non li sodisfanno, e se troppo spessi, tutti ne mormorano. E' vero, che le troppo frequenti ed' eccessiue gabelle impoueriscono i Popoli, spopolano le Città, distruggono gli Stati, e rendono odiosi i Regnanti; Che del Cielo politico quasi fulmini regij, per doue passano atterrano, inceneriscono, annientano; che quasi coronati prodigij bene spesso minacciano solleuazioni de' Popoli, mutazioni de' Governi, e cadute de' Prencipi. E' vero, che la grauezza è vna materia ben sì importante, mà delicata, e gelosa: che se il Prencipe con poca discrezione l'impone, ne parla il Suddito con troppa licenza. Saggiamente considerasti, ò figliuolo, mà la prudenza anche in questo deue erudire chi regna. Deue il Grande caminar molto cauto nell'ordinar le Gabelle, con gran destrezza, e discrezione disporle, e finalmente con indulgenza, e piaceuolezza riscuoterle. Mostrar, che le imponga la necessità, permetter, che il tempo le maturi, ed operar, che l'essiga la cortesia. Procurare che il Suddito in tempo di pace vedendone qualche porzione impiegata à publico beneficio nell'ergere Tempij, nell'abbellire, ò ristorar la Città, reso contento, non le pianga infruttuose, ed' in tempo di guerra con qualche notabile impresa ne goda visibile il frutto: Riconoscer lo stesso con premij honoreuoli, consolarlo con fregi gloriosi d'honore, che passino ancora ne' posteri, contrassegnarlo in somma con prerogatiue speciose. Auuertire che le medesime siano cogli anni alternate, non tanto spesse, non tutte eguali, che ad vna graue succeda, quasi dirò, vna insensibile, e doppo quella di volontà subintri la necessaria: Studiar finalmente far credere, che le ricerchino le publiche vrgenze, e non l'inuenti l'auidità, à solo fine di soccorrere i Popoli, non d'arricchire se stessi.

In tal forma le imporrà senza rischio, le riscuoterà sen-

za ostacoli, e chi ancor potrà poco per necessità ed impotenza, vorrà poter tutto, per volontaria elezione. E già il Suddito come vn superbo, e capriccioso Destriere, che se colla mano s'accarezza, debil freno lo regge, mà se collo sprone si sdegna, poi sfrenato si rende; così questo alle violenze recalcitra, e colla destrezza si doma; Con questo sia dunque il Principe destro, à se bastando per restar bene vbbidito, solo il saper comandare. Credimi, Tito, che chi gouernarà con questi riguardi, confondendo le regole della volontà, e del potere, se molto vorrà poter à suo prò, tutto potrà anche voler senza rischio; e se ben per le Leggi solo potrà quel, che deue, colla destrezza conseguirà ciò, che vuole.

Mà qual cosa mai, caro Tito, potrà più rendere vn Principe saggio, fortunato, e felice dell'oro? se solo con questo superando la stessa fortuna, potrà già reso prudente, à se medesimo comprare le felicità, e le fortune. E' l'oro quella pietra singolar de' Filosofi, che può sola impreziosir lo sprezzabile, sola produrre à questo Mondo il godibile; Quella forma preziosa della terrena grandezza, che dà l'essere al tutto, che sa qualificare anche il niente; Quello spirito lucido della terra, che se ben non hà moto in se stesso, ogni cosa commoue, che se bene è insensato, anche alle pietre dà il senso: è finalmente quell'adorata calamita degli huomini, che indorandogli le stesse calamità hà forza altresì di rapire anche da vn petto di bronzo vn cuore di ferro. L'oro, può tutto nel Mondo; poiche nel Mondo tutto può si coll'oro. E' l'vnico centro dell'operazioni degli huomini; poiche i pensieri di questi han solo per termine la circonferenza di quello. Questo appunto votato con offerte diuote ne' Tempij placa de' Numi gli sdegni; Addochiato co' Memoriali nelle Regie Anticamere, non at-

tende impatiente l'ingresso, mà tosto introdotto ne conseguisse le grazie. Porto con lettere in mano dei Grandi ne impetrar autoreuole le maggiori assistenze. Offerto à Giudici colle ragioni sà persuadere ancor muto. Spiegato con gli amori alle più honeste Matrone, incantatore possente stupidisce i sentimenti d' l'honestà, e finalmente co' prieghi trasmesso anche ad'vn cuor più inflessibile, con occulta violenza l'abbatte, l'ammollisce, e lo piega. In somma non han fine le nostre brame intenable, all'hor che l'oro le può seruire di mezo. Non hà difagi insoffribili l'humanità, s'anhela per meta ad vn Tesoro. Habilita co'l suo poter l'impossibile, facilita colla sua attiuirà il più difficile. Penetra egli ne' Gabbinetti più cupi, e ne diuenta l'esploratore più occhiuto. S'interna ne' petti de' consiglieri più fidi, e scaltro n'introduce la fellonia. Passa occulto ne' tribunali più graui, ed egli fatto sol giudice ne propala le loro ingiustizie. Si porta, sagace, nelle case delle più caste Minerue, e v'intromette colle maggiori dissolutezze le Veneri. S'inoltra curioso nelle più scrupolose ritiratezze, e là vi insinua co' donatiui la libertà di coscienza. Qui negli assedij delle Città è quel poderoso Ariete, che con preziose petcoffe l'espugna. Là nelle difese delle fortezze quel sodo antemurale, che à i colpi hostili resiste. Nelle penurie maggiori de' viueri introduce agli assediati i soccorsi; Nelle più disperate aperture inanimisce gli assediati all'assalto. Precipita difensore dalle guardate muraglie degli Aggressori l'ardire. Solleua inimico dell'accampate milizie sopra de' Muri l'insegne. Ne' campi di Marte è egli il guastadore, e la guida, che spiana le difficoltà, che conduce à i Trionfi; Nelle guerre d'Amore l'espugnator del volere, il Precursor de' contenti: Frà gli affannosi difagi dell'armi il premio sospirato di chi combatte; Trà deliziosi conflitti de' vezzi il mezano fedel di chi gode.

Ogni

Ogni disegno riesce, quando l'abbozza il danaro; Ogni impresa si spunta, se si intraprende coll'oro. Non v'è difetto, ch'egli non perfezioni, disparità che non aggiusti, difficoltà che non superi. Può dirsi in somma l'anima di tutto il Mondo, se à tutto il Mondo dà il moto; anzi la sfera degli huomini, se solo i loro fini intorno ad esso si aggirano.

Di ciò non ne veggiamo forse, ò figliuolo, continuamente gli effetti? Non corre forse il Soldato vendendo in contanti colla libertà anche la vita, à comperar temerario à prezzo d'oro la morte? Non s'espone egli forse per l'oro à tutti i pericoli? non incontra le maggiori disavventure, non soffre i patimenti più fieri, non patisce le calamità più insoffribili? Mai gli è intermessa la fatica, sempre interdetta la quiete. Langue nel feruor della State sotto il peso dell'armi; s'indura nel rigore del Verno attorniato da brine. S'affatica tutto il giorno senza risparmio; veglia intiere le notti senza riposo. Sparge nelle zuffe liberale il suo sangue; s'abbeuera mendico alla sua mensa coll'acque. Sazia colle sue carni l'altrui famelica crudeltà, scaccia bene spesso da se la fame coll'erba. Nello spuntare del giorno lo inuita con rauco suono à combatter la Tromba, e nel cadere del Sole spesso è portato entro lo scudo alla Tomba. Pure se picciol moneta gli impreziosisce queste miserie, le stima fortune; se lieue paga gli compra queste fatiche, le crede riposo, ed in fine sperando sol d'arricchire, non cura forsennato la vita. Ma non suda forse intorno à proprij lauori giorno, e notte l'artefice, solo per indorare colla mercede i suoi stenti? Non coltiua forse la terra co' proprij sudori il Bifolco, solo per trarne dalla medesima coll'oro il suo vitto? Forse non si sforzò, se ben vanamente la sottigliezza dell'arte di superar la natura, per moltiplicarlo à forza d'aria, e di fuoco? Non s'insegnò forse, facendo anche

in questo artificiosa la morte à volar sopra l'acque convertite in naui le selue, per condur solo da' elimi remoti i Tesori, per portar solo à Lidi stranieri le merci? Che non fa l'huomo per l'oro? Che non istudia l'ingegno? Che non inuenta l'audità? Che non opra la mano? Che non cimenta il coraggio? Non penetra egli con auido ferro ne' più cupi seni de monti, esponendo à cento perigli la vita, incontrando ad'ogni passo la morte, per truouar solo nelle lor viscere d'oro la sospirata felicità? Non si profonda con temeraria ingordiggia, non sò se più scherzando col precipizio, che precipitando da vero ne' più horridi abissi del Mare, per felicitar solo i suoi rischi con ricche prede di gemme? Non s'alza fors'egli alla fine con ingorda temerità sopra l'ali della propria follia, seco portando cogli edifizij la terra stessa nel Cielo, sol per comprarsi à prezzo d'oro vna preziosa ruina? O dia l'huomo la morte per proprietà naturale, e la teme per fatal cognizione, pure se si tratta di tesoreggiare, se spera arricchirsi, non la pauenta, la sprezza, la incontra. Gran possanza dell'oro, se alterando sin la Natura, può superare i suoi istinti, se acciecando la stessa ragione, sà rendere specioso l'horribile. Diuentano auventure i pericoli, se si truouano in mezzo ai Tesori, anzi si cercano con ansietà, se si sperano trà le ricchezze; Anche il viuere è stigmata sciagura, se hà per compagno il bisogno; Sino il morire è tenuta fortuna, se lo qualifica l'oro.

Se questo è vero, che staremo à far dunque, ò figliuolo? perche non douremo apprezzarlo, raccogliarlo, e dissi quali, adorarlo? Perche non douremo anche inuentar nuoue forme per ammassarlo nei nostri erarij, e per moltiplicarlo alle nostre soddisfazioni? Sarebbe questo vn'abusare delle grazie della nostra fortuna, vn defraudare alle prerogatiue di quel potere, che ci fa grandi, perche insieme ci habilita à farci ricchi. Non hà il Mondo capital più

prezioso dell'oro, base più stabile i Principati. Gira egli sempre à beneficio degli huomini preziose frutta di commodò, sempre moltiplica i fondamenti alla durabilità de' Dominij. Tito, hai vn Padre, che sol non attende à godere nella propria Corona già adulte le sue fortune, mà che altresì inuigila, e studia colla medesima nodrire le tue già nascenti. Deui perciò ringraziarne diuotamente li Dei, che tale appunto il fortisti; poiche da lui così haurai colla gran mole del Regno, sodissimi altresì i fondamenti per la sua durazione.

Figliuolo, hà speciose apparenze il comando, mà però nell'interno hà qualità miserabili. Lo domina il Fato, altera il caso, lo sconvolge la sorte, lo sminuisce la forza, l'abbatte l'insidia, e lo precipita la fellonia. L'oro solo il mantiene, lo preserua sol l'oro. Offerua dunque quanto deue apprezzarlo chi brama di reggere, e accumularlo chi regna. Specchiati negli annali di Roma, mà dirò meglio del Mondo, doue scorgendo ne' gestide più antichi Monarchi al viuo ritratte queste massime, t'auuedrai, che decrepite per molti secoli, hora non nascono con Vespesiano. Rifletti all'azioni de' nostri Antenati, ne quali conoscendo questi medesimi riguardi confesserai, che lo solo essequisco, ciò che da loro già appresi.

Il Mondo fù sempre venale, e sempre insaziabili gli huomini. L'oro è sempre stato il Tiranno maggiore dell'humanità, il solo espugnator degli arbitrij. Nobilita co' suoi preziosi riflessi anche de' più bassi metalli la superficie, s'indorano co' suoi Nobili raggi delle più immonde cloache i vapori. Da ciò ne risulta, che adulterandosi con qualità apparenti le specie, bene spesso, ad onta della natura, chi nacque di semplice corruzione, si stima figlio del Sole. Figliuolo, in ciò il nostro Secolo è vn gran padre d'esempij. Ben lo diuulga con mille, e più lingue la Fama, ben lo vede con cento, e più

occhi hora Roma. Che forga dalle ruine vn'Imperio,
che ruini dalle grandezze vn Monarca, che regni chi
già serui, e che serua, chi comandò tutto in somma è
forza dell'oro. Stima dunque, Tito, i Tesori, poiche
sono que' veri balsami, che immortalano i Prencipi,
e che preseruano dalla corruzione i Dominij. Così
mi fò intendere, perche parlo ad'vn figliuolo,
etrà i silenziij politici d'vn Gabinetto.

Apprendi tù in tanto con queste
massime da' tuoi Maggiori

à conoscer tal forza,

e poi praticando-

le, altresì addita-

la à Po-

steri.



LE
V I R T V
PARTIMENTO
TERZO.

SECRET
CONFIDENTIAL

DELLA
GALERIA
DE

RITRATTI MORALI

PARTIMENTO TERZO.

NVMA POMPILO PACIFICO

RITRATTO NONO.

All' Eccell.^{te} del Sig.

M. ANTONIO GIUSTINIANO

CAVALIER.

MIO SIG.^{RE}



Resa così venerabile V.E. dalla propria virtù, che non può cuore conoscerla, senza quasi adorarla. Non è perciò maraviglia, ch'io in questo punto mi porti colla diuota oblazione del presente Ritratto à venerare il suo merito, mentre io pure à riuierirla imparai prima dirò di conoscerla. Per ritrat. dunque all' E.V. i

miei ossequij per idea mi son valso della
 pietà d'un gran Rè; poiche hò stimato non
 poter meglio incontrarsi la bontà del suo
 animo, che colla religione d'un Numa.
 Questi à lei m'introduce, essa perciò si con-
 tenti felicitare colla sua grazia la mia in-
 troduzione, già che la stessa ne viene
 insieme à qualificarsi coll'interpo-
 sizione d'un Grande, di che
 diuotamente la suppli-
 co, e mi rasse-
 gno Di
 V.E.



DELLA PACE

VIRTU' PRIMA.



Que hà il suo termine il vizio suol sempre ha-
uere la virtù i suoi confini. Ciò auuiene, ò
perche il vizio più deforme apparisca in fac-
cia della virtù, ò perche più bella rassembri la
virtù al contraposto del vizio. Stà perciò à
tutti noto, e l'assioma, e'l prouerbio. in me-
dio virtus. Quella virtù però intendo, ch'è
domatrice de' nostri affetti, non direttrice delle nostre menti,
che vuol dir la morale. Quella appunto, che intese il Filoso-
fo allhor, che scrisse. ^a Virtus autem circa affectus, actus-
que versatur, In quibus exuperatio quidem peccatum est,
& defectus vituperatur, medium autem laudatur. Se dun-
que consiste nella mediocrità la predetta virtù, e se di que-
sta sono viziosi gli estremi ^b Mediocritas autem duorum vi-
tiorum est, vnus per exuperationem, alterius per defe-
ctum, si dourà ancora per truouar la virtù sempre cercarla
trà vizij. Per questo altrettanto è difficile ritruouar l'vna,
quanto è facile incontrare negli altri, stando che à quella so-
lo vna strada ci guida, ed à questi infinite. ^c Præterea
peccare quidem multis modis contingit: Malum enim
est infiniti (Vt Pithagorici putant) bonum vero finiti.
A rectè agere vnice. Quapropter, & alterum facile, al-
terum difficile est. Ogni affetto però non ammette mediocri-
tà ^d Non autem omnis actus, nec omnis affectus suscipit
mediocritatem. Molti perciò ve ne sono, come l'homicidio,
l'adulterio, ed il furto, che mai potendo diuentare virtù, sem-
pre ne restano vizij.

Circa la causa efficiente, e produttrice di questi, e quelle

^a Arist. lib. 2. Ethic. cap. 6. ^b Ibidem. ^c Ibidem. ^d Ibidem.

nell'huomo, varie furono l'opinioni de' Sauij. Altri ^a al temperamento del corpo l'attribuirono, questo per l'ordinario operando negli affetti dell'animo. Altri ^b dalla natura stimaranno causarsi in noi le virtù, e contro natura solo nascer i vizij; nascendo quelle quasi con noi naturali, e sol generando questi da una consuetudine praua. Altri ^c posero in fine nella dottrina la morale virtù; questi forse credendo non douer' esser, che buono, chi è dotto. Tutti filosofarono dottamente, ma se ben la dottrina, la natura, e'l temperamento in certo modo concorrono à produrre la morale virtù, però da se stessi non la producono. Non la dottrina, perche se bene ci rende sapienti, con varie scienze l'intelletto illustrando, non però ci fa buoni, mentre ella non muoue la volontà, ne sa domarci gli affetti; Ond'è, che ^d ad virtutes autem scire quidem parum, aut nihil potest. Non la natura, perche essendo ella immutabile nelle sue proprietà, mai potrebbero gli huomini diuentare viziosi; mentre fossero in loro le virtù naturali; ^e Nihil enim eorum, quæ sunt natura aliter assuescit, vt lapis, cuiquidem natura competit ferri deorsum nunquam assuescet ferri sursum. Che perciò ^f Neque igitur natura, neque præter naturam in nobis virtutes efficiuntur, sed idonei quidem ad se ipsas suscipiendas sumus natura. Suscipimus autem ipsas, atque perficimur per consuetudinem. Non finalmente il temperamento, perche se bene egli inclina i nostri costumi, non però tiene sopra di loro assoluto il Dominio; potendo quello mutarsi (come appunto l'esperienza c'insegna) senza di questi, e questi senza di quello, quel non essendo in nostro poter come questi.

Se dunque dal temperamento dalla natura, ò dottrina assolutamente non nascono le morali virtù, con qual mezzo si farà l'huomo moralmente virtuoso? La stessa virtù ce lo insegna col nome appunto di morale additandolo, mentre sol l'uso frequente della virtù, solo ancora può renderci ne' costumi virtuosi. Eccone l'afforismo. ^g Moralis autem ex consuetudine compa-

a Gal. b Seneca c Seneca. d Arist. 2. Ethic. cap. 4. e Item lib 2, cap 1. f Ibidem. g Ibidem.

ratur, vnde & nomen habuit tale, ex quo patet nullam fieri virtutem morum in nobis natura. Dunque gli atti virtuosi frequenti, chi vuol farsi virtuoso, potendo solo la frequenza di questi vestirci l'habito della morale virtù. ^a Omnes enim habitus ex operationibus similibus fiunt.

E se bene è difficile trà gli estremi incontrare perfettamente nel mezzo, che vuol dire trà vizij, ritruouar la virtù ^b Cum consequi medium summè sit difficile, non perciò l'huomo si perda, mà proseguisca, lo procuri, e lo cerchi, e quando anche per rintracciar la virtù, gli accadesse d'errare trà uizij, offerui sempre d'appigliarsi al minore, perche ^c minima malorum capienda sunt, e da quel uizio scostarsi, che alla uirtù è più contrario, non però in forma che

Incidat in syllam, qui vult vitare charybdim.

Si sforzi in oltre di starsene da quei uizij maggiormente lontano, in cui conosce la propria natura ò più inclinata, ò più debole, e finalmente sopra tutto dai piaceri si guardi; poiche da questi contaminandosi in lui la ragione, da questi ancora s'auuelenano in lui le virtù. Tutto ciò ci auuertisce, e ci insegna diuinamente il Filosofo, così appunto diuinamente scrivendo. ^d Idcirco eum qui medium ipsum coniectat, primum quidem magis contrario discedere oportet, & perinde atque Circe monebat. Extra vnam & fumum longè compelle carinam. Considerare autem oportet, & ad quæ nos sumus propensiores, atque nos ipsos ad contrarium oportet retrahere. Longè namque à delinquendo secedentes, ad ipsum tandem medium accedemus, vt solent ij facere qui lignorum ea quæ sunt obliqua ad rectitudinem redigunt. In vniuersis autem cauendum est maximè à voluptate. Non enim incorrupti iudicamus de ipsa.

Con tali mezzi arriuarà dunque l'huomo al bel fine della virtù, e da questi col mezzo della sapienza, d'una

^a Arist. Ethic. lib. 2. c. 1. ^b Idem 1. 2. c. 9. ^c Ibidem. ^d Ibid.

buona educazione, ed in particolare d'un'ottima volontà perche ^a Nec de virtute scire sat est, sed enitendum est ipsam habere, ac vti, vel si quo alio modo boni efficiamur, sol non bastando per farsi buono il saper come farsi, mà il voler faruisi, e l'esserui; principiando già ad esser buono chi tale vuole essere, se è vero, che ^b Pars magna bonitatis est, velle fieri bonum. Varie però sono le specie della virtù, come varie, e diuerse sono le azioni virtuose, che la producono. Nasce di queste dal loro oggetto la differenza; poiche lo vanto ed interno, ed esterno: l'interno sono gli affetti dell'huomo, e l'esterno le persone, e le cose in cui si esercita la medesima virtù. Dall'esterno diuidesi la virtù in due virtù; chiamasi l'una pietà, non però quella, che usando l'huomo con l'huomo, è col suddito il Principe, nominiamo più propriamente clemenza; mà ben quel culto riuerente, e diuoto dall'huomo al suo Fattor ben douuto, che appunto con altro nome Religione, è chiamata. E' detta l'altra bontà, quale l'huomo rendendo colla direzion degli affetti, e virtuoso in se stesso, e gioueuole agli altri, altresì viene ad abbracciar in se stessa tutte le altre virtù.

Nell'huomo esser dourebbe la pace, ch'è quella Celeste armonia, con cui da mano Diuina fù prodigiosamente composto, il fondamento, e principio di tutte l'altre virtù, così perche ella in lui naturale, pacifica i suoi contrarij principij, come perche egli non può incaminarsi al bell'acquisto delle virtù, se non è prima in se stesso, e pacifico, e quieto, poiche ^c Qui viuut cum perturbatione non audiet ea verba quæ dehortantur, neque intelliget. Verba autem præceptionesque non in omnibus vires habent, sed opus est auditoris animum antea moribus esse cultum ad rectè gaudendum, ac ad horrendum, perinde atque terram, quæ semina sit nutritura.

Nacque col Mondo la pace portentosa formatrice del Mondo, anzi prima del Mondo co' Cieli stessi alla celeste armonia,

^a Arist. Ethic. lib. 10. cap. 9. ^b Senec. Epist. 34. ^c Arist. Ethic. lib. 10. cap. 9.

nia, e delle sfere, e degli Angioli. Fù poi qui in terra benignamente spedita da chi formò con un Fiat ed il Cielo, e la Terra, acciò che seco portando à prò dell'huomo, e le prosperità, e le fortune, versasse insieme sopra la terra una porzione del Cielo. E' però contro il Cielo ingratissimo l'huomo all'hor che alterandola con ciechi affetti in se stesso, ed opprimendola con empio ferro nel Mondo, altresì viene ad iscacciarla e da se stesso, e dal Mondo, e così insieme ad abusare delle grazie del Cielo.

Questa nell'huomo, se si considera come affetto dell'huomo in ordine solamente à se stesso, cioè che lo renda in se medesimo, e tranquillo, e pacifico, si dirà appunto tranquillità, e pacatezza; se in ordine à Dio, riverenza, diuozione, e pietà; se verso gli huomini, humanità, e mansuetudine, e finalmente come termine, e fine della guerra inhumana, ed ogn'humana discordia, pace, unione, e concordia.

Viuerà l'huomo in se stesso, e tranquillo, e pacifico, se nodrirà la sua vita una buona coscienza, e bontà, perche ^a Non est pax impijs, dicit Dominus. Un cuore, che si sente macchiato, mai può sentirsi tranquillo, dalla bontà nascerà in lui verso Dio la diuozione ^b Bonus enim vir sine Deo nemo est, cum det ille consilia magnifica, & erecta, anzi che In vno quoque virorum bonorum (quis Deus, incertum est) habitat Deus. Da tutto ciò finalmente pioueranno dal Cielo sopra la terra le paci à prò de' Regni, e degli huomini, e colle paci le più benigne, e prosperose influenze. Facciasi dunque ogni cuore, reprimendo colla ragione in se stesso gli affetti contumaci, e recalcitranti del senso, solo nido di pace, già che ogni cuore con questa solo può farsi felice. Studi il Grande la pace, mentre ella sola può rendere le sue grandezze maggiori. Finalmente sia pacifico il Mondo, già che è la vita del Mondo solo unione, sol pace.

Ella è nell'huomo certo argomento di perfezione, contrasegnandolo perfettamente organizzato; e composto; anzi che chi non la vanta, ed in se stesso, e cogli altri, ò è solo huomo

^a Isai. cap. 48. ^b Senec. Epist. 91.

di nome, è pur vive in un huomo mostruosamente una Fiera, poiche.

▪ Candida pax homines; Trux decet ira feras.

E' cosa nel Mondo naturalissima, e la quiete, e la pace, stando che la stessa natura è solo principio, e di moto, e di quiete; anzi che solo si muoue per acquetarsi. Per questo diuinamente fu scritto ^b *Pacem sequimini cum omnibus, & san&imoniam, sine qua nemo Deum videbit. Dunque ogni huomo coll'equità, ed innocenza, hæc enim reliquæ sunt homini pacifico, se la procuri in se stesso, già che ella può di mezzo seruirgli per condurlo à quel fine, per cui fu solo creato.*

Procuri ancora la pace con non minore applicazione, se non forse maggiore ne' proprij Stati il Regnante. Creda, che questa sola è la base più soda del Principato, il Trono più stabile, e più sicuro del Principe, e finalmente la massima più salutare, e infallibile, che nel libro più secreto de' Grandi possa, o leggere, o scriuere la più saggia politica. Volle per questo quel prudentissimo Areopago di Athene, che Athene appunto da Athena, cioè da Minerva, e non da Nettuno la loro Città si chiamasse, à dargli il nome ambedue concorrenti; poiche quello (così finse, ma d'ortamente l'antichità) percuotendo col suo tridente la terra, diede vita à un Cavallo, contrasegno scroce di guerra, questa all'incontro coll'asta fece spuntare un'uliuo, simbolo amoroso di pace, con ciò volendo que' sapientissimi Padri additare, e sfersc alla propria Repubblica senza paragone, e più fortunata, e più utile della guerra la pace. A' questo effetto coll'oglio dell'uliuo, e preziosa, e tormentata sostanza, costumauasi d'ungere i buoni Re trà gli Ebrei; acciò che forse riceuendo con quell'unzione l'innestitura del Regno, da quella altresì riceuersero il precetto di Dio, di conseruarlo colla bontà, e di ben reggerlo in pace ^c *Tulit autem Samuel lenticulam olei, & ef-*

fudit

^a Ouid, de Arte Amandi lib. 3. ^b D. Paulus ad Hebræos cap. 3. ^c Regum lib. 3. cap. 30.

fudit super caput eius, & deosculatus est eum, & ait: Ecce, vnxit te Dominus super hæreditatẽ suam in Principem.

Documento à tutti i Prencipi della terra, essere solo quelli legittimati, e benedetti da Dio, che benedisce, e legittima la Religione, e la pace. Non è perciò marauiglia, se nelli stati pacifici colla pace fioriscono le felicità, e le fortune, mentre è solo proprio delle piante del Cielo, quale appunto è la pace, produr sol frutti Celesti. Scolpi per questo in mano della sua pace quel Grande all'vltimo il Cornucopia congiunto colla bella iscrizione ^a Paci æternæ Aug. Con ciò volendo saggiamente mostrare esser felici, que' Regni, doue regna la pace, mentre della pace è figliuola la prosperità, e l'abbondanza; Al che appunto alluder volle il Profeta, all'hor, che disse in quel Salmo ^b Fiat pax in virtute tua, & abundantia in turribus tuis.

Questa pace per tanto se si considera, e prende per quel termine, e fine, che dà fine alle guerre, altro non è che un'accordo, per cui si terminano trà Nemici le contese, e le risse, e trà di loro in perpetuo si rimettono l'armi; differente in ciò dalle Tregue; poiche quelle sospendono solo à tempo la guerra, questa all'incontro in perpetuo la finisce, e la termina. Questa di due sorti suol'essere, l'vna semplice, ò pur dal pari, che dir vogliamo, e l'altra ineguale. E' la semplice quella, che trà Nemici si suole reciprocamente concludere senza condizioni d'obligazioni, e d'aggrauij, cioè d'accettare Presidij, pagar tributi, riceuer Leggi, ceder terre, ò cose simili. E' l'ineguale all'incontro quella, che con vna, ò con più delle condizioni predette si stabilisce. Colla prima forma di pace si sogliono racconciliare que' Prencipi, che doppo intimata, ò minacciata trà di loro la guerra, così prima di uenir alle mani, come doppo qualche conflitto, si conoscono ò per se stessi, ò per l'aderenze l'uno, e l'altro potenti. Colla seconda si pacificano quelli, che de' loro Inimici si sentono, ò per se stessi, ò per qualche accidente, ò di per-dite, ò d'altro più inferiori di forze, ò più sfortunati nell'armi.

^a Pietro Valer. lib. 56. Hierosolimi. ^b Salmo 121.

Le paci uguali, e dal pari, per ordinario sogliono essere più durabili delle ineguali, così perche queste si stabiliscono da una spontanea, e reciproca volontà, come perche dalle condizioni dell'una delle parti, più auvantaggiose, e in honeste, mai può pretendersi l'altra, come succede non di rado nell'inequali, né aggrauata, né offesa. Rotta, per questo da i Cartaginesi à i Romani la pace, contro di questi ripresero l'armi, solamente perche essi furono da Romani nella prima pace con violenza costretti rilasciar la Sicilia, e pagar loro tributo; Conditioni, che non poterono osservare, poiche sol, furono forzate. Carthaginenses grauitèr, atque iniquo animo ferebant iacturam ablatæ sibi à Romanis Siciliæ. Hanc eorum indignationem, intercepta per fraudem inter motum Africæ Sardinia, & super impositum tributum augebat; Quas ob res simulatque Imperium in Hispania auxissent, vltro arma iniecturi Italiæ videbantur. E' perciò cosa turpe, e mal sicura ad'un Prencipe, ad altri romper la pace senza causa legitima, ò sol concederla con condizioni inhoneste; quello perche è indignità, questo violenza, e tutti due tirannia.

Guerra dunque non intraprenda Prencipe pio, se non giusta, ne pace rompa, che con giusta ragione. Così sempre lo farà il Cielo nelle guerre glorioso, e nelle paci felice.

Con questa appunto quel saggio, e religioso Rè de' Romani, dico Numa Pompilio^b Qui Regno ita potitus, urbem novam conditam vi & armis, iure eam, legibusque ac moribus de integro condere parat. Con questa dico, freggiando prima se stesso, poi riformò la ferocia di quel clima, che per esser di Marte, s'era hormai fatto, posso dire, di ferro. Mi figuro per tanto, che quel Regnante sì pio, tranquillando con un venerabile aspetto quegli animi barbari, insinuasse altresì dolcemente ne' petti Latini, forse appunto con questi sentimenti, e la pietà verso i Numi, e la pace cogli huomini.

^a Phil-hb. 3. ^b Tit. Liv. Du. 1. tit. 1.

NVMA POMPILIO PACIFICO

RITRATTO NONO.



Omani, questo Cielo non vi vuol più guerrieri. Si è fatto il vostro Marte pacifico. Vi chiama Numa Pompilio alla pace. Humiliateui à voleri del Cielo. Tranquillateui ad effempio de' Numi. Applaudete à gl'inuiti d'un Rè. E' hormai tempo che stabilisca la pace à quell'Imperio le fondamenta, che già da' vostri Maggiori furono gittate coll'armi. E' hormai tempo, che s'alimenti col latte della concordia quel corpo, che organizzato dalla guerra col ferro, altresì fù nodrito dalla barbarie col sangue. E' hormai tempo, che riformandosi colle Leggi la militare licenza, si legittimi appunto col vassallaggio il commando. E' hormai tempo, che deponendo i vostri la natia ferità, altresì apprenda ne' vostri petti ad humanarsi il furore. E' tempo hormai, che già possi trionfante la grandezza Latina, se per trionfare tanto s'agitò frà le stragi. E' tempo in somma, Quiriti, che ascendano pacifiche al nostro clima le stelle, che insanguinato tramonti dal nostro clima già il Sole.

Romani, se fin' hora vi autenticò il vostro braccio per veri discendenti di Marte, deh non vogliate, che empio altresì vi dichiari per tante furie incarnate. Che già lauassero i nostri Antenati le prime basi del nostro Dominio col sangue, fù non intesa permissione dei Fati; mà che hora noi cimentiamo trà le discordie così gran Mole col Fato, ella è vna mera follia. Non è sempre gioueuole la violenza à gl'Imperij, mà ben sì sempre è ab-

borrita

borrita dall'humanità la fiera. Sono le fiere che vi-
uono di rapine, e di stragi, per quelle nel Mondo disbu-
manandosi gli huomini, trà queste ne gli huomini la stes-
sa natura struggendosi. Fuggiranno da questi colli le fe-
licità inhorridite, se solo horribile trà questi colli fulmi-
nerà la barbarie. Questo suolo sarà solo secondo di mor-
tifere piante, per auuelenare le nostre glorie nascenti, se
solo inaffiato di sangue lo renderà sterile l'irascibile. Caderà
in somma prima di viuer la vita, se con ferro implacabile,
prima che nasca, la potrà mietere la morte.

Nò nò, se il vostro valore vi contraffegna trà gli huomi-
ni, altresì vi distingua l'humanità dalle Fiere. Tutti vi
sciolga da' ceppi della fiera la pace, tutti vi leghi
co' nodi della concordia la Legge. Così nel nascere il no-
stro Dominio, parziali scorgerà ne' suoi influssi per ag-
grandirlo i Pianeti. Così godremo per ascendente sempre
inchiodate a nostri progressi le sorti. Così senza pugnar
inuincibili sol colla pace trionfaremo trà l'armi. Così pa-
cifici sin doue non hà confine la terra porteremo del no-
stro Imperio i confini. Così in somma l'Aquila gene-
rosa Latina, spiegando sterminati, e signorili i suoi
voli, potrà il Sole vedere, e à tramontare, e à rina-
scere.

Sono troppo, Quiriti, deplorabili le prosperità della
guerra. Sempre la sorte le vnisce ai pericoli, spesso le
muta in miserie. Il ferro non hà che funesti i trionfi,
perche ò ci costano il sangue, ò che c'istradano al pre-
cipizio. Molto non può durar quell'Imperio, che hà so-
lo per base la forza. Nella natura è troppo odioso il Do-
minio; se non l'abbellisce l'humanità, riuscirà sempre ab-
horribile. Nel Cielo politico è come vn lampo la violen-
za, che trà gli horrori per vn'istante sfauilla, e non di-
rado in mezzo al lume poi fulmina. Mai tuol giouare,
che à caso, perche hà per Padre il furore; sempre suol

nuocere per genio, mentre hà per anima il male. Chi solo di questa si feruirà per regnare, perirà nel comando. Il tentar solo con questo mezo il disegno d'vna Monarchia, ch'è il solo fine del Grande, è appunto vn precipitar nel principio. Non hà fondamento di du abilità l'incostanza, nè mai costanza può serbare il violento. Dunque se resero i nostri maggiori, mietendo à gran fasci le palme, terribile il nostro nome trà l'armi; Noi sopra le palme inestando gli vliui, hora rendiamolo altresì riuertibile in pace. Popola!, Quiriti, vn Deserto la pace, se v'habita; e deserta la guerra le stesse Città, se v'alloggia. Come hà forza l'vnione quasi di dar l'essere al niente, così può la discordia quasi scemare l'immenso. Con quella sino vn sol punto può dilatarsi in grandezza, per questa ogni grandezza suol riserrarsi in vn punto. Sino le Regole della natura peruertono con cieco ferro le guerre, con questo suonando ad onta dell'età in sù gli occhi dei Padri i figliuoli, mentre à questi per altro è serbato chiudere gli occhi ai lor padri.

Mà non vedete, Romani, che tinto ancora questo suolo dal vostro sangue, co' suoi riflessi vi fa arrossire della vostra fiezza, e sotto l'occhio v'ispiega vn lagrimuole auanzo della vostra empietà? Non osseruate, che quasi per anco percossa dallo strepito de Tamburi, dal suon delle Trombe, e dalle grida degl'infelici quest'aria, si querela della vostra barbarie, risuona de' vostri furori, e vi rimprouera le vostre vccisioni? Non vedete ancora, dirò quasi, coperta di sterili horrori, anzi della propria fecondità impouerita quasi pianger la terra colle sue le nostre sciagure? Non osseruaste ancor timido impallidirsi nelle nostre Campagne il Bifolco, trouandole più seminate di non ben sepolte horridezze, che feconde di biade? Ma qual' è trà noi quella così auuenturata famiglia, che già percossa fieramente dal ferro, hora

infelice non senta quasi recenti anche doppo vn'età, le percosse? Qual' è trà noi quella società sì felice, che già depredata iniquamente dalla fiera, hora non pianga, non dirò di già estinti, mà quasi ancor moribondi i compagni? Qual' è quel Padre, che delirando trà le memorie de' proprij parti da crudel braccio suenati, non creda ancora forsennato di rauuiarli colle preghiere, e col pianto? Qual' è quella Madre, che inconsolabile nelle proprie passioni non renti ancora di lauar colle lagrime le macchie innocenti delle figliuole, à viua forza da vna violenza militare violate? Qual' è in somma trà questi colli quell'angolo, che, non sò se deuo dire più inhorridito dal ferro, ò più terribile per la propria sembianza, che dico non ispiri fiera, infelicità, e compassione? Ah! che pur troppo è vero, che le stesse grandezze suol funestar la fortuna, quando è guerriera, col sangue.

Questi, questi sono, ò Quiriti, que' frutti, che diluuiando precipitosi da gli alberi delle guerre auuelenano, affogano l'humanità, e la natura. Questa, questa è quella messe, Quiriti, che ci fruttano horrenda gl'insanguinati terreni di Marte. Questo, questo quel deplorabil guadagno, che si suol trarre da vn capitale di ferro. Queste in somma quell'inferite fatalità, che da vn Cielo di bronzo ci fulminano Deità ineflorabili. Mutiamo, mutiamo costume, ò Romani; e addomesticando la barbarie del clima, oprasi ancora, che tutto spiri humanità. C'instruiscano le passate disgrazie, e se già oprò la fiera, che incrudelissero i nostri Antenati da furie, hora à noi detti la pace à viuer solo da huomini. O' quanto è felice, saper medicare i proprij pericoli cogli altrui rischi; poter dal male preferuar se medesimi coll'altrui male! Trionfarono i nostri Padri, mà lor la guerra insanguinò le vittorie. Trionfaremo noi discendenti, e à noi la pace indorà i suoi trionfi. Così vi prometto; e per pacificare que' fu-

rori

rori marziali, che gloriosi ne' vostri petti bollendo, hor-
mai vi han reso terribili, è solo propria la Legge, co-
me per felicitare le vostre paci, solo valeuole la religio-
ne. L'vna e l'altra vi propone, e vi detta il vostro Nu-
ma, ò Romani.

Queste sono quelle due basi fondamentali, sopra di cui
sol ben si piantano i Regni, s'affodano le Monarchie,
s'aggrandiscono i Prencipati, e s'afficurano i Prencipi.
E chi è di voi, che non veda solo nascer trà gli huomi-
ni dalla Legge il comando, solo autenticarsi nel Mon-
do colla Religione le Leggi; se sono morte senza la Re-
ligione le Leggi, se solo è finto senza le Leggi il com-
mando? Chi non sà, che sarà sempre sfortunato quel
Grande, che non è Religioso; sempre infelice quel po-
polo, che non hà Legge, se quella fa pìouer dal Cielo so-
pra dell'vno le grazie, se questa all'altro fa germogliar dal-
la terra le felicità?

Trà tutti i viuenti nacque sol l'huomo Religioso nel
Mondo, e poi fù solo negli huomini dall'interesse intro-
dotta la società; per questa colla Religione si costi-
tuirono le Leggi, ed alla fine con queste s'istituirono
i Dominij. Hora dunque offeruate quanto sia necessaria
la Religione al ben viuere, e quanto importino per ben
regnare le Leggi; mà più di tutto la pace, mentre alle
Leggi non obedisce il furore, se suol conculcarsi la
Religione trà l'armi. Mà se non vi persuade, Romani,
quel bene, che vi promette la pace, vi ammoniscano
almen que' disagi, che voi soffériste già in guerra.

E' vero, che di spoglie inimiche arricchiste la vostra
Città, gloriosi trofei del vostro valore, mà è ancor ve-
ro, che impoueriste le Case de' vostri Concittadini, de-
predati dal ferro. E' vero, che ai colpi delle vostre spa-
de caddero le più bellicose nazioni, mà voi ancor ce-
deste à quelli di morte; E' vero, che faceste nell'Auenti-

no pullulare à folte selue le palme vegetabili illustri della vostra grandezza, mà ancora nel Lazio seminate i cipressi, horribili insegne delle vostre sciagure. E' vero che qui innalzaste à vincitori quasi alle stelle trionfali le macchine, mà è ancor vero, che colà scauernaste sin da gli abissi le fredde tombe à gli estinti. E' vero che con mano immortale addobbastè la fama de' freggi rapiti à i vostri debellati Nemici, mà voi ancora vestiste la morte, d'un Manto tessuto co' fili delle vostre vite recisi. E' vero, che spiegando vittoriose le porpore, contrasegni appunto reali, incoronaste la vostra gloria, mà è ancor vero, che prima quelle si tinsero nel vostro sangue, poi figurarono i vostri trionfi. E' vero alla fine, che soggiogaste i Vienti, vinceste i Confinanti, e debellaste gli Estranei, mà di voi ancora trionfarono le stragi, il furore, e gli incendij.

Non vi souuene, Quiriti, che sino nel disegnare i confini alla vostra Città, furono tirate le prime linee dal pennel d'vna spada, tinta nel Sangue di Remo, vno de' suoi fondatori; quasi che fosse stata necessità per piantar questo Imperio, commetter vn fratricidio? Obliate forse, che per cingerla i nostri Antenati co' Muri, opposero prima i proprij petti per argine all'inimiche inuasioni; onde quelle fosse, ch'erano già profundate per più assicurarla, prima seruirono à quelli d'inauueduto sepolcro, che alla medesima di premeditato riparo? Vi sete forse dimenticati, che finalmente per popolarla, prima loro conuenne seminar questi colli di cadaueri, e d'armi, che fecondar de' suoi semi il seno alle rapite Sabine; Quasi che per dar trà gli amori à suoi figliuoli la vita, habbino prima douuto essi incontrare trà mille spade la morte? O' dure Leggi del Fato! O imperuersate fatalità della guerra! O deplorabili trionfi del ferro! Trà queste così sanguinose memorie non s'inhorridisce, Quiriti, l'humanità, non si huma-

n areb.

narebbe l'istessa fiera? Così nacque l'Imperio Latino. Col furore l'auuelenarono le risse, hor colle Leggi deuocararlo la pace.

Riflettete, riflettete, Romani; quante volte ne' Campi guerrieri vi abbagliò il Sole la vista col solo riflesso de' vostri lucidi acciari. Rammentateui quante volte il Cielo rese pallidi i vostri volti coll'horrido lampo di forbitissime spade. Riandate quante volte la terra con echi, hor terribili, hor mesti vi rinfacciò i vostri furori, ò sospirò le vostre cadute. Souuengauì quante volte il nostro Teuere trà questi Colli correndo di sangue, dirò, più gonfio, che d'acque, vi fece inorridire con sì infelice spettacolo. Dite, dite pure, ò Romani, quante volte sotto vn cocente Meriggio i giorni intieri pugnando, poi sotto vn rigido Cielo le notti intiere vegliaste. Quante volte nello spuntar dell'Aurora imbracciando lo scudo entrarono i nostri Maggiori coraggiosi in battaglia, e poscia al cadere del Sole fuenati furono condotti dentro lo stesso al Sepolchro. Quante volte furono le lor più preziose sostanze esca infelice del fuoco, i pegni più cari delle lor viscere prede innocenti del ferro. Quante volte sperimentarono in vn giorno ciò che sia, come vincitori, trionfar de' Nemici, ò come vinti lagnarli de' proprij infortunij, godere della vittoria trà viui, ò pur compiangere le loro sciagure trà morti.

Tanto spesero i nostri Maggiori per piantar vn Dominio, tanto sudorono per aggrandirlo. Profusero il sangue per fabricarsi le Porpore, s'insanguinarono le deatre per imporporar le sue glorie. Guerreggiarono implacabili, trionfarono inuitti. Essi à Noi già insegnarono trionfare trà l'armi, noi gli altri instruiremo à regnar colle Leggi. Quelli in vna fortuna guerriera ci accomunarono vna grandezza inconstante, Noi con vn Governo pacifico perpetuaremo ne' Posterì vn ben piantato Dominio. Qui.

riti, doppo tanti pericoli, tante stragi, e tant'ira, e di necessità, che posiate. Vn moto sì continuo è troppo violento: Precipitarà le vostre glorie incostante, se fin' hora glorificò le vostr'armi furioso. Non vi affidate alla fortuna, ò Romani. Vi può rapire in vn punto ciò che vi diede in vn secolo. Le maggiori pruoue della propria instabilità ce le suol dar nelle guerre. In queste, doue accieca il furor le menti, essanima gli huomini il ferro, anima le spade la forza, vibra le spade lo sdegno, fa gli vltimi sforzi del suo poter l'incostanza.

La guerra non deue esser la pietra fondamentale d'vn Regno. Vacillará sempre sù questa base vn Dominio. Porta ella seco la volubilità nella forza, sempre minaccia colla violenza il variabile. Mutiamo, mutiamo costume, Quiriti, e se già furono i petti Romani viue fucine di stragi, diuentino hormai i vostri cuori d'umanità solo nidi. Dunque si termini hormai alle vostr'ire, quella carriera, che precipitosamente portandoui oltre le mete dell'irascibile, vi può rendere appunto nella stessa ferezza mostruosi: Già più bel termine della pace per confine alle vostre grandezze destinar non potete: S'estingua hormai negli animi vostri quel fuoco, che serpendo à momenti, quasi trà di voi inestinguibile, come già seppe co' suoi splendori illustrare le vostre imprese, così potrà poi diuorarui colle sue fiamme; già può infiammarui d'vn ardore più degno, e più pio la Religione, e l'amore. Si sepoliscano hormai con nobil riposo dentro ai lor foderi le vostre spade, poiche se bene vi partorirono intutte i trionfi, sapranno ancor parricide suonare i Trionfanti; Già s'armará onnipotente à nostra difesa il Cielo. Palpitino hormai ne' vostri petti per tenerezza que' cuori, che già impietriti dall'empietà, come fin hora vi palesarono per incrudelire sol viuì, così vi fecero credere per non impietosire sol marti. E' già in noi in-

separabile l'humanità dalla vita. Rasserrenasi hormai questo Cielo, che quasi per anche ingombrato da nubi delle vostre sacre anzi sol pregno di guerriere procelle, non sà, che folgorare col ferro, che fulminare le morti, che diluviare le stragi; Già sol può vn raggio di pacifico Nume indorarci gli horrori del Clima, e tranquilcarci i furori dell'animo. Più non si spieghino quelle vermiglie bandiere, che tremolando quali animate dallo sdegno nell'aria, sembran'appunto portar' à volo le vostre vite col sangue; Già è tempo, è tempo d'intimare con bianche insegne à nostri Colli la pace. Spogliateui hormai que' barbari arnesi di Marte, che solo guarnendoui di crudeltà, solo altresì vi dimostrano ò tante fiere armate, ò tante furie di ferro; Già non potete più nobilmente vestire, che vna pacifica toga. S'humanino in somma quegl'inferiti sembianti, che in voi sfigurando l'humanità, più tosto vi contrasegnano per i più horribili mostri d'abisso, che per i più nobili Cittadini nel Mondo; Già non potete vantare aspetto più vago, e dirò quasi, diuino, che d'huomini.

Dunque già che v'è noto, Romani, quanto può fare per piantare vn Dominio la guerra, hora imparate ciò che sà operare per aggrandirlo la pace; Già che sapeste quanto è glorioso ne' campi di Marte il morire da prodi, hora apprendete com'è felice in vna Città Religiosa il viuere quasi da Numi; Già che pruouaste ciò che sia con furioso coraggio comandar' à vna spada, per trafiggere vn huomo, hora pruouate ciò, che sia con filial diuozione inchinare vno Scettro, per distinguer vn Principe. Già che soffériste sotto vn Cielo di ferro le più implacabili fatalità di vna sorte guerriera, hor principiate à godere sotto vn clima pacifico le più felici influenze d'vn Pianeta benigno. In somma già che fin' hora v' insegnò l'ira tràl'armi à pugnare, ed à vincere, per l'auuenire v' insegna colle Leggi la pace à ben regnare, e à ben viuere.

Non è dubbio, Cittadini, che frà le stragi adagiaste

con

con destra inuitta la culla alle vostre nascenti grandezze; Mà in fine alle medesime può il ferro trà i monti de' cadaueri altresì aprirgli il sepolcro. Non è dubbio, che co' panni dell'armi sin da bambina inuolgeste la fortuna Romana così, che ella atterriua anche in fasce; mà finalmente ristretta frà sì duri legami corre pericolo di non crescere, ò d'affogarsi. Non è dubbio che co' stili di ferro à caratteri di sangue scriueste ne' i gran volumi dell' Eternità il vostro nome; Mà finalmente hor vi fia meglio che colla punta d'vno scettro s'intaglino à lettere d'oro ne' vostri cuori le Leggi.

Si può (non niego), Quiriti, acquistare l'altrui colla guerra, mà però sempre si suol guerreggiar per la pace. Chi con fine diuerso corre ę stringere il ferro, e nel risoluer s'inganna, e nell'essequire precipita. Sono figliuole dei precipitij le violenze, effimere del furore. Cado no appunto quel giorno istesso, che nascono. Haurà poca vita quel Regno, che fortirà per suo ascendente la forza. Ella è vn segno malefico, sempre gli suol predire ruine, sempre la durabilità gli proscriue. Il Gouverno è vn' armonia signorile, se perde la soauità, si sconcerta, e se gli dà il moto il furore, non è più soauo. Nel Mondo è sempre l'Imperio vna tirannia inorpellata, mà se hà solo per base la violenza col sangue, è vna mostruosa empietà. L'introdusse nell'humanità l'ambizione, se non lo legitima vna piaceuol bontà, spesso il condanna vn natural contragenio. Per natura l'abboriscono gli huomini, perche loro tiranneggia la natia libertà: Perciò spesso succede, che si ribelli per elezione quel suddito, che prima hà solo vbbidito alla forza. Ne' Principi solo legitima la piacevolezza gli Imperij, de i sudditi solo felicità i vassallaggi l'amore, ed à gli stati solo diluuia le fortune la pace.

Dunque s'ami, s'ami la pace, ò Quiriti, ne più per hora si

fa.

faulli di guerra. Questa sia dunque la meta felice delle vostre magnifiche imprese, il centro più illustre de vostri più generosi pensieri, e la quiete più nobile de vostri moti più insigni. Questa solo, coronando le vostre vittorie, altresì può eternare la grandezza Latina. Questa solo, sgombrando le turbolenze dal nostro clima, germoglierà le felicità al nostro Scettro. Questa solo, moltiplicando al nostro Imperio i vassalli, trasformerà in vna Monarchia il nostro Imperio. Cittadini, da questa solo attendete i premij alle vostre fatiche, le vostre glorie, i trionfi; questa adorate, à questa applicatevi, in questa sperate.

Dunque s'inestinò ne' Campi Romani sopra le palme gli vliui; s'adorino nei nostri Tempj sopra gli Altari le Palladi; s'annidi nei nostri cuori colla pietra la concordia; si dileguino dunque col lume d'vna Religione nouella que' fumosi, e insanguinati vapori, che già esalarono dall'armate fornaci de vostri petti; Si rintuzzino in fine collo scudo impenetrabile delle Leggi que' colpi, che così ben suol piombare à danni d'vn Regno vn hostile furore, ed vna militare licenza.

Romani, vna Città senza Leggi è come vn Deserto di fiere, anzi vn Popolo senza Religione è appunto vn'ammassata fieerezza. Facilmente può voler ciò, che non deue chi sà poter ciò che vuole; e vuol poter ciò, che vuole, chi non hà douer che gli possa. Quella volontà, che volando sopra l'ali della sola potenza, solo ancora da questa misura il douere, bene spesso nell'effettuarfi precipita. Da ciò ne siegue, che confondendosi nella natura i gradi della malizia, molte volte prima di concepirsi gli sdegni nascono gli homicidij, e così parimente sono preuenute le rapine dall'ingordiggie, e le vendette dalle minaccie. Cittadini, doue si può sinistramente operare, sempre infelicemente si suol' ancor reggere. Colle Leggi apprenderete esser buoni, dalla Religione esser pii; da quelle à riuere i vostri Prencipi, da queste à temere le Deità. E' proprio dettame della nostra ragione uol natura,

che

che s'inchini quella suprema potenza, che dalla stessa noi dipendendo, crediamo altresì indipendente. Rassembrano appunto le nostre menti tanti spiritosi Tabernacoli al loro Fattore costrutti, in cui anche addormentata l'humani à sempre suol riuere il tutelare suo Nume. In somma nasce l'huomo colla Religione nell'anima, e viue tol colle Leggi: Di quella non hà cosa più naturale, di queste più necessaria.

Non solo pericolano gli huomini, mà cadono ancora gli Imperij, mentre tal base non diuertisce le loro cadute, e i suoi rischi. Quando nel Cielo politico non isfaullano queste due stelle, chi solca il vasto mar de' gouerni, sempre deue temer le tempeste, sempre può aspettare il naufragio. Queste sono quelle calamite infallibili, che palefandoci la vera tramontana del ben regnare, e ben viuere, come ci additino vn Porto sicuro, così preferuano da gli infortunij vn Dominio.

Fortunati Romani, se potrà farui anche Religiosi la pace; felici Romani se saprete ancor farui colla Religione pacifici. Dalla terra vi nasceran le Fortune à popolar le Città; dal Cielo vi diluuieranno le grazie ad impreziosirui le sorti. In somma, e quella, e questo concorrendo benigni à felicitarui, anche in vn Mondo di calamità goderete vn Mondo di Beni. Mutiamo, mutiamo costume, Quiriti, e se già ci dishumanò l'empietà perche trà l'armi insegnassimo à gli altri à morire, hora humaniamo la stessa furezza, acciò fin questa c'insegni trà gli amori à ben viuere. Così viuremo trà belle paci, felici, trionfaremo trà dolci guerre pacifici.

Cittadini, all'apparire nel nostro clima di quel bel raggio di Religione precipitaranno à questa volta da tutte le parti i viuenti à uenerare in voi sì bel lume, e ad indorarsene al vostro riflesso. All'aprirsi, ò Quiriti, quegli aurei volumi delle Leggi, precipitosi verso del Lazio, spiegarano i suoi voli le più remote Prouincie à baciare diuotamente que' fogli, che dettando come si opera bene, altresì insegnano come meglio si viuua. Al votar finalmente diuoto

vn Tempio alla Pace, quà volaranno, Romani, le più straniere nazioni ad adorare humiliate, quel Nume, che sa gli huomini impietrirè, perche non nuocano, e che può i sassi humanare, acciò giouino. Illuminato così il nostro Cielo sino l'horribile c'indorerà sotto gli occhi. Retto così il nostro Regno, spanderà senza termine i suoi confini, acciò che insieme godiamo sterminato il potere. Così in fine votate le nostre grandezze, già che la terra sarà incapace a capirle, s'innalzeranno à confinar colle stelle.

All' hora con voi chi potrà più contendere di felicità, se vi assisteranno li Dei? Chi d'assistenza, se vi felicitaranno le Leggi? Chi più d'amore, se vi vnirà la concordia? Così pugnarete senz'armi, anzi senza pagnar vincerete. Guerreggiarà in vostra difesa il Cielo. Radolcirà le vostr'offese l'amore. Il sangue più non vi costaranno i trionfi, se più trionfi potrà comperarui vna pace.

Andiamo dunque al Tempio di Giano, ò Romani, ed iui appendendo colle spoglie inimiche sanguinosi Trofei delle vostre vittorie, anche gli arnesi guerrieri, contrafegni gloriosi del vostro coraggio, sacrificiamo diuoti ad vn Nume pacifico colle nostr'ire la guerra; anzi per sempre chiudendo il medesimo, nel medesimo appunto ogni guerriera memoria si sepelisca, e si chiuda.

Auertite, Romani, che così Numa vi parla, credete che per me così v'impongono i Dei. Le Leggi v'obligano à riuere le mie parole, e la Religione ad inchinare i loro cenni. I Principi sempre vogliono essere vbbiditi da' sudditi; i Numi sempre temuti dagli huomini. Chi quelli disprezza suol piangere, chi questi non teme si perde. Oltre modo è felice quel Popolo, che riconosce le sue Leggi dal Cielo, e che prima esequite le conosce nel Principe. Imparate al mio esempio à venerare le Deità; dal mio amore apprendete ad amarui trà voi. Così Numa vi regge, perche egli ancor così è retto. Voi con prontezza do-

Ee

uete

uete vbbidire da figli, io con affetto comandarui da Padre ; Tanto à voi commettono le Leggi, tanto à me la ragione. Haurà cento occhi il mio Scettro per inuigilare al vostro bene indefesso, mà voi ancora douete hauer cento mani per sostenerlo inflessibile. Chi regna deue (è vero) comandar con Giustitia, mà chi serue deue vbbidir ciecamente. Se reggerà così il Prencipe, viueranno contenti i suoi Sudditi, se operaranno così i Popoli, saran felici i Regnanti. Tale in somma è la ragion de i Dominij. Nasce dall'obedienza l'Imperio, e sol coll'Imperio si mantien l'obedienza.

Romolo già v'insegnò come si può vincere in guerra, hora Numa vi mostra, come si deue reggere in pace. Quegli sopra le stragi sanguinosi già vi segnò i fondamenti ad vn Regno, Io frà gli amori allo stesso hora felici vi stabilisco i confini. Quegli con terribili Insegne, e col ferro vi spinse ad incontrare la morte, io con le Leggi v'inuito à felicitare la vita. Da quello imparaste à disertar colla guerra le altrui Città, da me apprendete a popolar colla pace la vostra. Quegli v'insegnò à pugar ne' conflitti da furie, ed io vi detto nelle tranquillità à viuer da huomini. Quegli da Cipressi vi seppe far pullulare gli allori, io sopra le palme potrò inestaru i vliui. Quegli nella sua morte v'investi d'un Dominio, che trahendo dalla forza i suoi violenti principij, altresì hauer non poteua per confinante, che il precipizio, Io morendo, heredi v'instituirò d'un Imperio, che stabilito dalla pace, protetto dai Numi, e diretto colle Leggi, mai caderà che col cadere del tempo. Di ciò me ne preggio, perche più non posso bramar ne' miei Sudditi: di ciò ancor voi ve ne douete gloriare, poiche più non potete riceuer da vn Prencipe. E finalmente, se è vero che dall'vnione solo nasca la vita, e dalla discordia la morte, voi sotto vn Giove pacifico viuerete immortali, se ben da vn Marte guerriero già nasceste caduchi.

DEMETRIO TEMPERATO

RITRATTO DECIMO.

All' Eccell.^a del Sig.

NICOLO' MOCENIGO

MIO S. I. C.^{RE}

Orgo humilmente à V.E., che
è vn viuo originale delle più
heroiche virtù in questi fogli
debolmente dipinto vn vero
ritratto di vna morale filosofia.

Demetrio, che addottrinato nella saggia
scuola de' stoici, non seppe discernere
fuori della sapienza felicità, con vn cuore
veramente da stoico rifiutò le ricche offer-
te di Caligola; poiche egli l'oro stimando
necessario ad vn Prencipe, improprio lo
giudicò d'vn filosofo. Non restò egli tut-
taua con ciò di lasciar vn tesoro essem-
plar di dottrina alla posterità, con cui ho-
ra offerto dalla mia riuerenza al suo me-

rito, aspiro comperarmi la sua preziosissima grazia. Non isdegni, la supplico, nella scarrezza del dono gli eccessi della mia gran diuozione, anzi aggradisca ne' sentimenti sinceri d'un mendico filosofo i contraegni ossequiosi d'un seruidore diuoto, e le bacio le mani.



DELLA TEMPERANZA

VIRTU' SECONDA.



Olte, e dissi quasi, innumerabili sono le cose, che allettando tormentano, e tormentando diletano l'huomo in questo artificioso Teatro di marauiglie, che si nomina Mondo. Di queste altre sortiscono dalla natura, da quali in lui ne nascono i naturali appetiti, molte dal genio, che in lui risvegliano inclinazioni violente, e moltissime in fine dall'opinione, che tanti desta in lui desiderij, quanti ella à lui forma desiderabili oggetti. Se così è, dunque non sarà marauiglia, che sia la vita dell'huomo una continua infelicità, mentr'è solo il suo viuere un continuo bramare. Brama, e pena il meschino, perche penare lo fa il desiderio, perche bramare egli non sà senza pena. Da ciò germogliano in lui quegli affetti impetuosi, e sensibili, che passioni si chiamano, e che passibile il mostrano. Egli per questo in traccia di quella felicità, che sospira, quasi Naue animata nel vasto Oceano dell'appetibile ciecamente s'ingolfa, in cui da venti delle proprie appetenze agitato senza scorta di lume, e senza speranza di Porto, erra sempre infelice. Egli dai stimoli delle medesime fieramente trafitto, come sfrenato Destriere quà, e là senza guida, ò consiglio precipitoso sen corre, anzi non corre, sen vola, e volando precipita. In tale stato chi mai può dire, che non sia l'huomo infelice? Tale egli è appunto, ò sia per colpa di quel fragile misto, che in un lo diede alla debolezza, e alla vita, ò pure di quelle inarriuabili fatalità, che il destinorono in un punto, e viuente, e infelice.

Questo male, che nell'huomo è considerabile, e grande, perche è

naturale, e commune, non è però in lui irremediabile; Anche nel Mare sterminato de' suoi desiderij, potrà potente calamita, e virtuosa regolare i suoi errori, e assicurarlo del Porto. Anche nelle più precipitose carriere d'una sfrenata bestialità saprà frenarlo una mano, e leuandogli dal fianco afflittorli stimoli, leuarlo insieme dal precipizio. Mano veramente diuina, se così bene assicuri i ciechi passi dell'huomo, calamita veramente preziosa; se à nauigare così bene gl'insegni anche in un Mare di calamità. Questa, questa è la Temperanza, virtù, che all'huomo è così necessaria, che senza di questa, ò che egli viue per poco, ò se pur viue, viue solo infelice. Se egli forse, ò per amore, ò per ira, sarà tutto di fuoco, sarà questa all'hor acqua, che valerà, à temperargli e le fiamme d'Amore, e gl'incendij dell'ira; e se egli freddò, ò insensato si liquefarà forse in acqua, ella diuenterà tutta fuoco, per incalorire la tua freddezza, e dar vigore ai suoi sensi. In somma sarà ella sempre d'ogni suo male l'antidoto, d'ogni passione il rimedio, e d'ogni suo vizio virtù. Anzi portentosa virtù, perche se il senso, e gli appetiti dell'huomo, appostatandolo dalla ragione, lo trasformano in bruto, questa le sue deformità riformando, sà ritornarlo in un huomo. O che bella virtù, che così bello fa l'huomo! O che brutt'huomo, senza sì bella virtù!

Questa dunque con forza interna gli humani appetiti domando, gli humani desiderij raffrena, onde chi la vanta, ò non conosce il bramare, ò se pur brama non pena; e però diceua Pitagora. ^a Eam esse robur animæ, e seguì poi Cicerone. ^b Quæ pacem animis affert, & eos quali quædam concordia placat, ac lenit. Volle per questo l'antichità ^c Che d'essa un freno ne fosse il simbolo, e dottamente, se appunto à guisa di freno i fieri impulsi delle humane bestialità moderando, altresì à viuer ci guida da huomini, e non ad errare da bestie. Ella tempera le nostre appetenze, addolcisse i nostri dolori, perche à quelle, ed à questi, benchè in forma di-

^a Laert. de Vita Pitag. ^b Cic. lib. 2. de finib. ^c Pirro Valerio, Giurg. 1. 2. lib. 48.

uerfa, prefigge il termine, e la misura. Ella in somma tra questi ne è il mezzo, che à noi commanda non accostarsi à gli estremi. Così ne scrisse il Filosofo *Temperantiam circa voluptates mediocritatem esse iam antea diximus. Minus enim, & non similiter circa dolores versatur, e per escludere da queste appetenze, e piaceri, i piaceri dell'anima poco doppo conclude, temperantia igitur, non circa animæ, sed circa corporis voluptates versatur. Non tamen, & circa has ipsas omnes; Poiche in quelle particolarmente consiste, che lusingano il gusto, ed il tatto. Versa dunque principalmente in questi due sensi, che sono quasi un sol senso, la Temperanza, da medesimi diuisa in due temperanze. In quella, dico, del tatto, che propriamente si chiama Castità, e Pudicizia, ed in quella del gusto, che non è altro, che Sobrietà, ed Astenenza, a quali come vizij si oppongono la Crapula, l'Ebrietà, e la Lasciuità: Vizij tanto più brutti, e deformi, quanto sono più belle le virtù, che hanno à fronte. Pure è l'huomo sì cieco (ciò sia difetto in lui di natura, ò fallo sia d'elezione) che le loro deformità non discerne, anzi allettandolo, se ben deformi, à tal segno lo acciecano, che lo deformano. O humana cecità, ò deplorabile sciagura dell'huomo! A che mai si dà in preda, di che mai si diletta, quali cose l'inuogliano, mà dirò meglio, l'ingannano, e lo deturpano? Che cosa mai possono hauere in se stesse di specioso, ò d'humano, se elle non sono, che deformi, e brutali?*

Mà qual cosa mai più mostruosa, e deforme, anzi più horribile potrà vedersi d'un huomo dishumanato da questi vizij, e imbestialito trà tali mostri. Voi vedete, che il misero dalla scorta de' suoi più sordidi sensi guidato, totalmente scordandosi d'esser huomo, tutto fa, ne si auuede, per dimostrarsi una bestia. Tale egli è appunto, quando arriuato insaziabile, e ingordo ad una tauola immensa, ò si fa viuuo sepolcro d'animali, e di fiere, ò pur viuuo si sepelisce, e si annega in un mare di vino. All' hora tutto fuor di se stesso, perchè molto

hà in se stesso, non di rado ciò che diede ritoglie alla propria ingordigia, non già per isgrauarsi dal peso, ma per più caricarsi di pasto; e così egli solo si fa liberale, per poi diventare più ingordo. Mangia, e beue insaziabile, à segno che confondendo rabbiosamente il mangiare col bere, così beue, che par che mangi, e così mangia, che par che beua. Tutto intento, ed ansioso tiene gli occhi sopra della Mensa, anzi sopra delle viuande inchiodati, forse per insegnar ancor loro à diuorar col vedere; e così in un tempo medesimo, senza perdere pur un punto di tempo, quasi vna voragine un boccone inghiottisce, uno in bocca ne tiene, uno con una mano ne afferra, s'auuenta all'altro con l'altra, molti ne trangugia cogli occhi, e tutto ciò che ne resta egli lo assorbe col desiderio; ma non per questo è satollo; Alla comparsa de' nuouo cibi, à nuoua strage dei medesimi si accinge, e con tal rabbia, che pare appunto, che anche nel fine principij. Finalmente l'abbomineuole Sibarita stanco sì, ma non sazio più non potendo dalla mensa leuarsi, perche laidamente dalla mensa fu oppresso, cadendo in grembo del sonno, sopra di quella schifosamente egli cade, anzi sopra la stessa depositando colla grauezza della propria fragilità altresì il sozzidume delle proprie grauezze, per lui si fa la mensa una stalla, perche ancor egli alla mensa non è più huomo, ma bruto. Bruto dunque, e mostruoso, sognando ancora di mangiare egli dorme, e mentre inuolto nelle proprie schifezze dorme appunto da bruto, ben gli può dire chi il vede così lordo, e sì sozzo: O che bel mostro in sembianza di huomo, ò che brutt'huomo in positura di bestia!

Hor dove sono, ò bell'huomo, le tue bellezze? Così miseramente le perdi? Così in te stesso quel bello, che scielse forse trà gli oggetti più belli del diuino potere una mano diuina per abbellirti, e dirò quasi diuinizzarti, sì ingratemente, e laidamente deturpi? Così dunque sfigurati con isconciature sì lorde quel sourahumano sembiante, in cui come in uno specchio diuino quasi uide un altro se stesso chi così bello il compose? Così

don-

dunque abbozzineuole, e schifo, per farti credere un animale, imbestialisci quella natura, che quasi si fece diuina, per farti nascere un huomo? Dunque vuoi così presto nel fango delle più immonde laidezze allordandoti, farti conoscer di terra, vuoi così presto scordarti, che nascesti nel Cielo, e non ti vergogni, e lo puoi fare, e lo fai? Se così viui, tu sei indegno di viuere, anzi sol degno di morire da bestia; se viuer huomo non sai, e se da bestia sol viui. Odi chi te lo dice, e non erra ^a Talibus igitur gaudere, maximeque talia amare, ferale est. Così è appunto, poiche spendendo sì sporcamente la vita, tanto più acquisti dell'animale, quanto più perdi del ragioneuole.

Conquestitali, che d'huomo altro non hanno in se stessi, che una sconciata figura, ò non si parli, ò sol si parli di mangiare, e di bere. Essi pure son morti, se di mangiare non parlano, mentre la loro vita è la crapula, il loro parlare è mangiare, e se per mangiare sol viuono.

Nos numerus sumus, & fruges consumere nati.

Così dicono appunto di se medesimi gl'infami, ne si vergognano. Hanno sol questi i loro Numi affumicati in cucina, ò carcerati in una bigoncia; Per questo ò nuota sempre la loro diuozione nel grasso, ò si sommerge, e delira la loro mente trà 'l vino. E' un Caos immenso la loro gola, se concorrendo gli elementi tutti à saziarla, in se medesima confusi tutti diuora insaziabile. Tale è la vita, e i costumi de' parassiti, de' crapuloni, e di que' pezzi di carne, che solamente si conoscono viui, quando si sentono pieni, nè s'auedono miseri, che la loro pienezza gli opprime, nè men può mai consolarli il mal inteso (se è però così inteso) prouerbio, che non s'inuechia alla mensa, poiche pur troppo egli è vero, che diuorandosi alla mensa col mangiar troppo, la vita, altresì poco si viue, se troppo troppo si mangia.

^a Hinc subitæ mortes, atque intestata senectus,
It noua nec tristis per cunctas fabula cænas:
Ducitur iratis plaudendum funus amicis.

Se dunque da tanti, e così strani mali viene assalita la povera umanità, non è da stupirsi; poichè il lusso smodato delle menze non solo ce li fomenta, ma li moltiplica; ond'è, che fino à suoi tempi sgridaua il Morale ^b Innumerabiles esse morbos miraris? Coquos numera.

Mà che dirò degl'impudichi, e lasciui? Dirò, che questi alleuati nelle scuole più infami d'Auerno, loro insegnando il Demonio, ciò ch'egli forse non osa, ò si vergogna di fare; poichè così istrutti, per non vederli sin da se stesso gli scaccia, che questi, dico, sono peggiori de' bruti, anzi peggiori dei Demoni, e tanto basti. Sin à tanto arriua l'huomo infelice, quando acciecato dal senso nell'ampia strada dell'appetibile troppo troppo s'inoltra. Dunque nel dilettersi, e bramare se medesimo raffreni, i proprij passi misuri per non incorrere in tali vizij. Lusingato dal senso trasportar non si lasci ad ecceder nel senso; poichè l'intemperanza, ch'è Madre appunto di tanti mostri, nasce mostruosa da tali eccessi ^c Eam igitur exuperationem, quæ est circa voluptates, intemperantiam esse, & vituperabilem, constat.

Questa, questa nel Mondo è il maggior male dell'huomo, la sua maggiore infelicità, poichè guidandolo coll'opinione di godere ad vn'estremo bramare, senza ch'ei goda, bramando lo condanna à penare; per questa sempre riuscendogli la stessa vita vna morte, corre dietro anhelante nel diletteuole alla felicità, ed in se stesso la perde; mentre egli mai potrà goderse felice fin che egli viue scontento, e tale è forza, ch'ei viua, fin che desidera, ò che s'acqueti. In somma à questo Mondo, ò non si spera felicità, ò solamente si cerchi in vn'animo temperato; Questo mai da se stesso diuerso, moderando in se stesso, e de-

^a Seneca l. Sat. 1. ^b Seneca Epist. 95. ^c Arist. 3. Ethic. cap. 11.

siderij, e passioni, come non penarà per godere, così saprà anche patir senza pena. Nelle sciagure temprerà i suoi dolori, nei piaceri raffrenarà le sue brame, onde e penando, e godendo senza attristarsi, ò corrompersi, sempre sarà inalterabile. Egli calpesta, ò non cura tutto ciò, che può forse alletterarlo, mà che non deue alletterarlo; anzi se ne sa affatto astenere, mà senza affliggersi, à distinzione di quelli, che per impotenza astenendosi dal compiacersi, in loro il non compiacersi è di pena, poiche in lor pure non è virtù l'astinenza.

Dunque se solo nasco nell'huomo dalla virtù della temperanza l'humana felicità, procuri ogn'huomo di farsi vn'animo temperato, e così insieme aggiustarsi una vita felice. Nè sarà molto difficile all'huomo adornar' il suo animo di così bella virtù, se solo basta per essere temperato il saper esser prudente, nascendo dalla prudenza la temperanza, che poi nell'huomo conferua la medesima prudenza. Vnde & temperantiam conferuatricem prudentiæ appellamus. Consideri che in questo Mondo egli è solo spedito per transito, che però nei piaceri di questo Mondo egli non deue, ne può fermarsi che per passaggio. Rifletta, che tutto ciò, che lo alletta non potrà sempre alletterarlo, ò non deue alletterarlo, ò che lo inganna allettandolo; Che in somma in questo Mar di miserie, che è come vn Nilo de' mostri, egli appunto deue essere vero Cane d'Egitto: bere, e fuggire, perche il fermarsi è pericolo. Questi prudenti, e religiosi riflessi gl'insegneranno ad isprezzar quelle cose, che fatte tiranne del proprio arbitrio, per ordinario l'innuogliono, l'affliggono, l'ingannano, e lo precipitano; Così poco stimandole, poco ancora sudarà in astenersene, e moderarsi. Nihil tam æque tibi profuerit ad temperantiam omnium, quam frequens cogitatio brevis æui, & huius incerti. Quidquid facies, respice ad mortem.

Mà se consiste principalmente la temperanza nel moderare gli affetti, ò per dir meglio i difetti dell'huomo circa il gusto ed il tatto, che son piaceri del corpo, dourà ancora in lui raffrena-

re lo sdegno l'avidità, e l'ambizione, che sono affetti dell'animo, mentre ella deve temperarlo egualmente in tutto ciò in cui egli pure è sottoposto à stemperarsi ^a Est enim moderatrix omnium commotionum. E forse, forse trà gli affetti dell'animo non hà l'huomo il maggiore, e più potente del proprio interesse, di quello, dico, dell'oro, perche

————— ^b Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames? —————

Fame, che sempre rendendolo incontentabile, e ingordo, lo rende ancora per necessità intemperato. Fame, che con preziosa ingordigia lussureggiandogli l'appetito, gli tiranneggia la vita. Fame, che insegnandogli à viuer miseramente, insaziabile lo induce in fine sino à morire di fame. O' che fame mostruosa, ò che mostro affamato! Questo, questo è quello scoglio prezioso, che suole appunto preziosi offrir all'huomo i naufragi. Quell'adorata fortuna, che con cenni indorati sà superare i suoi affetti; Quella magica forza, che può ammolire, e corrompere la più costante rassegnazione. Hor qui l'huomo s'adopri, in questo egli mostri la moderazion del suo animo. Questo affetto, che tanto può nel suo cuore di temperar s'affaticchi, e sottomettere con sì bella uirtù. Questo, questo è la pietra del paragone, che ben autentica con l'infallibile ragion del contrario, uoglio dire, con un affetto maggiore d'insaziabilità, altresì un maggior contrasegno di temperanza. Può tanto questo prezioso appetito nell'huomo, che chi sà uincerlo, si può ben dire più d'huomo. Tanto apprezzano le menti humane questo storico flagello del Mondo, questa indorata sciagura dell'huomo, che ben diuina quasi sarà quella mente, che saprà calpestarlo ^c Nemo alius est Deo dignus, quam qui opes contempsit, ò come scrisse Platone ^d Quisquis hominum temperatus est, Deo est amicus.

Dunque l'huomo da quest'affetto incomincià à moderar in se stesso, e à temperar gli altri affetti; Questo ben giustamente

^a Cic. 5. de finibus ^b Virg. Eneid. 3. ^c Senec. Epist. 12. ^d Plat. de Legibus.

donendosi primo di tutti combattere, mentre egli ancora di tutti forse è il più difficile à uincerfi. La depressione di questo gli gettarà i fondamenti della uistoria con gli altri, e così trionfando d'uno de maggiori appetiti dell'humanità, ch'è l'ingordigia dell'oro, altresì goderà della gloria d'una delle più belle virtù dell'huomo, che è la moderazione dell'animo. Studi per questo sempre assomigliandosi al pouero, ed imitandolo, se non la pouertà della vita; almeno quella dei desiderij, poiche facendosi così temperato, niuerà insieme felice; Solo godendosi la felicità per la temperanza, ne altro essendo la temperanza, che una pouertà uolontaria ^a Si vis vacare animo, aut pauper sis oportet, aut pauperi similis. Non potest studium salutare fieri sine frugalitatis cura: Frugalitas autem, paupertas uoluntaria est.

Mà non è solo necessaria nell'huomo la moderazione di così ricco appetito. Anche nelle Città moderar ben si deue quella gran forza che hà l'oro, poiche da questo stemprandosi in quelle i buoni costumi degli huomini, questi si cangiano in fiere, e quelle pure in deserti. Sino che l'oro è Ministro del Grande, per baste gli seruirà del Dominio, mà quando diuenta Signore, sarà l'origine del suo precipizio. Insomma dicasi pure (così uero non fosse) che quando questo in una Città è sormontato à gli ultimi gradi d'eminenza, e di prezzo, sarà ancora la medesima arriuata à gli ultimi termini della sua durazione, ò pur in quella haurà almeno à mutarsi in nuoua forma il gouerno. Doue l'oro hà gran forza non ui può essere moderazione, e se la moderazione non sagli huomini buoni, l'oro quelli renderà scelerati; così sempre dominando il più ricco, se le ricchezze seruiranno per fondamento à regnare, saranno insieme instrumenti le sceleraggini per arricchire ^b Non ne hunc in modum ex paucorum potentia in popularem gubernationem Ciuitas permutatur, ex eo quod ciues optimum esse proposuerunt, ut quàm ditissimi sint? Quo pacto? Quia Principes in ea propter diuitias dominantur, prodigalitatem dissolutorum iuuenum lege prohibere negligunt, ut emptio-

^a Senec. Epist. 17. ^b Plat. de Rep. Dial. 8.

nibus, & fautoribus eorum usurpantes bona, opulentiores etiam, honoratioresque euadant. Maximè omnium. Constat itaque impossibile esse in Ciuitate diuitias honorare simul, & temperantiam possidere, sed necessarium est ad alterius æstimationem alterum semper istorum negligi. Constat planè.

Colloro appunto, uero cimento anche degli animi più rassegnati, saltò un giorno nel capriccio à Caligola di tentar l'animo di Demetrio, non sò se più per propria generosità, ò per premiare con quello la gran virtù di quell'huomo; Sò bene, che egli senza punto pensarui rifiutandolo. Ne dignam quidem summam iudicans, qua non accepta gloriaretur, come ne riferisce il *Morale*; confuse con questa azione un Monarca, e lasciò al Mondo un'esempio d'una più che humana moderazione. Così però mi figuro, che ringraziasse Caligola, che ricusasse il regalo, che mostrasse, che niente manca a chi niente desidera, e finalmente, che à questo Mondo solo uiue felice chi gode un'animo temperato.



DEMETRIO TEMPERATO

RITRATTO DECIMO.



On niego, ò Cesare, che non sia proprio il beneficiare del Grande, mà dirò bene, che se credi coll'oro beneficiarmi t'inganni. Il regalo è regio appunto, no'l niego, mà per me che rileua, mentre lo stimmo anzi vile? Cesare, à tutte le cose l'opinione dà il prezzo, per questo assai più conuiensi il regalo à te, che lo apprezzi, che à me, che no'l curo. Hanno i Principi bisogno dell'oro, perche gl'incorona, non i Filosofi, se lo calpestano. Può ben egli quegli arricchire perche son pueri, mà non questi, se si vantano ricchi: Pueri dico perche insaziabili, e ricchi, perche contenti. Cesare, indifferente ad ambo noi nasce l'oro, ma però con tal differenza, che egli risplende per me, e tù solo splendi per lui.

Demetrio, che nella puerità dei suoi desiderij ben gode tranquille le ricchezze dell'animo, non può apprezzar quel metallo, che suole abbagliarci col lume, incantarci col suono, flagellarci co'l prezzo, ed opprimerci in fine l'anima stessa col peso. Io, che addottrinato in quella Scuola, oue s'impara à morire, che vuol dire à ben viuere, altresì ben' appresi, che chi è l'origine di tutti i mali esser mai può vero bene. Il fine è buono, poiche pensi giouare, mà nel mezzo t'inganni, stando che anzi danneggia. E' vero che il donare è virtù, ma però l'oro non suol, che accoppiarsi col vizio: O' che lo traffica l'iniquità, ò che l'accumula l'auarizia, ò che il consumano i lussu. In somma non è contento chi'l brama, è sempre in-

quieto

quieto chi lo possiede, ed è solo felice, chi non lo cura. Tu tieni diuersamente, per questo ancora più stimi ciò, che più deue sprezzarsi, anzi che forsennato adori le stesse cure indorate, benché tormentino. Povera humanità! porta ella seco nell'interno i suoi mali, nè li conosce; Per questo sono quasi insanabili le sue sciocchezze. Come mai potrà l'huomo trouare quella così bramata felicità, à cui per impulso naturale in se medesimo improntato sin nella sua formazione da i Numi tanto aspira, e sospira, se solo trà le sciagure la cerca? Chiamo appunto sciagure i lussi, le ricchezze, e gl'Imperij, essendo questi i misteriosi fomenti delle nostre insaziabilità, e in conseguenza gl'istrumenti fatali delle nostre passioni. Questi quei pessimi mali, che auuelenati dall'apparenza del bene ci deturpano la cognizione, c'istupidiscono il senso, e c'intossicano nelle miserie. Cesare, s'inganniamo c'ingannano. Suda ogn'vno à questo Mondo, si cimenta, e pericola solo per arricchire, e ingrandirsi, folle, credendo con le grandezze, e coll'oro felicitarsi, nè s'auuede infelice, che solo si compra i tormenti, che solo à se ingrandisce i pericoli.

Dimmi, o Cesare, è forse contento chi è ricco, forse è felice chi è grande? s'appagan forse le nostre brame coll'oro? Felicitan forse l'humana caducità le grandezze? Forse colle ricchezze s'estingue delle ricchezze nell'huomo inestinguibil la sete? Forse s'humilia cogli Scettri, degli Scettri stessi nell'huomo inhumiliabile il fasto? Forse così facilmente può darsi, che insaziabile l'humanità si contenti, che incontentabile l'humana ambizione s'acqueti? Che di bramare si cessi, che di ambire si lasci, che per bramar non si peni, che per ambir non s'arrischi, che in somma contenti più non si cerchi, non s'aspiri, si goda? Se lo credi, credimi, di gran lunga t'inganni. Cesare, non è contento, chi brama; e chi è scontento, non può dirsi

feli-

felice. Gli agi, i Tesori, e gl'Imperij non appagano le nostre brame, mà più le inuogliano; anzi instigate da sì speciose apparenze vie più s'accendono coll'acquisto. Il possesso dell'oro non ci dona la quiete, mà suol leuarcela, mentre di quel non ci scaccia la rabiosissima fame, mà più ce la irrita. Giamai esser può l'huomo felice, sin che egli nutre in se stesso i nemici delle proprie felicità: Questi sono i nostri desiderij, che suonando ne' nostri cuori la pace, introducono ne' nostri cuori le cure; mà come mai esser potiamo felici, se non siamo contenti? e quando mai saremo contenti, se mai cessiamo, desiderando, di scontentarci, e d'affliggerci?

E' questa, ò Grande, verità incontrastabile, e se non lo credi à Demetrio, chiedi chiedilo à Cesare, à te dico, che solleuato da benefica stella alla sommità di quel Trono, che vantando d'essere sostenuto da vn Mondo, altresì vanta di sostenere vn Monarca, ben puoi gloriarti se non d'essere vn Nume, almeno d'essere per la tua grandezza, quasi di più, di più d'huomo. A' te, al di cui piede per sottoporre in vna vastità di tesori quasi arricchito l'immenso fin fù costretta à impouerir la fortuna. A' te, nella cui mano pose la stessa con due palmi di Scettro vn vastissimo Impero. A' te, in somma, che sperimentando in te stesso trà le Corone, e i Tesori gli ultimi sforzi d'vna stella, e d'vna sorte prodigiosa, anzi prodiga, e in conseguenza gli ultimi gradi dell'aterrena felicità, altresì ben dimostri nè quella poter forse più dare ad vn huomo, nè questi poter forse da quella più hauere.

Interpella, interpella internamente il tuo cuore, e con inquisizione spontanea esaminando te stesso, offerua, offerua, se hormai tranquillo è il tuo animo, se l'ambizione è contenta, se ancora è sazio il desio, ò pur se ancora forse è infaziabil Caligola. Trouarai esser men-

dichi tutto che immensi, del tuo erario i Tesori; angustii, benché augustissimi, e senza termine del tuo Imperio i confini; auari, benché benefici, anzi parziali, delle tue stelle gl'influssi; scontento in somma, perché ancor auido Cesare. Trouarai cose infinite mancare alla tua auidità, tutto che molte ne vanti di superflue al bisogno; l'oro non t'arrichire à bastanza, tutto che in monti adunato; poco il Trono innalzarti, benché piantato, quasi dirò, sopra vn Mondo, molto anzi affliggerti il Trono, se ben creduto da sciocchi meta felice dell'huomo. E finalmente assai più forse degli altri flagellarti anche co' doni la Sorte, poiché se bene degli altri assai più volle donarti, te però più degli altri non hà saputo laziare. Trouarai che l'ambizione, tormento in vero signorile, e fastoso, sempre inuogliandoti à nuoui acquisti, sempre ancora ti sferza con nuoue pene; Che il timore freddo difetto dell'humana fragilità, del continuo assediandoti con più sospetti, e più spalimi ed il cuore, ed il Trono, sin sopra il Trono t'intirizzisce, e la fortuna, e i suoi beni; Che l'ingordigia, rabbioso istinto degli huomini, sempre agirandoti con quel che ti manca, mai lascia quietarti trà ciò che possiedi. Trouarai, che la mensa, adulterando co' sforzi venali dell'arte i puri parti della natura, altresì più s'ispiega, per fomentare il tuo lusso, che per offerirti alimento; che il letto depositario pacifico de i nostri guai, quanto è più ricco col prezioso deposito d'vn Monarca, tanto più è sottoposto trà gli assassini, e l'insidie à impouerirsene. Trouarai finalmente, che se è il Soglio assistito da mille vite per assicurar la tua vita, altresì la tua vita à mille spade stà esposta.

Dunque da ciò che truoui in te stesso, in cui concorsero à gara, e la fortuna, e le stelle à fabricarti anche in terra vna compita felicità, impara à credere ciò, che ti fuella Demetrio. Già puoi toccare in te medesimo col

dito ciò che io ti espongo, e colla lingua, e col cuore. Ogn'vno, che non è discepolo delle proprie passioni, come Maestro ben può insegnare à se stesso. Per questo i Numi ci donarono della ragione, che ben può dirsi lo spirito della più fina sapienza. Sono appunto tersissimi specchi le menti humane, da mano immortal fabricati: Se non le appanano effalazioni terrene, sempre riflettono raggi diuini.

Chi non vede (se però vuol vedere) che l'oro non felicitagli huomini, mà gli tormenta; Che solamente ci arricchisce di pene, mentre egli suole impouerirci di quiete; Che nascendo co' propri pallori indicij appunto mortali, se non c'intima la morte, almen c'inuita à penare; Che nato contro se stesso ben'empio, pagando con se stesso quel ferro, che lo percuote, poi più crudele contro dell'huomo, sopra dell'huomo riuerscia, e di se stesso, e del ferro, e le percosse, e gli sdegni? Chi mai non conosce (se conoscer pur vuole) dell'oro non hauer forse la terra prodotto cosa all'huomo men bisognosa, anzi al Mondo più iniqua, mentre di questo egli non suole seruirsene, che per opinione, ò per lusso, anzi per solo stromento d'iniquità, e di ferezza? Non può scacciarci, come alimento, la fame, non può difenderci come le vesti, dal freddo; anzi all'vno, ed all'altro, come affatto impotente, e per l'vno, e per l'altro si dà à vedere superfluo. A' tal bisogno ben largamente prouidde (ogn'vno il vede) ed il Cielo, e la Terra, e colle biade, e colle pelli, e co' frutti.

Dell'oro molto più il ferro all'vso humano (se dir douessi) necessario direi. Questo almeno in rustiche marre conuerso, suiscerando acuto la terra per più fecondarla à beneficio dell'huomo, quanto più contro di quella è crudele, tanto più à questo è gioueuole. Assicura in grosse verghe ammassato, ò pur in lastre artificiose disteso, e le abitazioni, e gli abitanti, e gli hauerà. Difende alla fine in forbitissime spade affilato, ò in acutissime punte ridotto, e le Città, e Città

dini, altrui portando precipitoso, e per terra, e per aria, e le ferite, e le morti. A' tutto questo, che tanto gioua alla vita, ò che l'oro non serue, ò se pur serue, serue assai meno del ferro.

Pure l'huomo è sì sciocco, che per cosa à se stesso superflua, e per nodrirsi, e per viuere; anzi per viuere felicemente, perniciosissima, s'affatica, si cimenta, e pericola. Per questo appunto scordatosi della ragione, e della vita medesima ardito, anzi dirò, temerario d'incontrare non teme i precipizij maggiori. S'affida à fragilissimo legno, s'espone à volubili venti, varca vastissimi mari, passa climi à se ignoti, arriua à lidi stranieri, camina sterminati Deserti, e delle lor fiere più fiero, anzi sempre più nell'incostanza delle sue fortune costante, suda, gela, s'addolora, pauenta, e bene spesso precipita solo solo per l'oro. O' temerità senza essemplio! ò pazzia inescusabile! Quell'oro, ch'ascese il Cielo, e la natura nelle più sterili viscere della terra sotto a i piedi dell'huomo, perche egli schiauo al medesimo habbia à seruire, e humiliarsi, ben folle l'huomo ad onta della natura, e del Cielo sopra del Capo se 'l pone, e come Signor del suo arbitrio lo riuerisce, e lo adora.

Cesare, non è questa vn'euidente pazzia, per non dir quasi vna brutale viltà? Mi dirai forse, che questo in picciol verga disteso, ò in brieue cerchio ristretto, in vna Corona, e in vno Scettro i contrasegni figura della Maestà, e dell'Imperio? Dirò ch'è vero, mà però solo, perche così volle il destino degli huomini, se non più tosto la loro strana ambizione, e follia. Mà che t'imagini forse che siano i Regij Troni, ed i Prencipi? Forse Altari, sopra dei quali in vn sol' huomo s'adori la felicità incoronata? Forse Numi, a cui s'inchini, come à grand'arbitri dell'altrui vite, quasi humiliata la morte? E' vanità troppo altiera, è pazzia troppo aperta solamente il sognarlo. Sono quelli precipitose occasioni della sorte, e
dei

dei Fati, che mascherando i precipizij all'a superbia dell'huomo con apparenza d'alcese, all'hor, che più mostrano d'innalzarlo, maggiormente il precipitano. Sono questi giuochi appunto della fortuna, dalla medesima per giuoco all'altezza d'un Trono eleuati, solo per rendergli ò più scoperti alle vicende del caso, ouer più facili al precipizio. Quelli, basi incostanti, sopra di cui quanto fabbrica l'humana ambizione per ingrandirsi, tanto rouinano le fatalità per opprimerla. E questi in fine edificij superbi dell'incostanza, che seco portando colla propria debolezza il pericolo, quanto più al Cielo s'innalzano, tanto più il Cielo gli abbatte.

Sono, ò Cesare, i Principi, principij solamente del moto, se del continuo da cure infinite agitati, solo il moto conoscono senza relazione di quiete. Le loro Corone sono que' circoli incantati della terrena grandezza, dentro à quali istupidite le menti humane, apprendono così deluse per vn cumulo di felicità quel, ch'è vn estratto d'imperfezione. Hanno queste, senza dubbio, più punte per trafiggere i loro cuori, che freggi per adornargli le tempie. Sono appunto le loro Porpore que' sanguinosi stendardi della fortuna, con cui sempre inuitandogli alle guerre, e a' pericoli, sempre altresì gli minaccia, e le stragi, e le morti; nè senza ragione trasfero queste i loro natali dal mare, mentre portano seco flussi, e riflussi continui di agitazioni, e non di rado anche il naufragio di quella lusinghiera serenità, che pare con lieto, e colorito sembiante, dolcemente offeriscano.

Se questo è dunque; è forse contento chi è ricco? forse è felice chi è Grande? ò pur saranno doppiamente trà le grandezze, e i tesori, e l'vno, e l'altro infelici? Così tiene, così tiene Demetrio, e sarà solo di contrario parere, chi solo appagandosi d'vna semplice prospettiva, la vera essenza delle cose trascura. Cesare, il Mondo non dà, che apparenze; per questo ciò, ch'appresso del volgo hà più sembianza di bene, appresso gli huomini saggi è creduto più male. Vuor

tù che apprezzi Demetrio vn'escremento della Terra, se non vile in se stesso, almeno iniquo per gli huomini? Che stimi vn vomito casuale, se ben prezioso della fortuna? Che lodi vn ricco fomite dell'inuidia, vn'esca lucida della persecuzione, vna forma difforme di sceleragine, vna speciosa materia del maggiore de' mali, e finalmente vna fatal' priuazione forse anche del minore de' beni? Non lo sà fare Demetrio, non può farlo, non deue.

In quella scuola medesima, in cui s'impara à conoscere qual sia la vera felicità, s'apprende ancora ad isprezzar questi beni. Vn Filosofo, che solo viue al vero lume della sapienza, non può, che chiudere gli occhi ai foschi raggi dell'oro. La limpida luce di quella, cieco lo rende à i pallidi riflessi di questo. Chi riuersisce la virtù per suo Nume, non deue inchinare per sua Dea la fortuna. Sono troppo inimiche queste Deità trà di loro. Quella è figliuola addottiuata dell'eternità, questa è madre naturale dell'inco stanza; quella felicità gli animi, perche gli appaga, questa gli huomini affligge, perche gli inuoglia. Quella all'huomo, tutto l'huomo togliendo, tutto l'huomo all'huomo stesso ridona; Questa l'huomo à tutto l'huomo donando, l'huomo stesso à tutto l'huomo ritoglie. Quella in somma con vn bel niente, c'iscuopre quasi l'esser del tutto, e questa in vn tutto apparente solo il nulla nasconde: o bugiarda fortuna, mà più bugiardo chi credendoti vna celeste Deità, nel Cielo appunto deificata ti pose! O diuina Virtù, mà men ch'humano colui, che come diuina non ti riuersisce, e non t'ama; Veramente chi può vantarti, è felice; chi ti conosce, è più d'huomo; chi non ti apprezza, è vna bestia. Fù ben diuino chi disse, esser tù appunto quel raggio beato di felicità, che col suo lume c'inuita all' inuestigazione del vero, che col suo ardore c'infiama alla traccia del buono. Quel mostro foura humano dell'humanità, che nasce glorioso da nostri sudori, che suda benefico per produrci le glorie.

Quel

Quel prodigioso trapunto dello spirito, che co' lauori preziosi l'animo nostro c'ingemma, che con gemme immortali il nome nostro ci eterna. Quel paragone incorruttibile, per cui si sfronta indebolito già il tempo. Quel vetro eterno, in cui rauuisano le proprie perdite gli anni; E finalmente quella spada immortale, da cui si piange sino abbattuta la morte. Chi non sà, che in te, come in proprio suo centro, non distilla ambiziosa le sue vastissime circonferenze la gloria; che da te, come da genitrice gloriosa, non vanta i suoi natali la Fama; Che à te, come ad arbitra indipendente degli anni, non s'inchina anche diuoto l'oblio; Che per te con mostruosa trasformazione, vitale non si faccia la morte, con qualità trasformata sino immortale vn cadauere, se per te parlano prodigiose le pietre, se di te stupidi s'impietriscono gli huomini? Sei tu dunque (e ben lo sei) quella vnica quiete, e quel moto, in cui ti adagia l'Eternità, con cui si supera il tempo.

Mà perche l'oro mi doni ò Caligola? Perche forse coll'oro credi arricchire vn Demetrio? Non lo creder Caligola. Non arricchisce, chi è pouero; ed è superfluo l'arricchire, chi è ricco. E pouero Cesare, perche assai manca alla sua auidità; ed è ricco Demetrio, perche egli vanta assai più del bisogno. Ne ti stupire, perche è solo pouero l'huomo di ciò, che gli manca, e quel solo gli manca, che brama, onde chi sà del niente appagarfi, anche col niente è ricchissimo. L'oro riceue il suo preggio dall'opinione degli huomini non dalla natura. Chi à questa viue, mai sarà pouero. Serue à questa discreta anche ogni poco per troppo, che à quella insaziabile anche ognitropo è pochissimo. Le ricchezze terrene non sono, che preziosi fomenti delle nostre cupidità, e in conseguenza che ricchi flagelli dell'huomo. Il vero goderle è vn non hauerne bisogno, mentre è la vera ricchezza solo vn saper contentarsi. Più saporito riesce vn tozzo di pane

à Demetrio, che i cibi più lauti, e delicati à Caligola. Ciò auuiene, perche Demetrio col solo pane nutrendosi, del solo pane è contento; Mentre tu all'incontro ad vna mensa, ch'è immensa, e suogliato, e confuso, e ti confondi, e digiuni.

Porta l'oro incantato, e artificioso il suo peso; par che solleva, mà opprime; Solleua, è vero, le nostre brame à contemplare chimere, mà poi le sforza già oppresse à tollerare sciagure. A questo Mondo io non reputo felicità l'esser ricco, mà sì bene infelicità essere scontento. La mancanza dell'oro non ci fa poveri, mà ben sì l'ingordigia. Credimi, che d'auantaggio è ricco, chi ben conosce qual felicità sia l'esser povero: Ricco intendo di quiete, povero dico d'affetti. Nel vasto Oceano di queste humane miserie può facilmente restar ingoiato chi è carico, doue all'incontro chi è ignudo, ben può sperare portarsi à galla à galla nel Porto. Porto chiamo quella mèta fatale del nostro viuere, da cui passiamo sospirando la morte à respirar'altra vita. Credimi ch'è contento indicibile il poter riceuer piacere anche da quelle cose, in cui prodiga sempre ci sarà la natura, ne mai auara, ò pur'iniqua la sorte. Chi veramente hà ristrette trà questi confini le proprie brame, può ben contendere di felicità colli Dei. Finalmente, s'è vero, che la morte non è l'ultima di quelle cose che accadono all'huomo, mà ben sì quella, che le ultime cose gli leua, mai, mai potrà temer di morire il povero, se à lui non truoua, che rapire la morte; anzi che à questa non arriuarà, che felice, chi saprà viuere quale egli è nato, che vuol dire mendico. Vna povera nudità fù il solo patrimonio, di cui c'investì la natura, per insegnarci, ch'à questo Mondo nulla habbiamo di proprio, anzi che solo di tutto possediamo sol l'vso.

Donque con quella stessa magnanimità, e forse forse

mag -

maggiore che à me tu l'oro offerisci, io l'oro stesso rifiuto, non già perche io dispregzi i tuoi doni, mà bensì, perche apprezzo assai più la mia quiete. Tù m'effibiscivna cosa per me affatto superflua, e molto à te necessaria; Per me dico superflua, perche solo consiste la ricchezza dell'animo in vna contenta pouertà, e in vna pouera contentezza; A' te necessaria, perche la grandezza del Mondo solo si stima s'è ricca. Perciò i tuoi tesori ritienti, ed à me lasciane vn solo, ch'è quello della pace, che godo. Non solo per vna picciola somma d'oro, che ne pur degna stimo di potermene gloriare, per hauerla sprezzata, mà ne meno per la valuta d'vn Mondo intiero lo stato mio cangiarei. Godo, e mi glorio d'esser Demetrio, e piangerei se fossi ancor più di Cesare. Stupisci perche forse io ridendo delle sciocchezze degli huomini, altresì sprezzo quel, che più apprezzano, rifiuto quel, che più bramano, e più calpesto quello, che adorano: Stupisci ò Cesare? Ed io altresì stupefatto de' tuoi stupori, di te mi stupisco, perche di me ti stupisci. Io rifiuto il nemico dell'humana tranquillità, l'empio tiranno de' nostri arbitrij, il maggior fomite de' nostri mali, e ti stupisci? Tù apprezzi il mezano delle humane calamità, il violatore della natura, il legislatore dell'empietà, nè vorrai ch'io stupisca? Io sprezzo ciò, che precipita il caso alla sorte dell'huomo in sembianza di dono; ed è flagello: ciò, ch'è creduto da gli huonrini solo Signor della terra, e pur di quella è solo mero escremento; ciò in somma, ch'è chiamato dal volgo l'anima ricca del Mondo, ed è pur solo vn corpo iniquo senz'anima: e stupirai? Tù credi all'incontro la pouertà vna sciagura, felicità le ricchezze, mendico Demetrio, infelice il mio stato, felicissimo il tuo: nè stupirò? Calpesta finalmente Demetrio ciò, che non dourebbe adorarsi, e stupisce Caligola? Adora Caligola ciò, che si dourebbe calpesta-

re, ne stupirassi Demetrio? Cesare, molto più deuo stupirmi de tuoi stupori, che tù de' miei sentimenti. E' tua non picciola infelicità anche lo stimarti felice, perche ingannata da fallaci apparenze la tua opinione, doppiamente t'inganna. Demetrio è assai di te più felice, poiche al suo bisogno di vantaggio prouidde la natura, e la terra, che non così alle tue brame l'auidità, ò l'ambizione. In quel punto vnico centro d'ogni linea vitale, in cui ben s'vgguagliano questi accidenti di pouertà, e di ricchezza, di bassezza di stato, e di grandezza d'Imperio, ben t'auuedrai qual di noi potrà chiamarsi felice, qual di noi più ingannato. Tù in cui per la perdita di tanti beni il morire sarà altresì vn tutto perdere; ò pur Demetrio, che per la morte perdendo solo la vita, la stessa morte potrà sperare vn'acquisto. O quanto è felice, Caligola, poter morire col solo perder la vita! Anzi reputo felicissima quella morte, per cui molto più si può sperare d'hauere, di ciò, che si perde.

Questa non è altro (à mio credere) che vna violenta, mà necessaria separazione di quelle cose, che prima si vnirono per costituire la vita. Per questo all'huomo tanto meno riuscirà dolorosa questa separazione quanto farà egli più simile al suo principio, che vuol dire meno inuolto negli affetti terreni. Credi, credimi, ò Cesare, che tanto meno ci rincresce il morire, quanto meno doppo la morte si lascia, e tanto meno in quel punto si lascia, quanto men si è bramato, ò posseduto viuendo.

Offerua quanto s'ingannano gli huomini. Stimano immensa loro sciagura la necessità di morire, e pure è loro fortuna, perche arbitri così del suo arbitrio, può ben ogn'vno calpestare quelle necessità, che non sono durabili, e non affezionarsi à que' beni, ch'essendo egli mortale, gode altresì moribondi. E' già il partirsi da questo Mondo l'uscire per appunto da vn carcere à tempo asse-

gnato al nostro animo più necessario per viuere, che proprio per godere; Tutto che ancora sia il nostro viuere vn continuo morire.

Sono composte, ò Caligola, queste da gli huomini credute felicità di momenti. Ben sà diuiderle il tempo in minutissimi punti, e in vn sol punto terminarle la morte. Gli effetti di questa visibile verità ben sogliono piangere gli huomini giornalmente in se stessi; ed io della stessa in iscorcio, hor te n'abbozzo il ritratto. Nasce vn huomo in pochi istanti alla vita, destina il Fato quell' huomo in vn sol punto all'Imperio, arride co' propri doni alle sue liete fatalità la fortuna, e finalmente parziali delle sue fortune le stelle lo fan Monarca in pochi giri di Sole. A' tanta altezza solleuato il meschino, dirò più sepolto, che circondato dalle terrene felicità ben felice si crede. Mā ecco variata in vn momento la Scena, comparire sopra di questa d'horror vestita la morte, fuggirsene inhorridita fortuna, sparire di già ecclissate le stelle, cadere finalmente il felice, il superbo da mortal falce abbattuto; così quasi dirò, se gli diede vna breu'hora, e l'Imperio, e la vita, d'vn hora vn punto gli toglie, e la vita, e l'Imperio. Così nascono, ò Cesare, le terrene felicità, così tramontano le humane menzogne.

Lascia, deh lasciarmi, ò Cesare, nella mia pouertà, che vuol dire contento, che vuol dire tranquillo, che vuol dire felice. E' l'oro improprio al basso stato d'vn mendico Filosofo, mā ben sì solo proprio all'ambizione, e alla grandezza d'vn Prencipe. Demetrio nè pur vuole, quasi dissi, conoscerlo; poiche egli stima, e pernizioso, e superfluo, e l'hauerlo, e il valersene. Opra bene (noi niego) chi sà impouerire trà l'oro, mā però meglio, e più sicuro chi se ne sà affatto astenere, e sprezzarlo. Hà in se egli occulta malignità, gli occhi affascina, il cuore

auuelena, istupidisce la mente, e la ragione depraua; Così bene spesso si vede farsi per l'oro vna bestia, chi con quello credeua essersi fatto più d'huomo.

Sono pouero (è vero) mà però felicissimo; poiche de beni dell'animo sono più che contento. Così se ne venga pure à suo talento la morte: in Demetrio non truouerà, che la vita; mà però tale vna vita, che forse ancora alla morte potrà ben dare la vita. L'incontrarò liatamente, poiche ella potrà più forse dare à Demetrio, che toglie. Fà solo horribili le cose il timore, per questo solo spauenta la morte chi solo ancora la teme. Nè altri in vero dourebbe temerla, fuorchè chi viue come se fosse immortale. Anche i fanciulli inhorriditi se ne fuggono dalle lor Madri, all'hor che seco scherzando con horride maschare tegli rendono horribili; però non tantosto si son leuate da loro volti le stesse maschare, che veziosi gli corrono in seno. Nulla si tema; nulla è terribile.

Dunque non ti stupire, ò Caligola, se rifiuto quel, che mi doni, e ne' tuoi doni il maggior danno dell'huomo; poiche noi siamo di mente, e di professione diuersa. Nacquì Demetrio, non voglio viuer da Cesare, nè men morire in felice. Deue esser l'oro di Cesare; mà la pouertà di Demetrio. Tù però non cessi per questo d'esserti meco mostrato, e liberale, e benefico; Ambi saremo stati magnanimi tù offerendomi l'oro, ed'io rifiutandolo. Tù come Principe haurai con ciò lasciato al Mondo vn'esempio d'vna Regia munificenza, ed io come Filosofo d'vna virtuosa moderazione; tù d'vn cuor generoso, ed io d'vn animo temperato. Così finalmente ambi potremo continuare à godere la nostra felicità, da te forse solo creduta nell'oro, e da me solo intesa nella pouertà della vita, e molto più in quella de' desiderij.

ZALEVCO GIVSTO

RITRATTO VNDECIMO.

All' Eccell.^o del Sig.

CIO: BATTISTA FOSCARINO

M I O S I G.^{AL}

Vel cuore naturalmente diuot-
to, che riuersce in V.E. quel-
le magnanime qualità, che
ben la fanno adorabile, hora
ne viene à tributare al suo
merito della propria seruitù, e diuozione
diuotissimi contraegni. A questo effetto
fù da lui scielto Zaleuco quel giustissimo
Rè de Locresi; poiche ad vn'Idèa così
nobile di bontà, e perfezione non hà egli
saputo cosa meglio adattare, che vn vi-
uo ritratto della Giustizia; già che trà 'l
giusto, ed il buono è naturale, e propriis-
sima la simpatia. Se dunque per capo del-
le sue dignissime condizioni, e de' miei mol-

ti

ti doueri giustissima ne viene ad essere e
 l'elezione, e 'l tributo, ella tutto ge-
 nerosamente aggradisca, acciò da
 lei così sol possa conoscermi
 qualificato per grazia, se
 riuerita diuotamente
 ella è da me per giu-
 stizia, e le ba-
 cio le ma-
 ni.



DELLA GIUSTIZIA

VIRTU' TERZA.



He concorressero à temperarsi trà loro con proporzione merauigliosa, & ad unirsi in ammistà naturale naturali contrarij, per dar l'essere all'huomo, che prima d'essere alero non era, che vn nulla, non fu miracolo, mentre gli vni con vn cenno l'onnipotenza diuina, se à temperarli concorse vna soprannaturale Giustitia, e se in Dio finalmente anche l'operare miracosi non è miracolo. Miracolo potrà ben dirsi, anzi incompatibil difetto, che l'huomo così appunto miracolosamente e temperato, e composto da' proprij affetti si lasci, anzi à lui tanto improprij, quanto più proprij del vizio, e stemperare, e scomponere. Dourà dunque esser l'huomo per natura sol giusto, se auuiud in lui la Giustitia da più nature la vita, e s'egli non è che vn composto scimetrico di giustissima proporzione. Fù in lui per questo non ad pondus perfettamente aggiustato il proprio temperamento, posciache forse se così fosse (almeno secondo il nostro modo d'intendere) naturalmente non potrebbe morire; Ma solamente ad Iustitiam, questa sol cosa bastando pe' trarlo viuo, se ben mortale, da' suoi mortali, perche terreni, e peccaminosi principij.

Sarà questa per tanto, come affetto dell'huomo, se con lui nasce, vna potenza dell'anima, come atto dell'intelletto, se in lui s'affina, una scienza regale, e finalmente come habito electiuo della uolontà, se lei sol l'usa, una morale, anzi diuina uirtù. Iustitia nonnè, vel potentia quædam est, vel scientia, vel vtrumque? an non necesse est aliquid horum esse iustitiam? Necesse. Ella hà per anima la rettitudine, per-

che è figliuola della bontà; anzi che è presa tal volta per la stessa bontà, e come tale è quella prestantissima, e vniuersale virtù, ch'è madre appunto di tutte le altre virtù. Vnde, & prouerbio dicere consueuimus.

Iustitia in sese virtutes continet omnes.

Nel qual senso giusti si chiamano i buoni à distinzione degli empj. Così furono chiamati da Abramo, all'hor che fatto intercessore pietoso di quelle infami Città appresso Iddio, tentò insieme in tal guisa di placar l'ira diuina. Et appropinquans ait numquid perdes iustum cum impio? Così li nominò Salomone all'ora, che riflettendo all'humana fragilità, anche à i giusti, cioè à i buoni numerò le cadute. Septies enim cadet iustus, & resurget. Sono questi finalmente quei giusti, la di cui mente, e giustitia, così appunto viene descritta, e premiata da Iddio in Ezechiele. Et vir si fuerit iustus, & fecerit iudicium, & Iustitiam, in montibus non comederit, & oculos suos non leuauerit ad idola domus Israel, & uxorem proximi sui non violauerit, & ad mulierem menstruatam non accellerit; Et hominem non contristauerit: Pignus debitori reddiderit, per vim nihil rapuerit; panem suum esurienti dederit, & nudum operuerit vestimento; Ad usuram non commodauerit, & amplius non acceperit; Ab iniquitate auerterit manum suam, & iudicium verum fecerit inter virum, & virum: In præceptis meis ambulauerit, & iudicia mea custodierit, vt faciat veritatem: hic iustus est, vita viuet, ait Dominus Deus. Così dunque altro non è l'esser giusto, che vn'esser buono, se in questo senso altro non è la Giustitia, che la medesima bontà.

Questa Giustitia, per cui ben giusto si denomina il buono, e che in se stessa comprende, e la morale, e la ciuile Giustitia, cioè la pietà, ch'è vn sol conoscere Iddio, e l'equità, ch'è vn ben conoscer se stesso; così perciò fu descritta

a. *Ambr. Eccl. l. 9. c. 1.* b. *Gen. c. 18.* c. *Prov. c. 24.* d. *Ezechiel. c. 18.*

a. Vi-

^a Videmus itaque omnes talem habitum dicere iustitiam velle, quo homines apti sunt ad res iustas agendas, & quo iusta agunt, & volunt iusta, *perche se il voler cose giuste, e l'operar giustamente, cioè à dire conforme la ragione, o le Leggi*

^b Ea namque quæ à facultate ferendarum legum sunt definita; legitima sunt, & horum unum quodque iustum dicimus esse; *Se questo, dico, è giustizia, questa giustizia è bontà.*

Non è perciò marauiglia, se dal Mondo se ne fuggì la giustizia, quando nel Mondo si suonò la pietà, poichè dal Mondo la fugarono gli huomini colle iniquità, fatti iniqui.

^c Viuitur ex raptò, non hospes ab hospite tutus,
Nec socer à genero, fratrum quoque gratia rara est:
Imminet exitio vir coniugis, illa mariti,
Lurida terribiles miscent aconita noueræ:
Filius ante diem patrios inquirat in annos;
Victa iacet pietas. —————

Così viuerà il Mondo, per questo

————— Et virgo cæde madentes.
Vltima cælestium terras Astræa reliquit.

Dalla Terra si partì la Giustizia, poichè più in terra non si trouaua bontà. Nè di ciò se ne querelino gli huomini, perche ella solo quando è fugata se 'n fugge, e s'è chiamata, ritorna. Di se medesimi si dolgano, poichè potendo con questa ritornare nel Mondo l'età bella dell'oro, quando.

^d Flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant,
Flauaque de viridi stillabant illice mella.

Questa dal Mondo co' lussi, colle rapine, e colle prepotenze essiliando, l'età dell'oro trasformano in un secol di ferro. A

^a Anst. Ethic. lib. 5. cap. 1. ^b Ibidem. ^c Ouid. Metam. lib. 1. ^d Ouid. Metam. lib. 1.

che dunque scioccamente bramosi, quasi dal Cielo in un venerabile simulacro caduta la figurano i Principi, la sospirano gli huomini, se gli uni, e gli altri, e dal suo cuore, e dal Trono con empietà la discacciano? *Quid vobis inanem iustitiam (così a questi, e parla, e scrive quella dottissima penna) Quid vobis inanem iustitiam depingitis, & optatis cadere de Cælo, tamquam in aliquo simulacro figuratam? Ecce in conspectu vestro est. Suscipite (si potestis) eamque in domicilio vestri peccatoris collocare; nec difficile, aut alienum à temporibus existimatis. Estote æqui ac boni (E' questo il modo per farsi giusti) Et vos sequetur sua sponte iustitia, quam quæritis. Deponite omnem malam cogitationem de cordibus vestris, & statim vobis illud tempus aureum reuertetur. Quod aliter consequi non potestis, quam si Deum verum colere cæperitis. Vos autem, manente cultu Deorum, iustitiam desideratis in terra, quod fieri nullo pacto potest, sed ne tum quidem potuit, cum puratis; Quia non dum natis Dijs istis, quos impiè colitis, necesse est, vnus, Dei cultum fuisse per terram, eius scilicet, qui execratur malitiam, exigitque bonitatem; Cuius Templum est non lapides, aut lutum, sed homo ipse, qui figuram Dei gestat. Quod templum non auro, & gemmarum donis corruptibilibus, sed æternis virtutum muneribus ornatur; perche come scrisse Platone ^b Deus autem, utpote à muneribus incorruptus, spernit hæc omnia, ut ipse, eiusque Prophetæ prædixit. Discite igitur (segue Latantio) siquid vobis reliquæ mentis est, homines ideo malos, & iniustos esse, quia Dijs coluntur, & ideo mala omnia rebus humanis quotidie ingrauescere, quia Deus huius Mundi effector, & gubernator derelictus est, quia susceptæ sunt contra quam fas est, impiæ religiones. Nel Mondo in somma non vi può esser giustitia, quando negli huomini non si ritroua bontà. Dunque di questa giustitia, che con tal nome porta anche l'essere della bontà, adorni ogn'huomo se stesso, e n'impossessi il suo cuore. D'esser buono principalmente procuri per farsi giusto, già che il principio*

della giustizia è la bontà, ed il fine della bontà è la giustizia. Questa in genere appunto è quella bella giustizia, che giusto deve rendere in specie ogni cuore, ogni mente. Quella bella virtù, che l'huomo qualificando colla rettitudine quasi in esser diuino, ben può chiamarsi *souerahumana*, e *Diuina*, di cui ben forse intendere volle il Filosofo, all'hor che disse *Hæc igitur iustitia non pars virtutis est, sed tota est virtus.*

Parte di questo tutto, e specie di questo genere è per appunto quella politica, o civile giustizia, che à distinzione della predetta, che è *vniversale*, particolare è chiamata, propria appunto di chi comanda, e giudica. Versa questa, sempre serbando la proporzione, in vna certa, e inalterabile equabilità, che regolando tutto il Mondo nel Mondo, se non vi fosse, sarebbe tutto il Mondo vn sol *Caos*. Così perciò è definita *Constans, & perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi.* Dar' ad ogn' vn ciò che s'aspetta giustamente ad ogn'vno, senza distinzione di persone, senza alterazione d'affetti, con vn volere costante, che vuol dire con buona mente, questa, questa è giustizia. Quella giustizia, che scese in terra dal Cielo forse per rendere colle sue belle armonie appunto vn Cielo la terra. Quella giustizia, che posta dalla prouidenza d'Iddio per conseruazione del Mondo nelle mani de' Principi, dichiara quelli nel Mondo vicegerenti d'Iddio. Quella Giustizia, che librando il ragione uole à tutti con giusta lance, à tutti ancora il punibile con giusta spada misura. Questa, o Principi, è propria vostra virtù. Quella virtù che in quella memorabile, e larghissima offerta *Postula quod uis ut dem tibi.* chiese appunto, e supplicò da Iddio Salomone. *Dabis ergo seruo tuo cordocile, ut populum tuum iudicare possit, & discernere inter bonum, & malum; Per lo che merirò poi di restarne in tal forma graziato. Ecce feci tibi secundum sermones tuos, & dedi tibi cor sapiens, & intelligens, in tantum, ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit. Sed & hæc, quæ non postulasti, dedi tibi: diuitias scilicet, & gloriam.* Questa in

fine da voi Principi, e Giudici esser dourà inseparabile, così a voi pure parlando il diuino precetto ^a Diligite Iustitiam, qui iudicatis terram.

Dividesi questa pure in due specie, perche altresì la diuido-
no due Giustizie, detta l'una distributiva, e l'altra commu-
tativa ^b Iustitiæ autem eius quæ est pars, & eius quod ad
ipsam attinet iusti: Vna quidem species est ea quæ in distri-
butione consistit, aut honoris, aut pecuniarum, aut cete-
rarum rerum: alia autem ea, quæ in commercijs est homi-
num emendandis, ch'è la giustizia commutativa. Quella pre-
mij, e pene proporzionata dispensa, e. così vguaglia con propor-
zione geometrica l'ineguale negli huomini. Questa libra con
giusto peso i contratti degli huomini, e così aggiusta con pro-
porzione aritmetica ne' lor comertzij l'ingiusto. Quella è il vero
Trono del Principe, che sostenendolo nel commando, altresì lo
sostiene nel Principato. Questa è il Tribunale del Giudice, che
qualificandolo ne i giudizij, altresì gli mantiene l'autorità.

Il timore, e l'amore, che nascer sogliono dal castigo, e dal
premio, ch'è come dire dalla Giustizia distributiva, l'huomo se
ben libero indusero ad'ubbidire all'alt'huomo, e così diedero
al Mondo, e gl'Imperij, e i Dominij. Per questo ^c Quel gran
Monarca de Galli, passando auanti del luogo destinato a pa-
tiboli, si leuaua il capello, forse trà se riflettendo, che per quel-
li regnaua, che vuol dire per la giustizia. Così è appunto, per-
che da Iddio se fù posto in vna mano del Grande vno Scet-
tro per giusta direzion d'vna spada, nell'altra gli fù conces-
sa vna spada per propugnacolo necessario d'vno Scettro. Guai
à i Re della terra, se la giustizia ne pur vn passo da loro Sogli si
scosta. Dal Capo con la Corona gli caderà la grandezza, poiche sot-
to il piede gli mancherà il fondamento della dominazione. Contro
di loro concitaranno l'odio de' Sudditi, e sopra di loro chiamaran-
no il giusto sdegno d'Iddio ^d Abominabiles Reges, qui agunt
impie: Quoniam iustitia firmatur solium. Dunque l'amino i
Principi, perche è la base del Principato, perche ella è il bal-

^a Sap. cap. 1. ^b A. 1. 5. Ethic. cap. 2. ^c L. 1. 1. 12. Re di Franc. ^d Sal. Fran. cap. 16.

famo, che li mantiene incorrotti, che li conferua Regnanti. Premijno, per aggrandirsi, puniscano per non punire. Così colla munificenza moltiplicaranno i vassalli, estirparanno con poco sangue gli iniqui. A loro sudditi insegneranno colla loro bontà la giustizia, e bandiranno dai loro stati colla giustizia i delitti; Già non di rado il buon'esempio ci suol far giusti, ed un giusto castigo innocenti.

Questa à tutti indifferente sia da loro amministrata, ne permettano, che mai da alcun gli sia detto, se non colla lingua, col cuore, ciò che disse quella vecchia à Demetrio, che supplicato ricusò d'ascoltarla, dicendo *⁂ Sibi ocium non esse, à cui anus alta voce ad illum conuersa, ne etiam regas, inquit.* Egli à lei niega l'udienza, e ella in lui riniega il Dominio, e con ragione, poiche è Prencipe solamente di nome chi non regge da Prencipe, nè può regger da Prencipe, chi non opra da giusto. Mà qui non termina, ò Grandi, quel gran Libro di Stato, che colla inuestitura del Regno riceueste da Id-dio. In questo à voi non solo è commesso amministrare à vostri Popoli la giustizia, mà ancora operare, che da vostri Ministri loro sia amministrata; e questo forse è un de maggiori precetti, che vi consegna sigillato in quel Libro la Diuina Sapienza. O' quanti mali, sogliono accader à i Principi per l'ingiustizie, e iniquità de Ministri! O' quante volte i Secoli già passati lo deploraronò, lo uiddero, e forse forse il presente! D'essempij ne sono piene le Istorie. Questi appunto sono le stelle fisse, che illuminano il uostro Cielo politico: Se sono puri, risplendono, mà se da immondi uapori contaminati; si offuscano; anzi infaste Comete diuentano, eclissate foriere della uostza già uacillante grandezza. Per questo nell'elegger i suoi Ministri, e i suoi Giudici apra gli occhi alla luce del uero molto bene chi regge, per poi non aprirli ingannato alle proprie sciagure, ed al pianto.

Per non errare in tale elezione, s'appigli al precetto d'Id-dio, ch'è infallibile. Egli chiama per bocca di Iethro Sacerdo-

te Mosè, quel gran Rettore de Popoli, quel grand'huomo di Stato, quel così accetto all'Altissimo, gli commette l'elezion de Ministri, così gli parla, e con lui à voi tutti Regnanti ^a Audi verba mea, & consilia, & erit Deus tecum. Prouide autem de omni plebe viros potentes, & timentes Deum, in quibus, sit veritas, & qui oderint auaritiam, & constitue ex eis Tribunos, & Centuriones, & Quinquagenarios, & Decanos, qui iudicent populum omni tempore: quidquid autem maius fuerit, referant ad te, & ipsi minora tantummodo iudicent leuiusque sit tibi partito in alios onere. Si hoc feceris, implebis Imperium Dei, & præcepta eius poteris sustentare, & omnis hic populus reuertetur ad loca sua cum pace. Così vuole che gli eleggiate chi vi fece Monarchi, promettendo felicità al vostro Imperio, e tranquillità a vostri Popoli. Egli vuole, che questi siano potenti, cioè à dire autoreuoli, e forti, acciò non temano i più potenti, mà tutti giudichino senza riguardo egualmente; poiche chi in petto non hà costanza, e virtù, per confondere l'altrui vizio, nè men saprà ben giudicarlo, ò correggerlo: per questo ^b Noli quærere fieri Iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates: Ne forte extimescas faciem potentis, & ponas scandalum in æquitate tua. Vuole, che temano Iddio, poiche nell'huomo questo timore è il principio della sapienza, della giustizia, e bontà, anzi di tutte l'altre virtù. Vuole, che in loro sia verità, che vuol dir rettitudine, e cognizione, perche non basta per ben giudicare hauer ottima la volontà, ma anche vi vuol la sapienza ^c Erudimini qui iudicatis terram, e con ragione, perche ^d Ignorantia Iudicis plerumque est calamitas innocentis. Vuole che siano incontaminati, e che abborriscano l'auarizia, poiche se il giudice aprirà all'oro la mano, chiuderà certo l'orecchia alla ragione, ed al giusto; nè giusto conoscerà, che il prezioso; dal che ne nascono quelle inique, e scelerate ingiustizie, che gridano dal Cielo ragione, che chiamano sopra della terra vendetta. Guai à voi Giudici, che così

^a Exod. cap. 18. ^b Ecclesiastus cap. 7. ^c Davide Salmo 2. ^d Agost. de Ciuit. Dei lib. 16.

un mar d'ingiustizie. Guardatele dalla forza, dall'oro, e da quell'insidioso fauore, che girando officioso, spende prieghi, e parole per comperar poi sceleraggini; Poiche questi son tarli che le corrodono. ^a Vi, ambitu, & pecunia leges turbantur. Souuengai, che queste sono quelle pietre quadrate, che tengono in piè i Gouerni, le Republiche, e gli Stati; anzi che senza di queste tante fiere sarebbero gli huomini, e tutto il Mondo un Deserto. ^b Si leges abrogarentur, & cui vis licentia faciendi quidquid voluerit data sit, non solum Respublica in pessimum ibit, sed nec quicquam intererit inter nostram, & ferarum vitam. Se questo è dunque contrasegno di giustizia, giustissimo fu senza dubbio Zalcuco, quel gran Rè de Locresi. Comminò questi in una Legge a gli adulteri, per pena dell'adulterio la priuazione degli occhi, così forse, perche questo dagli occhi principalmente suol nascere (se a tempi nostri si praticasse, ò vi fosse tal Legge, ò che fra gli huomini non ui sarebbero tanti Cerui, ò trà le Talpe si offeruariano più huomini.) Primo di tutti Reo della Legge egli ne ode il figliuolo. Seuero sì, ma ben giusto il punisce, non perdona a se stesso, eseguisce la Legge; anzi (così supplicato dal Popolo, e uiolentato dall'humanità) per assoluer in parte la reità nel figliuolo, in se medesimo condanna come parte del Reo l'innocenza. Tale fu appunto il suo giusto giudicio, ^c Lex, inquit, sancta, & pœna, etiam in nobis, esto: sed viam reperi, qua illa salua hmanitati indulgeamus. Ipse & ego, vnum sumus: mihi ergo vnus oculus, alter ipsi eruatursi. Con che disegnando nella sua idea il simotacro della giustizia, è poi da credere, che così colorito lo scoprisse a i Locresi.



^a Tac. Anal. lib. 1. ^b Demosthenes, contra Aristogiton. ^c Just. Lipsy Politic. lib. 2 cap. 9.

ZALEVCO GIUSTO

RITRATTO VNDECIMO.



He pregate, Locresi? l'assoluzion di Aristeo, l'impunità ad vn adultero, il perdono ad vn Reo? Mà chi pregate? chi hà potestà d'esaudirui? Zaleuco? e Zaleuco non sogna, e Zaleuco v'ascolta; e voi così ardite? Così dunque tentate il vostro Rè, Cittadini? Così dunque dorà sottrarfi dal castigo colui, che iniquo trasgressor delle Leggi, è diuenuto altresì Reo delle stesse? Trouarà dunque da voi medesimi assistenza chi contaminò il vostro honore; chi violò la publica libertà; chi sprezzò i nostri Editti, e chi introdusse la Tirannia? Dite, dite, Locresi, à qual fondamento di ragione apparente appoggiate le vostre preghiere, e qual confidenza giamai d'ingiusta grazia vi porse la mia sempre incorrotta giustizia? Che nel mio Regno vadino impunte le delinquenze, che si assolui delinquente Aristeo, che si calpesti la Legge, che si contaminì il giusto, e che sia ingiusto il Regnante, hor chi lo chiede? I Locresi? Mà chi hà da farlo? Zaleuco? e Zaleuco non sogna; e Zaleuco v'ascolta, e voi così ardite?

Cittadini, ò non conoscete Zaleuco, ò non amate voi stessi. Appresso di lui ciò, ch'è fuori del giusto hà condizioni impossibili; e per voi ogn'esempio ch'è ingiusto, hà qualità velenose. Io nel castigare i colpeuoli, hò sempre indifferente la spada; che questa sia tale à voi gioua. All'horà tramonta la felicità del Governo, quando preuarica ne' suoi Giudicij il Regnante. Il più potente si fa temera-

KK rio,

rio, perche la parzialità gli fa sprezzare il castigo, e l'inferior si dispera, poiche la medesima fa spesso prouarglielo ingiusto.

Da noi furono fatte le Leggi per raffrenare la licenza de' sudditi, hora del trasgressor col castigo si autentica la disposizion delle Leggi. Queste incorrotte sono quei balsami, che dalla corruzione preseruano i Principati, ed i Principi; Mà sono à i medesimi veleni, se si corrompono. Poco importa, ò Locresi, che ben le intagli il comando nelle pietre, e nei bronzi, se non le impronta il timore ne' Cittadini, e ne i Popoli. Poco rilieua, che le promulghi il Regnante, per estirpare i delitti; se poi permettendo la loro trasgressione, egli si fa delinquente. Poco gioua comminare con quelle à trasgressori le pene, se poi coll'impunità si moltiplicano de' Legislatori le colpe. Sono appunto le Leggi mostruosi portenti d'vna prouidenza ciuile. Nasce solo da queste quasi figliuolo il peccato, e pur seueri, mà altresì giuste il condannano: così del continuo struggendo ciò, che producono, in vn tempo medesimo intimano dispositrici la morte, à chi sol diedero per negazione la vita.

Senza le Leggi non possono viuere gli huomini, nè senza i spettacoli mantenersi le Leggi. Quelle dan le norme à i Vassalli, e questi mantengono il vassallaggio à i Regnanti. Non v'accorgete, ò Locresi, che pietosi hora pregando per gli altri l'assoluzione, à voi crudeli fabricate i castighi? Non discernete, che sopra la base dell'altrui impunità stabilite le fondamenta alle vostre ruine? Non badate che inteneriti compassionando gli altrui infortunij, ne diuentate Autori incauti de vostri? Che difendendo Aristeo, voi medesimi offendete: e che in somma fauellando per lui, contro voi stessi parlate? Quelle istanze, che trauiaranno in vn sol punto dal giusto, offenderanno sempre Zaleuco, e quelle grazie, che solo coll'ombra autenticaranno le sceleraggini, nuoceranno sempre

à i Locresi. Sempre si offendono i Principi colla temerità, sempre i Sudditi coll'ingiustizia; Quella contaminando la diuozione in chi serue, e questa alterando il buon gouerno in chi regge.

Come sarebbe crudele la pietà, se si assoluessa Aristeo, così è pietosa la crudeltà, condannandosi. Pecca (è vero) Cittadini chi trasgredisse le Leggi, mà molto più chi il Trasgressor non castiga. E' minor mal che si perda il violator della Legge, che la stessa si tolleri impunemente violata. Pochi fallano, doue si teme, mà pochi temono, doue non si punisce. Sono gli essemplij que' prodigiosi oratori, che anche muti persuadono, quei viui cadaueri, che sepelliti, ancor parlano, e insegnano. Con questi s'istruisce l'humanità, la malizia si doma, l'autorità si rauuina, e la giustizia trionfa. Cadono in somma le iniquità, nascono le fortune, quelle per dar luogo alla quiete de Sudditi, e queste per felicitare il Gouerno de' Principi.

Se questi hora ne v'è impunito, ò Locresi, chi di voi sarà più sicuro? se egli come v'insegnò primo à peccare, primo ancora non v'insegni à ben viuere, qual di voi imparerà più à contenerli? Se egli co'l proprio sangue non lauarà le vostre macchie, anzi non imporporerà gli stessi vostri dishonori, chi trà voi si truouerà più immacolato, qual di voi non seruirà al vituperio? Se questi hora non pianta i castigati confini alle lasciue, chi potrà più trattenerli trà i limiti dell'honestà? Finalmente se si assolue Aristeo, chi temerà più la Giustizia, chi osseruarà più le Leggi, mà chi non precipitarà senza freno negli adulterij, nelle violenze, e ne i stupri? Ponderate, ponderate le vostr'istanze, ò Locresi, esaminare le vostre preghiere; poiche pregate ciò che vi nuoce, sempre nuocendoui quello ch'è ingiusto. Non distingue Zaleuco ne' suoi giudizij persone, non deue distinguerle. Ch'ei così

giudichi è vostra felicità. Sono sempre infelici que' Stati, doue la Giustizia non adopra il suo ferro, ch' à fuenar i più vili, doue le Leggi non parlano, che à i più deboli. Dalla inegualità sempre nascono i rancori negl' infimi, le prepotenze ne' Grandi, il precipizio di tutti.

Non foste voi, Cittadini, che m'inalzaste alla sommità di questo soglio, acciò potendo nella vostra Città, come da luogo eminente anche da lontano scuoprire i delitti, douessi altresì castigarli; Hora che il Reo si è scoperto, perche lo bramate impunito? Non foste voi, che mi chiedeste le Leggi, specchi politici de' gouerni, acciò, ch' in quelli vagheggiandosi i buoni, trà i riflessi del merito discernessero i premij, ed ispechiandosi i tristi, ne riuerberi del fallo, incontrassero le pene; Hora ch'è noto chi gli spezzò, perche deue permettersi, che se quelle non lo atterrirono collampo, hor non lo atterrino le medesime col fulmine? Non sete voi, che riuerite, e approuate nelle mie mani, e le bilancie, e la spada, acciò à misura dell'opere, e si castighi, e si liberi; Hora ch'è delinquente Aristeo, perche tentate, che quelle preponderino, che questa s'infoderi? E' questo vn comperarui à contanti le calamità, e le ruine, vn cimentare la vostra quiete, vn'isuenarni l'honore, vn fouertire il Dominio. Hora v'accieca, Locresi, la pietà, vi farebbe poi piangere l'ingiustizia; mà non lo vuole Zaleuco, non deue permetterlo. Castigherò, per non castigarui, già che colle pene cadono insieme le colpe.

Cittadini, non si suol più temere quel Prencipe, che ingiustamente lascia nell'ozio irruginire il suo ferro, nè più vien retto colla distributiva il Suddito, se solo gouerna la parzialità col riguardo. Tutti deue reggere vno Scettro; Tutti ferire vna spada, altrimenti nè sarà giusto il potere, nè vniuersale il commando. Cadono per le ribellioni gl'Imperij, e si ribellano per la tirannide i Popoli.

La Giustizia, due essere nel punir senza orrechie, e nel premiare senz'occhi; Cieca senza rispetti, sorda senza passioni.

Credete forse, che Zaleuco non saprà spogliarsi le vesti di Padre, per vestir quelle di Giudice? E che, come Padre non potendo resistere à gl'impulsi impetuosi della natura, e del sangue annuirà perciò intenerito alle vostre preghiere, secondarà i vostri voti, permetterà in vendicata la violazion delle Leggi, commetterà vn'ingistizia? V'ingannate, o Locresi. Il cuor di Zaleuco non ha stimolo più potente del giusto. Condannerò anche vn figliuolo, perchè non conosco, che la Giustizia; se come Rè son di fatto. Non hò figliuoli quando son Giudice, non voglio hauerli quando son'empj. Rinunzio all'umanità i suoi affetti, per esser più humano, dono alla Giustizia i miei, per elser più pio. Se Aristeo contrauenne alle Leggi, soggiaccia ancora al loro rigore, se egli errò, si punisca, se adulterò, si acciechi. Io come Giudice non hò occhi per piangerlo, nè cuore per compatirlo.

Hò cieca, hò cieca la volontà, hò indipendente l'arbitrio, anzi solo dipendente dal giusto. Sia pur'egli il primo ad autenticare à caratteri di sangue quei diuieti, che primo ancora sprezzò co' trascorsi. Apprendano pure gli altri al suo essemplio ad esser tanto più honesti, quanto più egli fù incontinente. Primo fù mio Figliuolo colle lasciue ad uscir dai termini dell'honestà, egli ancora sia il primo à porre ad vna lasciaua licenza colle sue pene i confini.

E' molto meglio viuere senza Leggi, ò Locresi, che romperle, che rotte non vendicarle. L'impunità dei delitti è vn eccitamento alle colpe; poiche all'hor più si pecca, quando men si castiga. Nò nò se hà adulterato Aristeo, Aristeo si condanni, siano essequite le Leggi; Io non son Padre, son Giudice, ne egli è più mio Fi-

gli-

gliuolo, se è Reo. Felici voi, Cittadini, se all'altrui spese imparerete à ben viuere; se l'altrui pene v'insegnaranno à temere; e se il mio rigore vi renderà immacolati. A' voi più le Leggi non comminaranno i castighi, e senza flagelli sarà per voi la Giustizia. Non deue lasciarsi passar in effempio, che il Rè de Locresi per esser pietoso sia ingiusto, ben sì per esser più giusto, che si dimostri meno: E' già maledetta, e viziosa quella pietà, ch'altresì non è giusta. Deue dunque con ragione perdere gli occhi Aristeo, se ad altri hà fatto perder l'honore. E' di douere che con vna parte così sensitiua i danni si riscarciscano dell'altra così delicata. Anche l'honore è vn Nume, sino vn pensiero l'offende, ed all'hora, ch'è offeso solo si placa dell'offensore col sangue: Così quelle serpi, che viue san vomitare i veleni, poi vagliono morte à preparare gli antidoti. Così que' cani, che ci auuelenano arrabbiati col morso, sogliono poi medicarci col pelo. E' questa vna benefica inuentione dell'arte, anzi vn documento artificioso della natura, con cui vuol benigna auuiscarci, bene spesso poterli sanare i nostri mali col male. Aristeo colle lasciue allordò i vostri letti, egli stesso obligato al castigo col proprio sangue li laui. Egli impiagò il vostro honore, egli ancora lo sani. Il vero balsamo per queste piaghe è il suo sangue, il solo medico di questo male è Aristeo. La natura già ce lo additta ne' bruti, la Legge lo dispone negli huomini, e Zaleuco lo stabilì trà i Locresi. Solo in più Secoli suol nascerci da nostri sudori l'honore, e pur'è solo bastante ad inuolarcelo vn punto. Hà egli così delicate le tempere, che vna sol volta stemprato più non risana, mà muore; così spiritosa l'essenza, che vna sol volta suanendo più non si vnisce, mà sfuma. E' egli appunto quello spiritoso alimento, di cui più la virtù si nutrisce, quella gloriosa virtù, con cui più l'huomo si adorna. Questi senza l'honore è come

vn

vn Sole ecclissato trà l'ombre, anzi vn cadauere infracido tra l'immondizie, vn Tempio senza Deità, anzi vna Deità senza culto. E' felice, Locresi, quel Suddito, che può vantarlo, ed è felicissimo quel Prencipe, che lo assicura.

Che fareste Locresi, se quel, che più douete stimare, potreste così facilmente poi perdere? Che direste, se ciò, che più deue custodirsi dalla mia vigilanza, così miseramente vi lasciassi perire? Se quello, ch'è più raccomandato al mio Sceptro lo trascurassi, ch'è più protetto dalle Leggi, non difendessi? Cittadini, hora mi tentate con vn' apparente pietà, poi mi accusareste d'vna vera ingiustizia. Rammentateui, che son vostro Rè, che non posso se non quel, che deuo, ne deuo se non quel, ch'è giusto. La ragione trà questi termini mi hà confinata l'autorità, questi ella mai eccederà appassionata, anzi che sempre la riueriranno inflessibile le medesime passioni. Hà disubbidito Aristeo, deue punirsi; hà commesso adulterio si deue acciecare; Meritamente deuon si sueller quegli occhi, che fatti lasciue faette già se'n volorono à ferir l'altrui fama. Giustamente deuon si spegner quei lumi, che con torbidi raggi d'impurità offuscarono gli honorati splendori delle vostre famiglie. Con ragione si deuono sneruare quelle impure pupille, acciò in quegli horridi incaui truoui vn'amore impudico tenebrosa la tomba, se prima lucida ne vantò la sua culla. E' di douere che si spezzino quelle sfere libidinose, da quali ne uscirono fiamme si sozze ad incenerire la vostra riputazione. Che cadano quelle stelle, che fisse nelle dissolutezze troppo malignamente influirono le vostre ignominie; che si dileguino finalmente que' luminosi vapori, che già condensati in vna nube d'incontinenza, ecclissarono il Sole della castità alle vostre Donne.

Locresi, è come vn fulmine l'adulterio, che sempre

doue

doue tocca abbatte, deturpa, rouuina. Sempre nascono da suoi putridi scemi i mostri più horribili di sceleragine, sempre l'accompagnano gli homicidij, le prodizioni, le violenze, e le risse; sempre appunto valendosi gli huomini dell'empietà per commetterlo, ò per vendicarlo. Sempre in somma trà questi suol'egli hauere, ò la culla, ò 'l sepolcro. Mai si vidde da così infausta cometa, che sfauillare horrendi raggi di fangue, mai si gustò da pianta sì iniqua, che frutti auuelenati di morte. Pullulan solo, doue egli alligna, i cipressi, muoion per sempre, doue germoglia, le palme. Da lui prende la forma ogni vizio, e per lui ogni virtù si deforma. E' simile alle Tragedie, che spesso incominciano colle allegrezze, poi sempre terminano co' funerali. Gli adulteri, per godere l'altrui, se medesimi cimentano, e solo aspirando infiammati al piacere, non offeruano incauti, il pericolo; per questo non di rado periscono, quasi vipere innamorate, nel godimento. Sono le lasciuie quei morbi piaceuoli, e lenti, che intifichiscono gli huomini, quei lasciui terremoti, che souuertiscono i Regni. Di rado suol'essere formidabil quel Principe, che hà il Suddito libidinoso; così inuitto di rado quel Suddito, ch'è retto da vno Scttore lasciuo. Per ordinario sono vili que' Popoli, che viuono sotto vn Clima Venereo; Sono mal difesi quei Stati, che sologouerna il piacere col senso. Doue si seminano le impurità, sempre fioriscono le sciagure, si mietono gli homicidij. Gli stupri come nascono sempre col fangue, così bene spesso nel medesimo si affogano.

A' rapidi torrenti del lusso fù prima per argine opposto dalla natura l'honore, poi dalle Leggi il castigo, acciò se quello non si curasse, debba questo temersi: Già non fa sempre ritrosa il freno della riputazione la Donna, ben sì lo stimolo del piacere fa sempre l'huomo, e la Donna, e lasciui, e impudichi. Cittadini, è il senso della carne

vn mostro quasi indomabile. L'istessa ragione, che sopra di lui dourebbe tutto potere, in vece di domarlo si fa irragioneuole, anzi diuenta brutale l'humanità, vilmente da lui sottomessa. Dunque col castigo si freni nella nostra Città vna lasciua licenza, acciò che poi licenziosa, e sfrenata per la medesima non corra la lasciua ad opprimerci. Il male deue curarsi nel nascere, perche fatto adulto spesso diuenta incurabile. Questa se ben picciol fauilla, può partorirci, se non si spegne, vn'incendio. Sono troppo deboli per resistere le Donne, troppo forti per abbatte-terle gli huomini; Sono esse appunto come animati cristalli così tersi, che vn solo sospiro le appanna, così molli, che vn semplice sguardo le impiaga. Esse sogliono sempre allettarli colle lusinghe, e questi le fanno anche piacer colla forza; onde non è poi mirauiglia, che si compiacciano gli vni all'aspetto del bello, che s'inuogolino le altre per l'appetenza del buono, che cadano tutti per virtù del godibile. Quando bramano le Donne, tutto studiano per sodisfarsi, quando vogliono gli huomini, tutto tentano per conseguirle; Sono all'ora i genij mezzani, muti oratori gli sguardi, sagace interprete Amore. Il senso ci guida, la speranza ci alletta, e il desiderio ci stimola. All'ora non mancano le occasioni, non sò se più cadute dal caso, ò procurate coll'arte. Tacciono sonnacchiosi i cani, s'aprono senza strider le Porte, s'abbassano da se stesse le Torri, ingombrano prima del tempo le tenebre, sgombrano prima del tempo le stelle. All'ora insomma ad vn cuore, che vuole, ben presto gli sà far'anche veder la fortuna, che può. Amore sà superare il difficile, sà facilitar l'impossibile. Per questo fù fatta la Legge, ò Locresi, per questo hora deue vsarsi il castigo. Se quella non ammonì mio Figliuolo, da questo resteranno gli altri atterriti.

Locresi, si suole bene spesso far vbbidire il terrore, se

non sà farli temere il comando. Quando è troppo clemente chi regna, troppo ardito diuenta chi serue, e se troppo ardiscono i Sudditi, per poco regnano i Principi. Come degenera sempre in ferezza quel rigore, ch'è ingiusto, così sempre quella giustizia, ch'è troppo pietosa suol trasformarsi in viltà. Voi non operate, Cittadini, che in vostro danno, hora chiedendomi l'assoluzione d'un Reo; Mà io non sò reggere che per giouarui, mentre non voglio l'impunità de i delitti. Questa volta stimar douere vostro gran capitale, che non s'acciechi nell'ingiustizia Zaleuco, mà che s'acciechi per Giustizia Aristeo. Io così voglio, perche così deuo, voi ancora così douete volere; Si riuerscono i Scettri, non si contrastano. A' voi han da seruire per Leggi i miei cenni, à me di norma le Leggi. Il vero freggio de' Sudditi è l'obedienza, il solo scopo de' Principi deue essere il giusto. A' questo humiliateui, non si replichi, si eseguisca.

Mà ohimè, Non è questo, Zaleuco, vn proferir le sentenze, mà ben'è vn precipitarle, non vn punire gli altrui mancamenti, mà vn commetterne. Non si fulminano i castighi, si pesano. Eseguirà sempre con pentimento chi è troppo lubrico nel giudicare, anzi non di rado in vn mar d'afflizioni suol affogarsi quel cuore, che giudicando scorre troppo veloce in vn Fiume di sangue. Cittadini, fermateui; mi pento, sospendo. L'anima si risente à questi colpi, inhorridisce la natura à questi rigori, tremano le viscere à questi moti; Io son l'adre, è mio Figliuolo Aristeo; s'intenerisce l'humanità à queste voci, anzi diuenta la stessa ferezza pietosa con questi nomi, relazioni indiuidue d'un affetto eccessiuo. Mio caro Aristeo, à quali mostruose sciagure ti hà mai riserbato il Destino, sino à prouare per giudice il tuo Genitore? A' che perfido influsso t'obligò mai la malignità de tuoi Pianeti, sino à restare da chi ti generò condannato? A' qual

infelice condizione t'hanno già destinate le stelle, sino à douer isperimentare quasi carnefice il Padre? Infelice Aristeo, mentre il mio Scettro, in vece di sostenerti, ti opprime; Se nella mia Corona, in vece di godere epilogate le tue grandezze, piangi nascenti le tue sventure; Se nelle porpore paterne, in vece di vagheggiare le tue glorie autoreuoli, imporporate discerni le tue condanne. Mà infelicissimo Zaleuco, mentre hora la mia maggiore infelicità è l'esser Rè, e la minore sarebbe esser morto; se non posso voler, che adorarti, se non dourei voler, che punirti. Oh'Dei, e con qual' eccello di grazie potrete più mai felicitare i miei casi, se ancor m'affliggete coi Regni, se ancora mi fulminate co' Scettri? Hora posso ben dire, che nè più sà far la fortuna, nè più può affliggersi vn'huomo. Non vedete che arriuati all'estremo i miei mali, quel che più mi tormenta è l'Imperio, e quello, che più mi consolarebbe è la morte? Strauaganze de i Fati! Piangono gli altri le proprie miserie, io sospiro le mie grandezze. Da gli altri è stimata la seruitù vna sciagura, e da me in questo punto ne è maledetto il comando. Odo bene le tue voci, Figliuolo, che fatti strali amorosi volano appunto à trafiggere la crudeltà nel mio seno. Sento bene le tue querele, Aristeo, echi pietosi d'Amore, che rimprouerandomi il mio mostruoso rigore, altresì quasi mi autenticano per vna fiera, non huomo, e per vn tuo inimico, non Genitore. Mi arriua bene internamente all'orecchio il mesto mormorio de tuoi pianti, stillicidio più puro della tua afflitta humanità, che cadendo sopra il mio cuore, appunto l'ammollisce, lo spetra, e lo spezza. A' questi affettuosi riflessi, impeti suiscerati del sangue, più non posso resistere, non sò contrastare, son vinto. Ah, ch'è troppo tenera al Padre la parola di figlio. Chi non sà ciò, che sia il morir per amore, impari esser padre; nel centro di questa voce terminan tutte le loro linee gli affetti, epiloga il cuore le sue tenezze: Nè più si può esprimere, nè più si può amare.

Doue dunque imparasti Zaleuco ad esser più fiero, per esser più humano? Da qual politica, enorme apprendesti ad incrudelire ne' tuoi figliuoli per ben gouernare i tuoi Sud-diti? Non sai, che con horrendi raggi di sangue sempre of-fuscano le crudeltà de i Regnanti la Serenità de i Dominij. Qual barbara religione giamai ti permise insanguinarti nelle tue viscere, ti proibì perdonare al tuo sangue? Non vedi, che ancora il Cielo sà più atterrire co' lampi, che incenerire co' fulmini? Chi mai t'insegnò ad inoltrarti nei confini dell'empietà, per eccedere i termini, del giusto? Non ti accorgi, che quando non è più virtù, diuenta ferità la Giustizia? Qual Legge sì empia t'impose condannar i tui proprij figliuoli, ti vieta l'assoluerli? Non ti auuedi, ch'esser deue il Regnante più tosto delle Leggi vn piaceuole Interprete, che vn'effecutore feuro? Ed à qual Legge saranno mai soggetti i Principi, se i loro voleri son Leggi? Le Leggi appunto sono quelle Lumiere artifiziose del Gouerno, che poste in mano de' Principi, solo risplendono a i Sud-diti. Da i loro raggi non sono tocche le porpore. Dunque si assoluua Aristeo. Voi così supplicate, io così bramo. Già dalle Leggi lo dispensa la propria grandezza, e dal castigo può esimerlo la mia autorità. Dunque se può quel, che vuole Zaleuco, quel che può voglia ancora in fauore d'un figlio. Dunque vi si doni, ò Locresi, Aristeo; si consoli Zaleuco, anzi de' follicui d'un solo ne risentano tutti.

Può dirsi vna fiera quell'huomo, che humana non hà la natura, mentre è in noi naturale l'humanità. Cittadini, è così infelice contrasegno à gli Stati i supplizij, come à medici turpe i funerali. Chi giudica con seuerità, viuerà sempre in timore; essendo soliti operare da disperati i Popoli all' hora, che regnano da crudeli i Regnanti. E' più confaceuole ad vn Cielo politico la serenità, che la rigidezza, stando che quella rende felice gl'Imperij, e questa gl'isterilisce. E'

il Prencipe vn Nume terreno ; Può (è vero) castigare i delitti, mà vuole ancora rimetterli. Fù sempre lodeuole la clemenza ne i Grandi.

Nò, nò sarà sempre giusto Zaleuco, se sarà anche pietoso. Più glorioso renderà il suo Dominio, se egli da Padre saprà punire i suoi Popoli, se loro, anche Giudice, saranno astretti ad amarlo. In lui più non hauranno confusi i suoi effetti l'humanità, e la fierezza, se intenerito già cesserà d'esser fiero, se come Padre non cesserà d'esser Pio. Perciò vi sia fatta, o Locresi, la grazia, più non si punisca Aristeo, itene con questi auuili vitali a radolcir le sue angosce. Io deuo concederui, ciò che chiedete, poiche non posso negarui quel, che più bramo. Hò troppo interesse nelle vostre preghiere, sono troppo inclinato a graziarui.

Mà che dici Zaleuco, che risoluesti? Così ti lasci trasportar da vn'affetto, che hormai hauendo teco cessato d'esser filiale, tù altresì più non deui sentire come paterno? Così ti acciecano quei spiritosi riflessi del sangue, che hormai contaminati dal vizio, più non figurano, che sozzi mostri di sceleraggine? Così ti dai vinto a quei sforzi ordinarij della natura, che di già non essendo contrassegnati dalla virtù, già parimente si accommunorono co' bruti. Rammentati, Zaleuco, che sei ben Padre, mà Giudice, che esser deui ben'affettuoso, mà giusto. Torna, torna in te stesso Zaleuco; nè permettere, che per non acciecarsi delinquente vn figliuolo nell'ingiustizia s'acciechi, troppo affettuoso, vn Padre.

Zaleuco, da te furono promulgate le Leggi, a te raccomandata la loro essecuzione, queste hà trasgredito Aristeo, deui tù giudicarlo, e l'assolui? Nò, nò, errai Cittadini, se dissi d'assoluerlo; giustamente risolsi, se stabilij di punirlo. Hora mi souuene esser Rè, voglio dimenticarmi esser Padre. Non posso dimostrarmi parzia-

le, se deuo esser giusto. Chi regge non deue sentire gli affetti, perche chi è retto suole abborrire le differenze. Fioriscono i meriteuoli doue si premia senza interesse, e si estirpano i Rei, se si castiga senza passione. La giustizia stabilisce i gouerni, e felicità i Popoli l'innocenza. Nefuno oserà più, Cittadini, contrauenire alle Leggi, se Aristeo si punisce; tutti se ne vā impunito. I Sudditi quanto più sono esenti delle pene, tanto più si aggrauan di colpe. Dei Principi si riuersiscono ne i loro Scettri gl'Imperij, fin che si temono nelle loro spade i castighi. Tutti deuono obedire alle Leggi, tutti ancora soggiacere alle pene. Schiaui della tirannide diuentaranno quei Dominij, che à quelle ricuseran di seruire; Così quei Grandi, che di queste trascureranno seruirsi, inciamparanno facilmente nel precipizio. Deuono in somma esser quelle il primo fondamento dei Regni, questel'vnico stromento de i Rè; Quelle l'vltime à violarsi dagli huomini, queste l'vltime ad abbandonarsi da i Principi. Io voglio più tosto condannar il mio sangue, che commetter vn'Ingiustizia; far acciecar'Aristeo, che, che traueggia Zaleuco. Così m'impone la disposizion delle Leggi, così mi necessita la ragione del giusto; così stabilisco.

Mà ancora insistete, ò Locresi, nelle preghiere, ancora animate con vn pietoso susurro le vostre suppliche, ancora pregate? Voglio compiacerui; la perdita degli occhi (come vi è noto) è la pena dell'adulterio, à questa, come trasgressore deue soggiacere Aristeo, mà voi pregandomi così lo dispenso. Si trarrà vn'occhio al Figliuolo, l'altro si trarrà al Genitore, à quello come principal nel delitto, à me come parte del Delinquente. Così restandoper metà assolto Aristeo, per metà punito Zaleuco, in tutto restarà adempita la Legge. Così finalmente haurà saputo, castigando esser pio, e perdonando esser giusto.

DIDONE COSTANTE

RITRATTO D'VODECIMO

Alt. Eccell.º del Sig.

A N D R E A D O L F I N O

M I O S I G.º



E condizioni sublimi di V.E., che superando l'età, hà insieme saputo col proprio merito preuenir nella Patria le dignità più cospicue, mi chiamano à rassegnarle con vn publico contrasegno la mia priuata diuozione. Rispondendo per questo al riueribile inuito mi porto à consacrare al suo nome il presente Ritratto, nel quale, dal suo nome appunto eternato, godrò pure di vedere immortale la mia riuerenza. Il benigno aggradimento di V.E. sarà vn qualificare lo stesso Ritratto, e insieme vn felicitare quel cuore, che ambisce non meno di

riuerire il suo merito, che di meritar
la sua grazia, per la quale mi
pregiarò d'esser sempre
di Vostra Eccel-
lenza.



DELLA COSTANZA

VIRTV' QVARTA.



Pre all'huomo nel Mondo, dell'huomo appunto, sia la fatalità, ò la fortuna, all'aprire ch'egli fa de suoi lumi à questa luce, e alla vita un campo d'armi, e da guerra. Per questo il misero, chiamandolo un punto stesso alla battaglia, e alla vita, viene ad esser soldato, che ancor non sà se è ben viuo. All'ingresso di sì affannoso stecato l'infelice conducono, coll'intueno di due contrarij, dico il piacere, e 'l dolore, l'humanità, e la natura; Forse forse per auuertirlo, ch'egli da questi nascendo, sarà altresì la sua vita de' piaceri, e dolori una sol massa, un sol misto. In questo egli entra appena col capo, ò pur col tenero piede, che l'aria stessa, che tutto intorno l'ambisce innocentemente offendendolo, sino dell'aria egli si mostra inimico, perche sin l'aria sente a se stesso inimica. Così dunque, quasi dirò, non ben viuo, colla propria fragilità combattendo, dalla propria fragilità è sottomesso. Piange il misero, e geme, e sol'armato della propria innocenza, solta dà all'armi col pianto. Con questo appanto egli nasce, anzi pur troppo erudito nelle proprie sciagure, egli sà piangere, mentre non è ancora ben nato. Nè dobbiamo stupirsi, perche egli forse presago delle sue future disgrazie, piange il principio della sua vita, come un principio d'affanni, e come un relativo alla morte. Esposto così nel Mondo dalla gran Madre natura, e accompagnato dalle proprie passioni, vien consegnato al Destino. Questo con caratteri ignoti la figura formando della di lui natiuità, e vnendo numeri a segni, non di rado gli segna con un sol punto la vita, e con un segno malef-

co gli presagisce innumerabili angustie . Fascia ingiuriosa poi il lega; sì ch'appena egli è uscito dal cieco carcere della natura, che prigioniero si sospira d'un'altro, fatto à mano col l'arte . Offre un gemino fonte alla tenera boccaliquelfatto alimento, che seruendogli in un tempo medesimo, e di beuanda, e di cibo, senza mangiar'egli beue, e pur col beuer'ei mangia. Ben'è vero, che sol mangiando coll'altrui discrezione, poiche loquace render non sà il suo bisogno, coll'alimento beuendo quasi à sorsi la vita, spesse volte famelico senza meritare digiuna. Cresce il picciolo, e seco, mentre egli cresce pur crescono le sue disgrazie . Dalle tenere fascie, benche egli ancora delle medesime più tenero, fatto più grande, ne esce; sì che à quelle semplicemente raccomandato, poiche capire più non lo possono inuolto, con breui passi incomincia, quasi bambino geometra, à misurar quella terra, che viuo sopra se stessa il sostiene, e morto in se medesima l'accoglie . Questa col picciol piede, e per ancora lattante egli preme, sopra del quale non ancora ben fermo, sopra di quella ben vacillante egli cade, e benche quasi nel cadere la bacia, ella ingratamente offendendolo rende à lui piaghe per baci . Finalmente trà speranze, e timori, trà amori, e sdegni, trà pene, e piaceri, trà angoscie, e pericoli, trà auidità, ed ambizioni, consumando la sua porzione di Mondo, se medesimo consuma; onde ben laso à fragil legno appoggiando i decrepiti auuanzi d'una misera vita, ben dà à conoscere, fatto già curuo, sotto il gran peso delle sciagure, e degli anni, che dalla culla al sepolcro egli fu solo un composto di fragilità, e di miseria . Questa è la vita dell'huomo, o dirò meglio, una morte, che porta il nome di vita . Questo è quell'huomo, che solo al Mondo spedito in qualità di Soldato solo viue nel Mondo, come in un campo di guerra .

Egli veramente deu'essere un gran Mastro di scherma, se à fronte sempre d'Inimico potente, hor colla sua debolezza, hora colle proprie passioni, ed hora co' proprij appetiti, sem-

pre ancora combatte, nè mai dà fine al combattere, se non ha fine il suo viuere, onde ne scrisse il Morale ^a Nobis quoque militandum est: Et quidem genere militiæ, quo numquam quies, numquam otium datur. Per questo esser dovrà la sua vita, solo una guardia continua, se un continuo duello sol'altresi è la sua vita. Duello appunto continuo è la vita dell'huomo, se di più la fortuna, che tanto poter si crede nel Mondo, e che pochissimo poter dourebbe nell'huomo, ad un continuo cimento sfida il misero, e sforza; Così in quello à vicende còdoni, e ingiurie la vita quasi alternando, e la morte, altresì quasi in un punto trà fortune, e disgrazie lo fa morire, e rinascere. Quindi è, che delirante, e corrotto trà sognate, o malintese auventure, hora si stima più d'huomo, quando anche è meno d'un huomo, hora troppo auuilito trà mal sofferte sciagure, perche si scorda esser huomo, si piange forse quasi peggiore d'un brutto. Così l'infelice hora assalito dalla propria fragilità, hor combattuto dalla fortuna, e sperando, e temendo, hor combatte, hora cede, e al fin poi perde, e perde solo, perche egli solo perdendosi, egli pure vuol perdere. O' miserabile condizione dell'huomo solo nato alla pugna, sol destinato alle perdite! Ma nò; se sà pugnare può vincere; anzi egli vince, se non si perde, se combatte, e vuol vincere. E perche vinca, quella stessa ragione, che lo distingue da bruti nella fucina della virtù con erudito martello gli lauora, e gli temprà sopraffina armatura. Di questa appena egli ha fortuna d'armarsi, che la fortuna, anzi se stesso sà superare, può vincere. Questa forse sarà la costanza? Sarà ella appunto: virtù, che niente rendendo di terribile al Mondo, tutto sà rendere sofferibile all'huomo. La fame, i flagelli, il bisogno, i disagi, le prigioni, le infermità, le afflizioni, e tutto ciò ch'è nel Mondo più tormentoso, e abborribile, dirò la morte medesima, che fin col nome atterrisce ^b Mors autem maximè omnium est terribile. Est enim vltimum vitæ: & nihil post homini mortuo, aut bonum, aut malum esse vide-

tur, sono in un petto costante ordinarij cimenti, che in esso colla virtù raffinati, molto più forte lo rendono. Per questo all'huomo intrepido, e forte non sarà il Mondo più un Mondo di calamità, e di miserie, se d'un torbido Mondo saprà egli fare a se stesso colla propria costanza un serenissimo Cielo.

Cielo, dico, all'huomo intrepido è il Mondo, poiche egli in questo niente trouando, che possa alterare l'imperturbabilità del suo animo, viue egli in questo così inalterabile, come se fosse nel Cielo. Dunque se così viuer' in terra è come un' esser in Cielo, sarà in terra il costante, come chi viue nel Cielo, che vuol dire felice. Ille beatissimus est, & sui securus possessor, qui crastinum sine sollicitudine expectat. Così è l'huomo forte. Non hà giorni ineguali, poiche egli è sempre l'istesso. Non attenderà con timore il dimane, se il dimane non haurà in se medesimo punto diuerso dall'hoggi. Egli egualmente nel bene, e nel male inuariabile male, e bene in se medesimo confonde, e pure bene, e male discerne senza alterarsi, ò confondersi. O' gran fortezza di cuore! ò gran poter di virtù! Fa che viua in un'huomo quasi animata una pietra, acciò col senso prodigioso d'un sasso egli possa più apprendere i veri sensi d'un'huomo, che sono appunto reprimere le percosse del senso con un senso di pietra. Non è perciò marauiglia, che tormentoso non sembri ad un'huomo di pietra ciò, che ad un'huomo di carne parerà insopportabile; poiche trà loro di senso, e d'opinione diuersi, carne sembrerà a quello la pietra, e pietra parerà a questo la carne. Quod ego leue dixero, tu grauissimum esse contendes. Scio alios inter flagella ridere, alios sub colapho gemere. Ride un'huomo in mezzo a i flagelli, piange un'altro appena tocco, perche? Perche quello, che dell'huomo hà in se stesso la virtù, e la costanza è più che huomo, e perche questo, che sol dell'huomo hà in se stesso la debolezza, sino è minor d'una femina.

Dunque sarà la costanza una stabilità, e fermezza di ani-

mo, per cui si farà l'huomo, à solo oggetto del buono, ne' suoi proponimenti inflessibile; una fortezza di cuore, con cui, à solo fine della virtù, anche tra le cose terribili si renderà insuperabile ^a Constantia namque in resistendo consistit, anzi is constans est, qui circa dolores ea ipsa superat, à quibus plerique vincuntur. E' la costanza una spezie della fortezza, se non più tosto la medesima fortezza, che consistendo in quel mezo virtuoso, che è fra il timore, e la confidenza ^b Circa timores itaque, fiduciaque mediocritas quidem est fortitudo, altresì fa che l'huomo sia ardito senza temerità, e circospetto senza paura. Di qui è che non sempre l'esser' intrepido nella morte medesima, è l' non temere è fortezza ^c Non enim circa omne genus mortis vir fortis esse videtur, e se, non nulla mala sunt, quæ quidem metuere oportet, & honestum est, & non metuere turpe, vt infamiam, qui namque eam timet est probus, & verecundus, qui non timet impudens.

Forte per questo non potrà dirsi il furibondo Soldato, benchè coll'armi alla mano la morte stessa egli sfidi, se sol guidato dall'ira, ben non discerne il pericolo, mentre il furore l'accieca. Non l'ingordo Mercante, tutto che intrepido affidi sopra d'un legno se stesso solamente al pericolo, come ne viene dottamente rimproverato dal Poeta.

^d Impiger extremos currit mercator ad Indos,
Per Mare pauperiem fugiens, per saxa, per igneis.
Nec cures ea, quæ stultè miraris, & optas:
Discere, & audire, & meliori credere non vis?

Poiche allettato dallo splendore dell'oro, in quello pure il verolume della ragione egli perde. Non l'ignorante, è lo stupido, perche chi il male non conosce, è non sente, non può esser forte ^e Nulla enim virtus est, quæ non sentias perpeti. Non alla fine chi per timore di maggior male, calpesta-

^a Arist. Eth. l. 7. c. 7. ^b Idem l. 2. c. 7. ^c Idem l. 3. c. 6. ^d Orat. Epist. l. 1. Ep. 1. ^e Seneca de Const. c. 10

se il presente, se il non temer per timore non è fortezza, è *virtù*. Da ciò pure si apprenda, che ardito, e intrepido sarà sempre chi è forte, ma non sempre forte, chi sarà intrepido, e ardito, mentre la fortezza è *virtù*, e suol nascer l'audacia non di rado dal vizio ^a. Quapropter contingit, fortes quidem audentes esse, at verò non omnes audentes fortes sunt. Audacia enim ab arte hominibus, ab ira, ab infania datur. Fortitudo autem à natura, debitaque educatione provenit animorum. Pur troppo è vero, che ad esser forte s'auuezza con una virtuosa educazione il nostro animo. E come il corpo si suol fare più forte trà robusti essercizij, così più intrepido l'animo coll'uso d'una vigorosa virtù.

Mà se questi dir non si possono forti, se non (translatione) come scriue il Filosofo ^b Che vuol dir fintamente, chi da vero si chiamerà forte? Ce lo dice il medesimo ^c Is igitur homo fortis propriè dicitur, qui circa honestam mortem, & ea omnia, quæ repenti eueniunt, atque afferunt ipsam, interritus est; Poiche il morire senza pensar di morire, o morir disperato, non è morire da forte. Sono per questo nobilissime parti di così rara virtù la magnanimità, la pazienza, la perscueranza, e l'intrepidezza. Parti però, che del tutto il nome sol dinidendo, il tutto uniscono, ed unito, e diniso, ed in se stesse, e nel tutto.

Se dunque la fortezza, e costanza è un superare colla ragione, e resistere a quelle cose, che se ben l'huomo atterriscono, però atterrirlo non deuono, questi ogni volta si farà forte, e costante, che quelle à questo più non saranno terribili. E perche tali à se medesimo non siano, non come paiono, mà come sono, egli le impari à conoscere. Tragga loro da loro volti le maschare, che vuol dir quegli ambienti superficiali d'horrore, che non le fanno, se ben le fingono, horribili. Consideri, che tanto possono, quanto egli vuole, e se non vuole, che niente possono; parendo egli col far se stesso virtuosamente inuincibile, render quelle impotenti: Anzi egli tenga per fermo, che quel-

^a Plat. in Protag. lib. 17. ^b Arist. lib. 3. Ethic. cap. 6. ^c Arist. Ethic. lib. 4. cap. 6.

Le cose medesime, che più si credono tormentose, e terribili, son quasi sempre più sopportabili, più naturali, e ordinarie ^a Non hominibus tantum, sed & rebus persona demenda est, & reddenda facies sua. Quid mihi gladios, & ignes ostendis, & turbam carnicum circa te frementium? Tolle istam pompam sub qua lates, & stultos territas. Mors es, quam nuper sertus meus, quam ancilla contempsit. Così ci insegna il Morale à calpestare, e conoscere, come cosa volgare, anche la cosa più horribile, voglio dire la morte. Ma come può essere horribile, mentre ella è certa naturale, e ordinaria; anzi se lo schiuarla è impossibile, il temerla è pazzia. A' questa ci conduce la vita, come à suo certo, e necessario correlativo, per questo ^b Vivere noli, qui mori non vult. Vita enim cum exceptione mortis data est: Ad hanc itur. Quam ideo timere dementis est; quia certa expectantur, dubia metuuntur.

Dunque se il Saggio temer non deve la morte, che nel Mondo è stimata delle cose più horribili la più terribile, qual dolore, o tormento resterà al Mondo più crucioso, o insofferibile, che possa abatterlo, o spauentarlo? Inuenti pure, e mostruosi, e inhumani, quanto più sà la fiera, e i supplicij, facendo viuer nei viui moribonda la morte, per far, che muoia in chi muore solo à tempo la vita. Sudino pure i Perilli, perche habbia l'huomo in un toro con un tormento bestiale, da bestia insieme una morte. Farà il Saggio ogni pena piacevole, ogni dolore leggiero con un solo riflesso. Dirà ridendo in mezzo ancora ai flagelli ^c Dolor leuis est, si ferre possum: brevis est, si ferre non possum. Quel dolore, che lieue non potrà fargli la sofferenza, saprà egli farlo à se stesso colla certezza della breuità sopportabile. E se i tormenti non teme, temerà molto meno i disagi, le necessità, le disferazie, perche se bene ^d Malum est in necessitate viuere, non dimeno viuere in necessitate nulla necessitas est. Quid in nulla sit? Patent vndique ad libertatem viæ multæ, breues, faciles. Agamus Deo gratias, quod nemo in vita teneri potest. Calcare ipsas necessitates licet. Se hauesse l'huomo immortale la vita, hauerebbe insieme immortali le sue miserie, e in conseguenza inuincibili, intolerabili. Appenna il misero ha posto un piede nel

Mondo, che hà contro un Mondo di calamità, & di sciagure. Altre il tormentano, altre l'affliggono, molte il combattono, e tutte l'insidiano. Guai à lui, s'egli è uile, se ad una solo egli cede, è perduto; poi che quelle formando una all'altra congiunte un'infelice catena, colla medesima, come suo schiauo lo legano. Si voluptati cessero, cedendum est dolori, cedendum labori, cedendum est paupertati: Idem sibi in me iuris esse uolet, & ambitio, & ira: Inter tot affectus distrahar, imo discrepar. Libertas proposita est: Ad hoc premium laboratur. Mai deus cedere, mà sempre intrepido tutto deue fare per uincere, e per non perder cedendo quella libertà, che insegnandogli à non temere la morte col saper, occorrendo, disprezzare la uita, lo rende insieme, se la sostiene più d'huomo, e se la perde stò per dire, una bestia. Studiò l'huomo per questo sopra tutto d'armarsi il cuore d'intrepidezza, e costanza, per conseruare al suo animo la libertà. E se egli forse mi chiede ciò, che dir uoglia esser libero, dirò, ch'egli è solamete un ben sapere esser huomo, e questo un non esser mai seruo, se egli è sol nato Signore, anzi col mezzo della ragione anche Signor di se stesso. ^b Que sit libertas quæris? Nulli rei seruire, nulli necessitati, nullis casibus: Fortunam in æquum deducere. Quo die intellexero illam plus posse, nil poterit. Questi sono quei inespugnabili sensi, che armando l'huomo d'un senso appunto di bronzo, contro ogni senso lo fanno altresì inespugnabile. Con questi riflessi sopra di noi diffondendosi sempre più il lume della ragione, ueniamo insieme à discernere, che miseri mai potra renderci la fragilità, e la fortuna, se huomini sempre saprà conseruarci la uirtù, e la costanza.

Fù questa appunto, che sceppe immobile à Mutio sopra le fiamme glorificar quella mano, ch'egli sopra una uita maledi prima ingannata; Così quella uittoria, che non potè riportare coraggioso col ferro, donò à lui la costanza uittoriosa col fuoco.

*Dum peteret Regem, decepta satellite dextra
Iniecit sacris se peritura focis.
Sed tam sæua pius miracula non tulit hostis,*

a Dem. Epist. 51. b Seneca Ibidem c Martial, Epigram. lib. 2. Epig. 72.

Et

e l'infedeltà di rado possono dirsi peccati di volontà, se sono sempre difetti della loro natura; con tutto ciò sia miracolo, o caso, io l'hò trouata, e tale che à gli huomini stossi ben può seruire d'esempio. Questa è Didone non quella, che come amica d'Enea nominò fintamente nelle suo Eneide il Poeta (dico fintamente, poichè dai tempi di Enea sino à quelli della casta Didone, corsero in circa tre Secoli) Ma ben sì quella, che dopo la morte del caro Marito Sicheo, dall'iniquo fratello Pigmalcone suenato, afflitta, e vedoua se ne fuggì da Tiro, ed approdando a i Lidi dell'Africa, piantò la per suo Asilo quella per tanti capi famosa, ed insigne Città, che poi fu detta non senza causa, anzi dirò per sua causa, Cartagine. Questa dunque, o sia per colpa del bello, o per cagione del Regno, da Giarbaminacciata di guerra, se ella assentito non hauesse al suo amore, e per politica ragione alle nozze richieste, e comminate violentata da' suoi; per serbare la fede all'amato Sicheo, e conseruare in se stessa la castità, con un petto veramente costante, che vuol dir non da Donna, calpestò le minaccie, ricusò il matrimonio, e più tosto, che ceder alle lusinghe, o alla forza colla propria fortezza la stessa forza deluse. Il ferro, e 'l fuoco ella scielse per coraggiosi istrumenti della sua libertà, co' quali prima di liberarsi, e verisimile, che in tal forma parlando à chi l'udiua, altresì dimostrasse l'intrepidezza, e costanza di quel grand' animo, che sino à fronte della morte medesima hauea già reso indomabile, la medesima costanza.



DIDONE COSTANTE

RITRATTO DVODECIMO.



Qual passo mi hai ridotto , ò Fortuna? Qual Fortuna m'influire, ree Stelle? Con quali Stelle mi risguardate, ò Cieli? Solo dunque stabile ti mostrerai ne' miei mali? Dunque sì fisse voi splenderete in trafiggermi? Dunque sol empj vi prouarò in rimirarui? Giarba dunque mi vuole inimica, mentre non mi hà per isposa? E deuo io dunque à Giarba sposarmi, se non lo voglio inimico? Che ami dunque, ò che pugni, e se repugna d'amare il mio cuore, che impugni il ferro la mano? Che mostruose necessita! che voleri inhumani! E quando mai si sentì (se non per prodigio) che dagl'Amanti s'intimassero le guerre? Che da nemici si pretendessero amori? Non si sà, che sol nascono colle guerre gli sdegni? Non si sà, che sol cadono trà fieri sdegni gli amori? Che à nuoue nozze acconsenti? Che io sia infedele à Sichèo? Che altro amore mi accenda? Che il timor proprio mi abbatta? Lo tolga il Cielo; s'arrischi il Regno; perisca il Mondo; mai fulmini Gioue, nè pur lo sogni Didone. Infelice Didone, costituita in tale stato d'angustia, che hor ben può credere solo il morire auuentura! Dure Leggi di perfida necessità, che presigendomi due estremi, quasi altro mezzo al mio sperar non lasciate, che il disperarmi! Ingiuste comminazioni di Rè Tiranno, che in eccesso affliggendomi, in ogni forma mi volete trafitta, poiche l'assentire mi è pena, e il dissentire pericolo. Troppo fiero sei Marte, se mi desideri Amante, e sei troppo tenero Amore per vo-

l'ermi guerriera : Guereggiarò tutta via per amare, non amerò per combattere, mà per amare Sicheo, mà per combatter con Giarba.

Perfidissimo Giarba, da chi apprendesti ad amare, chi mai t'insegnò per farti amare ad offendere? In che ti offese Didone, che la vuoi per nemica, qual ragione ti permette di violentarla a gli Sponsali? Se ti offendessero le mie ripulse, sei empio, perchè son libera: Se amor ti detta la forza, è mostroso, perchè egli suole abborrirla. Dunque non vi è ragione, che mi sforzi, non hai ragione di pretendermi. E se forse l'avidità del regnare, o la violenza del bello, che pur in me non si troua, nel tuo cuor confondendo coll'amor l'ambizione, t'indusse a bramare, a violentarmi, a pretendermi, insegnerà a me la costanza a deturparmi, per non piacerti, ed a difendermi, per rifiutarti.

O' mal nata beltà, o maledetta ambizione, sol conosciuta nel Mondo per flagello degli huomini, solo nata cogli huomini per distruzione del Mondo! Speziose mostrosità della natura, e del vizio, che allettando coll'apparenza i mortali, altresì gli addescate per diuorarveli, egl'ingrandite per fulminarli. Scelerate figliuole dell'opinione, e del senso, che qualificando la vanità con menzogne, appunto fuenate la verità con follie. Sceleratissime madri del dolore, e del danno, che inuitandoci colla specie del buono a bramare, poi ci astringete trà mille mali a sol piangere. Per voi nell'huomo si perdè l'innocenza, che lo rendeu felice: da voi risorse nell'umanità la malizia, che la lasciò deplorabile. Voi in somma foste quei perfidi semi, che sparfi sopra la terra per mano de i Fati, germogliaste appunto sopra la terra le calamità, e le ruine, e colla terra auuelenaste i viuenti.

Deh pietosissimi Dei, soccorrete Didone, assistetemi,

clau-

esauditemi, difendetemi. Se di me Giarba è infiammato, deh nel suo seno spegnete coll'acque dell'oblio le sue fiamme. Deh trafiggete se m'ama, co' vostri fulmini nel proprio petto i suoi amori, e se egli aspira al mio Regno, humiliate col vostro braccio il suo ardire. Moltiplicate la fortezza al mio spirito, acciò che io sappia costante superar la Fortuna. Accrescete alla mia destra il vigore, perche possa ancor ella inuincibile sottometter la forza. E se di me finalmente portò già il caso, e la fama, che à caso appunto sono, e veraci, e bugiardi nella mente di Giarba qualche appetibile idea; Voi l'idea sfigurate nella mente di Giarba, voi pur rapitegli dal proprio cuore Didone. A' voi ricorro, perche voi soli in questo mare tempestoso d'angustie, con vn soffio benigno della vostra assistenza sopra gli stessi infortunij ci mettetene nel Porto: Voi prego, perche voi solo sempre inclinati à giouarci, altresì sempre à prò nostro tutto volete, e potete. Solo in voi spero alla fine, poiche voi soli degli animi nostri esploratori infallibili, ben sapete se solo per esser fedele à Sicheo (ah caro Sicheo!) solitaria, ed afflitta mi ritirai in questi Lidi; cari Lidi, impietositi ricoueri della mia sfortunata fortuna! Dunque Numi benigni, già che 'l mio cuor penetrate, protegete Didone. Precipitate le risoluzioni di Giarba, stabilite le mie; e se son giusti, secondate i miei voti. E tu Sorte crudele, fatta già immobile nelle mie calamità, deh non mutare la tua natura inconstante per eternare i miei mali. Impietositeui, ò Stelle, fazie vna volta ditormentarmi maligne colle vostre influenze. Kasserenateui, ò Cieli, non sempre infaziabili di dilaiuarmi colle vostre fatalità le sciagure. Che vi hà fatto Didone, che doppo d'hauerle rapito il Conforte con sì inhumana violenza, tentate ancora lei di rapire al Conforte? In che peccò il mio Sicheo, che anche morto la sua pace turbate, per-

seguilandogli la Moglie? Pensate forse co' vostri rigori di espugnarmi, di abbattermi? V'inganate; Sarò alle vostre procelle vno scoglio, alle vostre ingiurie vna scelce, ed alle vostre ire di bronzo. Non haurò senso per humiliarmi alle vostre inclemenze, e sarò tutta senso per superarle. Intrepida incontrarò i vostri sdegni, costante soffrirò le disgrazie, e inalterabile fin domarò la perfidia. Per confondere i disegni di Giarba, più partiti mi suggerirà la costanza, e per sottrarmi all'insidie, cento strade è per aprirmi la destra. Nulla temole minaccie di Giarba, abborisco i suoi amori, sò calpestar le sciagure, e saprò ancora, occorrendo, impaurire colla mia intrepidezza la morte. A' Didone minaccie? con Didone protetti? Ed'haurà forse il cuor così vile Didone, che temerà le minaccie; che potrà ammetter protesti? Saranno forse così codardi i Cartaginesi, che solo per vincerli basterà minacciarli? Saranno forse l'armi nostre sì deboli, che nei lor foderi sol con cenno possa Giarba incantarle? Forse ancor esse non sapranno ferire; Forse ancor noi non sapremo difenderci? Tolga il Cielo da nostri petti, che passi in esempio vn'esempio sì rio di viltà. Coraggio, o Popoli: costanza, Didone. Vi armarà la vittoria, per combatter, le destre, se la ragione hor vi presta, per difenderui, l'armi. Applauderà fedele la sorte a i miei voti, già che io pure alla fede solo hò votati i miei affetti. Il Cielo felicitarà i nostri Eserciti, poiche altresì la Giustizia legitima à noi le difese; Sconfiggerà li Nemici; mentr'egli ben giusto permetterà à noi le vendette. A Didone ambasciate di nozze? A' Didone comminazioni di guerra? E che forse Didone preuaricarà ricercata, si renderà combattuta, mi piegarò à nuouo affetto; amarò per timore? Lo vedrà tosto Cartagine; farò conoscerlo à Giarba, lo saprà il Mondo tutto.

Mà da quando mai sono le guetre attestati d'amore, è

fat-

fatto amore fiero ministro di guerre? Giarba aman così i Mauritani? Se questo è vero, ò sono amorose le vostre guerre, ò pur crudeli gli amori: Mà, iniquo, meglio dirò, solo è mostruoso il tuo. Se mi ami, perche mi offendi con minacciose violenze? E se nemico sei, perche mi tenti d'amore? Come si vniscono inimico, e Contorte, battaglie, e sponsali, e spresioni d'affetto, ed argomenti di sdegno? Non fai, ch'è crudele la guerra, e che la crudeltà fiera inimica d'amore lo suiscera, lo trafigge, e lo suena? Ah iniquo, ò sono finti i tuoi amori, ò amar non sai che da fiera. Perfido, della forza ti serui, per comperar vn'affetto; ed ostenti l'affetto, per praticar poi la forza.

Cittadini, non è da crederfi à Giarba; sono sospetti i suoi amori, ci offendono. Le violenze mai furono segni d'affetto. Si pregano gli amici, non si minacciano. Se Giarba per isposar mi chiede colla spada alla mano, che farebbe, se mi volesse inimica? Sogliono i matrimonij, araldi amorosi di pace, terminare le guerre, non intimarle. Sono figli d'un volontario consenso, sono padri d'una indissolubile vnione. L'auuersità li rende non di rado, infelici, e sempre la forza illegitimi. Cartaginesi, non dà fede vna destra, ch'è armata, anzi che tale l'abborisce Imeneo, mentre egli è il simbolo di fedeltà. Sempre si risponde coll'armi à chi supplica armato, e ad istanze violenti sol si fan grazie di ferro. Con questo, ò Giarba, rintuzzarò i tuoi furori, ti scriuerò i miei voleri: In questo, ò empio, rauuiscrai ben ritratta Didone, mà Didone guerriera, mà Didone inimica, mà Didone costante. Che pensasti, ò superbo, forse di trouar nel mio petto vn cuor così tenero, che si contaminasse agli affetti, che si piegasse alla forza? Che credesti forse di allettarmi colle lusinghe, e se quelle non mi allettassero poi di atterrirmi colle minaccie? Ti figurasti dunque Didone, se non depredata dal fuoco, almeno preda del ferro, dico insomma, se non accesa da amore, dal timore abbattuta? Ti deluse il pensiero, r'ingannò la spe-

ranza, resisterà il mio coraggio, e saprò vincere in fine colla forza la forza.

Sortij (è vero) dalla natura vn sesso, ch'è debole, mà poi distrusse la debolezza del sesso tanto più forte lo spirito; così il Cielo ben suppli di vantaggio in ciò, in che iniqua mi si mostrò già la forte. Son Donna (è vero) mà però vn cuor mi dà vita, che non sà ceder agli huomini. Didone non conosce timore, perche inflessibile in ogni fortuna, fin la fortuna saprà far'esser costante. Mi protesti, iniquo, la guerra, della guerra ti fidi, sol nella guerra più sperì? Sei forse il padre delle vittorie, sei forse il figlio di Marte, sono forse i Mauritani inuincibili, saranno forse i Cartaginesi sì vili? Anche Didone saprà cuoprirsi di ferro, e col ferro alla mano ferire, trafiggere le tue speranze. Muta, ò Giarba, pensiero, perche Didone è immutabile. Amo, ò Giarba, e per amare, i tuoi amori non curo. L'ambizione di geminare la mia Corona, ò pure il riguardo di cimentarla, mai renderammi variabile. Sarò sempre la medesima Didone, che vuol dire fedele, che vuol dire costante. Dunque abbandona l'impresa, e se in me col tuo amore, (se pur'è vero) non puoi far nascere amore, mentre sono già amante, non lo tentar colla forza, perche mi haurai per nemica.

Cittadini, Giarba troppo presume, poco mostra temerci. Pretende, che con ambizione ci humiliamo a i suoi desiderij, e se non ci dispongono i prieghi, ci violentino l'armi. Così è troppo vilipeso il nostro decoro, troppo offesa la nostra Corona. Da noi merita Giarba alle sue istanze, se ben fossero giuste, le più risentite ripulse, perche già mai suol ringraziarsi, chi prega insieme, e minaccia. Egli per ottener ciò, che chiede, ci minaccia la guerra, noi la guerra dobbiamo accettare, sol per negargli quel che ancor priega: così vuole la ragione di Stato, così ricerca la riputazione del Regno.

Mà dourò fors'io persuaderui à ciò, che vi obliga l'interesse, il vostro honore, e le Leggi? Douremo dunque tolerar

chi

chi ci offende, elaudir chi ci sforza, apprezzar chi ci sprezza, e fatti del timor quasi serui, à chi ci minaccia humiliarci? Regolar potrà dunque vna spada inimica del nostro Scettro gli arbitrij, anzi fatta sol'arbitra de' nostri voleri la forza, come suoi schiaui, à suo talento calpestarci, ed opprimerci? Si concederà dunque Didone per isposa à colui, che à noi non teme di protestarsi inimico? E forse noi temeremo di mostrarci inimici à chi solo col ferro vuol violentarci a i sponsali? Ne parlo sogni Didone. Intrepida accetto la guerra, risoluta cimenterò la Corona, e più tosto che romper la fede à Sicheo, se ne cada Cartagine, se ne muora Didone. Solo all'hora stimerommi anche senza Regno, e senza vita felice, che per amor di Sicheo haurò saputo profondere e la vita, ed il Regno. Solo all'hora farò Regina, e Regina immortale, che inalterabile dominerò la fortuna, che costante saprò sconfigger la Morte.

Sprezzarei vna Monarchia, non che vn Regno, se costar mi douesse la Monarchia vn matrimonio. L'istessa vita mi riuscirebbe abborribile, se ad altri giammai viuer douessi, che all'amor di Sicheo. Caro Sicheo, può ben Giarba offerirmi le nozze, minacciarmi la guerra, che io ben costante rifiutarò le sue offerte, calpestarò le minacce. Già per te questa mano sin hora auuezza à trattare lo scettro, impugnerà vigorosa vna spada, e colla spada il terrore: Nel ferro sepolirò questo capo, che sin hora indorossi al maestoso riflesso d'un Diadema regale, ed appunto nel ferro indurarò i miei pensieri. D'acciaio cuoprirò questo petto, anzi dentro vn petto d'acciaio nodrirò vn cuore di bronzo, perche appunto azzalato mi somministri il coraggio, acciò mi generi le risoluzioni inflessibili. Farommi in somma per tuo amore guerriera, e più tosto, che diuentare più sposa, cessarò di regnare, lasciarò di viuere, e di sposarmi non temerò con la morte. Potrà bene vacillar la Corona, cadere Cartagine, sconvolgersi il Cielo, mancar gli elementi, mà non mancarti Didone. Perirà ben' il Mondo, mà non perirà la mia fede. Con un cuore co-

stante incontrarò ogni fortuna, con vna mano virile superarò ogni disgrazia; quello presterà a questa il coraggio, questa à lui la vittoria, e l'vno, e l'altra donaranno à me stessa la libertà. Meco sarà come muta la Ragione di Stato, perche solo a i suoi sensi sorda m'haurà la politica. La tirannica ambizion del regnare, ò il desiderio naturale di uiuere non potrà farmi preuaricar nella fede, non saprà indurmi ad odiare il morire. Sarà meco in somma ogni altro affetto impotente, poiche insensata sarò altresì ad ogni affetto. Parlo liberamente, poiche son libera, perche così posso, perche così deuo, perche così voglio. Che abbandoni, benchè estinto, Sicheo; che di lui vedouo ad altro sposo accomuni il mio letto; che soggetti all'altrui voglie il mio arbitrio, e che in somma arbitro del mio volere altrisìa, che Sicheo, à ciò che m'obliga, che mi costringe, che può obligarmi, coltringermi? Forse l'interesse d'vn Regno? Non lo curo. Forse il timore de mali? Gli sprezzo. Forse il tenor delle Stelle? Sò vincerle. Costanza dunque mio Cuore, Viui, viui à Sicheo: pera, pera l'Imperio; se viuer non può solo fedele à Sicheo, muora, muora Didone.

Adorato Sicheo. Ah, che hò troppo scolpita nell'anima quella fede, ch'essendo tù viuo tante volte ti giurai inalterabile, quelle parole, che poi già morto, tù mi abbozzasti nel sogno, anzi che in questo punto flagellata da questi riflessi la mente, inuitandomi à vaneggiar' ancor desta non dirò in vn fantasma, mà quasi parlante, mà quasi visibile ti raffigura. Parmi già, che questi occhi ben riconoscano il lume di quell'ambiente sì caro, in cui già tante volte si felicitarono inuaghiti; che in queste orecchie susurri il dolce suono di quella voce, che tante volte mi consolaua gli spiriti, quante volte mi ferua l'vdito. Parmi in somma, che inuitato dalla tua voce, il mio cuore palpitandomi indefesso nel petto, dal petto altresì tenti d'uscirmi per seguir la tua voce. Fuggi Elisa, all'hormi dicesti, ed io t'intesi; Fuggi, fuggi da Tiro. Fuggi

da

da questo barbaro clima, doue l'istesso sangue con vna mostruosa barbarie non s'arrossisce d'incrudelire nel sangue. Fuggi dall'empio Pigmaleone, dal traditore, in cui accoppiata con vna sacrilega iniquità la perfidia, ben non lascia discernere, se per vomitarlo sopra la terra s'humanò l'empietà, ò pure si dishumanò la natura. Fuggi, ò cara, mi replicasti, ascoltami, saluati, siami fedele: Fedele replicar volli, ma destata dall'apprensione in quel punto, mi rapì il cuore la parola alla lingua, onde nel cuore scolpita ne porto ancora colla parola la fede. Fedele, fedele ti sarà, ò caro, Didone, nè altererà la mia fede, ò propizia fortuna, ò sciagura imminente, ò proposto tormento, ò pur visibil la morte.

Così dunque dal mio Bene auuifata mi fuggij già da Tiro fugitiua mi ritrai in questi Lidi, industriosa in questi Lidi per mia sicurezza questa Città edificai; di questa hora ne viuo Regina, ma se viuer nõ posso solo Sposa à Sicheo, il titolo disprezzarò di Regina, il Dominio rifiutarò di Cartagine, abborirò questi Lidi, e volontaria sin fuggirò dalla vita. M'intendete Cartaginesi. Voi per timore di Giarba mi chiedeste alle sue nozze l'assenso, io per risolvermi, tempo vi chiesi, hora risoluta rifiuto le nozze, accetto la guerra e colla guerra sopra il mio Capo à diluuij le più terribili fatalità, le più mostruose sciagure. Hò petto di resistere à tutto, e tutto è disposta di soffrire Didone. Lo sdegno di Giarba, le calamità della guerra, le stragi del ferro, la ferezza del fuoco, la caduta del Regno, anzi sin viua la morte saprò incontrare costante, non temerò coraggiosa, superarò inalterabile. Sposa son di Sicheo, altro sposo non voglio. Egli in me viue ancor morto, Io in lui muoro ancor viua; così il suo morire, e il mio viuere non è altro, che vna sol vita, e vna morte. Così risoluo, così hò stabilito, farò di bronzo, farò inflessibile, inesorabile.

Mà Cittadini, che veggio? Perche à queste voci impallidite sospesi, susurrate confusi? Forse disdice in vna Regina il coraggio? E' forse vizio la costanza in chi regge? O' for-

se voi, che hora mecoprescdte al Gouerno, pauentate i furori di Giarba, l'infelicità della guerra? Sarebbe questa più viltà, che prudenza. Non posso crederui così codardi. Ah, che tutto mi è noto. Cartaginesi v'intendo. Di già hò preuisto, i vostri pensieri, le vostre risoluzioni, ed' hora ben leggo ne i vostri sembianti a caratteri di pallore i vostri mali intestini. Souuengauì, che io sono la vostra Regina. Che il Cielo, se benigno m'eleffe al comando, mai serua mi vorrà, se è immutabile. Che per natura tutti nascono liberi, mà i Prencipi, e per natura, e per Legge. Ch'è in noi l'arbitrio vna porzione così riuertibile di diuinità, che i Numi stessi la riuertiscono. In somma che il tentar solo di violentarlo in vn'huomo è iniquità, mà in vn Regnante è iniquità, e sacrilegio. O' Dei che fiero mostro è il Dominio, anzi che Mago potente! Dà alle fiere l'humanità, veste gli huomini di ferezza; e così confondendo colle nature gli aspetti, altro iniquo non produce, che mostri. Cartaginesi, vna sacrilega Ragione di Stato, consigliandoui à carcerare in chi è libero la libertà, vi rese altresì irragioneuoli, mà auuertite, che hanno i Grandi per ministra la forza, e che per questo non fanno temerla inimica. Chi hà la fortezza nel cuore, hà sempre in pugno la libertà. Hà Didone vna destra, che ben saprà vincere e la forza dei Fati, e la forza degli huomini, e la perfidia degli Empij. Più non mi esprimo. Chi ben conosce se medesimo m'intenda, ch'io ben conosco altresì chi m'ascolta. Non sà operare la lingua, vi parlerò con la mano, e così voi m'intenderete cogli occhi. Porto già occulto in questo petto del mio male il rimedio. Costanza Didone, deui pugnare, hai da vincere, già che può vincere solo chi pugna, già che trionfa solo chi vince.

Giarba dunque per Isposa mi brama, voi alle mie nozze applaudete, anzi come necessarie per lo stabilimento del Regno, per ingrandimento della Corona, per in-

timo-

timorire i più deboli, per resistere ai più Potenti, per leuarci la gelosia, e per confonder la forza, hora me le chiedete, le supplicate, le consigliate, le volete, le violentate. Hor, che farai in questo Stato Didone, che vi rispondo, che posso risolvere? Consigliatemi, ò Dei. Hò già risposto, stabilito, risoluto. Mà nò, la prudenza, ch'è indissolubile compagna della ragione, non può promettermi dal precipizio il trionfo. L'interesse di Stato, ch'è publico, non suol riceuere circonscritti i consigli da passione priuata; Chi regna non è Signor del suo arbitrio, mentre deue volere ciò che più gioua al suo Regno. Così hà ristretta la volontà de' Regnanti non sò se più deuo dire vna tiranna ambizione, ò vn'ambiziosa tirannide. Per questo hà Giarba accompagnate le sue preghiere colle minaccie, il matrimonio coll'armi, colla violenza l'affetto, e in somma Amore con Marte. Hà ben egli sagace preuisto, che spesse volte per necessità suol concedersi ciò, che per altro si negarebbe per genio, e che il più delle volte autoreuole ci ottiene la forza ciò, che ci supplica inorpellata la sommissione.

E' vero, come diceste, che delle guerre certi sono i disagi, dubbij sono gli euenti: che il cimentare lo Scettro per vna mera opinione, è follia: che il negare à Principe grande le nozze, che le brama, che ce le prega, è imprudenza: che Sicheo (se è però più capace di senso, e se m'ama) goderà altresì più di vedermi, e Sposa, e Regina, che Vedoua infelice, e sconfitta, che in somma è vanità voler sol viuere a i morti, se ne anco i morti possono viuere a i viui. Se questo è dunque, nieghi Didone il suo arbitrio, anzi a' l suo arbitrio preualga il volere del Cielo, la forza de i Fati, l'interesse del Regno, e la quiete commune. Già dal giuramento di fede, tante volte da me prestato à Sicheo, mi assolue quella violenta necessità, che non suol farci colpeuoli, ben-

che

che ci vogli mancanti. Sarà fedele in ogni forma Dido-
ne, perche sol pecca la volontà, ne può peccare quella
volontà, che ci fa liberi, se non è libera. Dunque fac-
ciasì Sposa Didone, si liberi dalla guerra Cartagine (già
non hebbe mai il Mondo carestia di discordie, nè gli huo-
mini necessità di sciagure), e la felicità colle nozze la
pace. Stringa dunque vna sol mano due Scettri, anzi
regga vn solo Scettro due Regni. Cittadini, voi così so-
spirate, così volete, così mi dite volere la Ragione di
Stato, e così è forza alla fine, che voglia la fatalità di
Didone.

Prima però di concedersi al nuoto Sposo le nozze, e
di douer, che si plachi co'sacrifizij l'estinto. Da questo
tributo non suole esimerci l'humanità, che col titolo d'
empj, ne sottrarci l'affetto, se non fosse inhumano. Chi
honora le memorie de' suoi defonti paga vn debito alla na-
tura, e fa vn credito colla pietà. Sono questi d'un vero
amore i contrasegni più viui, se doppo morte ancor vi-
uono; I testimonij più certi di fede, se nella fedeltà li
rauuiua l'istessa morte. Troppo trascorre, chi li trascura.
Hò perciò fatto, Cartaginesi, in questo loco apprestar
questa Pira, anzi, come vedete, sopra la stessa riporre
in nobil vaso raccolte del mio defonto le ceneri, e colle
ceneri la sua spada, e la veste. Sacrificio glorioso, sacri-
ficio d'esempio. Dunque s'accenda senza indugio la Pira,
sfumi la Pira grati odori à Sicheo, ed accetti Sicheo in
holocausto il mio cuore. Adorato Sicheo, deh volgi in
questo punto sin da gli Elisij (là già ti credo) sopra d'
Elisa vn tuo sguardo. Offerua, ò caro, come già fatta
Sacerdotessa d'amore, sopra vn'Altare di fuoco altresì ti
offerisce vna fede di bronzo. Il lume appunto di questo
fuoco aggradisci col fiato de' miei sospiri hora acceso, e
coll'acque de' miei pianti spruzzato.

Ardete, ò fiamme, distillateui ò lumi, e voi amatissi-

me ceneri, se troppo fredde hora siete, sghiacciateui à questi ardori, e se troppo aride coll'acque di questi occhi inhumiditeui; e voi finalmente pietosissimi Dei, introducendo con vn benigno portento nelle stesse di nuouole qualità di questi elementi, animatele, rauuiuatele, e ridonatemi il mio Sicheo. Mà che parlo, che priego? Vna vanità, l'impossibile. Non costumano i Numi di rauuiuare gli estinti. Mai raggrupparono per pianto stame recifole Parche. E' inesorabile la morte, mai dà regresso alla vita. Muori tù dunque adolorata Didone, per viuer poi sempre contenta col tuo caro Sicheo. Viui tù dunque per mai più morire, ò adolorarti, Sicheo, già che immortale sei reso, già che felice ti spero; anzi da quel centro di felicità la tua Didone risguarda, hora nel centro dell'angustie sepolta. Vedi vedi, Sicheo, com'è trafitta, è angustia. Vn Prencipe le ricerca le nozze, questo Regno le sue nozze delibera, quegli adirato gli si protesta inimico, questo commosso la susurra imprudente. Crudele si fa nell'vno l'amore, per apportarmi la guerra, perfida diuenta nell'altro la fede, per violentarmi l'arbitrio. Se alla Mauritania mi volgo, tirannica nell'ingiustizie del suo Signore, la vego armarsi à miei danni, e se poi spero in Cartagine, rese disperate le mie ragioni tirannicamente sospiro da vna Ragione di Stato. Per asfentire alle nozze, non hò cuore che voglia, per resistere à Giarba sola non haurò forza, che basti: mancarmi di fede non posso, cimentare i miei Sudditi non deuo. Oh Dei, che posso far dunque? Oh Cielo, che angustie! Tù mio caro Sicheo, che sì trafitta mi vedi, che così afflitta ti priego, in questo punto consolami, consogliami, soccorrimi.

Mà soccorretemi voi pietosissime fiamme, che così chiare hora ne ardete al mio Estinto. Voi, che viue-

che

che in voi ogni mio male s'estingua. Voi, che luminose foriere d'amore, hora appunto il mio amore vie più ad amare accendete. Voi tormenti infallibili della perfidia da me già scielte per raffinar maggiormente la mia fedeltà a i vostri tocchi. Voi, voi illuminate à Didone col vostro lume vn sentiero, che ben la guidi à Sicheo. Apritemi trà i vostri ardori vn asilo, che mi assicuri dagli Empij; sì che in mezzo al fuoco possa appunto vna fiamma difendermi, se vn'altra fiamma m'insidia. Vivete dunque hora sacre à Sicheo, poscia arderete sacrificate à Didone. Intrepida all'impresa m'accingo, pietose al mio soccorso accingeteui.

Cittadini, e pur è vero, che le mie nozze volete. Dunque non hà Didone altro mezzo, deue dunque sposarsi? Con voi dunque ogni consiglio è infruttuoso, senza ragione è il consiglio? Sì sposarà, già che così v'hà promesso, perche non deue mentire chi regge, mentr'è indegno di regnar chi mentisce. Sì, sì replicate, sì sì fuffurate? Sì vi rispondo, mà à questo sì, così fatale à Didone, assistetemi ò Dei. Cartaginesi hora andatene à Giarba; ditegli, che si è sposata Didone, e se con chi vi addimanda, con Sicheo, risponderegli; poiche si come nell'amor del suo Sposo sempre ella visse fedele, così volle morire nella sua fede costante. Ecco dunque, che questo ferro mi sposa; che in queste fiamme mi sposo alla morte, e à Sicheo.

IL FINE.

IN-

AgA 4454657







xxv
640